TRAN-NHUT
LO SPIRITO DELLA VOLPE
Un'indagine del Mandarino Tan
(L'Esprit De La Renarde, 2005)

Sballottata dal vento come una foglia secca di bambù, la monaca Contemplazione Fissa procedeva a fatica sulla strada che conduceva a Fai Fo. Gli alberi curvi, più tormentati di mille anime in pena, la seguivano con gemiti quasi umani. Dall'alba trotterellava sola, la veste talora sollevata da raffiche violente che le scoprivano i polpacci magri da vegetariana. La testa rasata, liscia come le perle del suo rosario, offriva poca resistenza al vento, ma il suo avanzare era ostacolato dai vortici di polvere che le venivano incontro a ondate prima di dissolversi nel cielo. Inquieta, la monaca fiutò l'aria carica di umidità. Purché arrivasse al monastero prima della pioggia! Brutta cosa impantanarsi nel bel mezzo del bosco a un'ora così mattutina.

Per darsi coraggio, Contemplazione Fissa immaginò d'essere già arrivata alla pagoda, accolta dalle consorelle come una viaggiatrice giunta da lontano. E lei ne aveva fatta di strada per tornare al paese! La Cambogia, con i suoi stupa incastonati nella giungla lussureggiante, era ormai soltanto un ricordo di pietra e smeraldo sperso nel rosso sangue della terra khmer. Adesso, a sessant'anni suonati, lei calpestava di nuovo il suolo del suo paese, quel Dai Viet che aveva lasciato quarant'anni prima, attratta dal restauro del sito di Angkor. Un'impresa colossale che aveva destato la curiosità della comunità buddhista in tutto il territorio. Monaci del Siam, bonzi degli Arakan erano confluiti nella città religiosa sepolta che il re della Cambogia voleva risuscitare. Strappato al feroce abbraccio vegetale, era infine riapparso un complesso di templi in arenaria scura attraversato da gallerie istoriate da bassorilievi mitologici, svelandosi nel suo passato splendore. Centinaia di volti immensi smangiati da una lebbra di muschio sovrastavano una terrazza dove una scena di caccia era stata impressa per sempre nella pietra. Cortei di elefanti montati da principi e servi che tagliavano per il folto di una giungla minerale? Volti del bodhisattva Avalokitesvara che sorridevano enigmaticamente davanti alla spedizione di un re del passato? Contemplazione Fissa sospirò. Era un'avventura che le aveva dato sicuramente molto a livello spirituale, ma, adesso, le ossa rotte e gli alluci dolenti, lei aspirava soltanto al riposo.

Accelerò il passo, avvertendo i morsi della fame. Probabilmente al mo-

VISIT…

nastero erano in corso i preparativi per la festa di Vu Lan, che cadeva di lì a pochi giorni. Quella celebrazione buddhista, che lei amava in modo particolare, onorava le anime perse di tutti i poveretti morti lontano da casa, condannati a vagare tra questo e l'altro mondo, ombre su ombre, mormorii appena distinguibili nel sottofondo sonoro dell'universo fluttuante. Sempre quel giorno, i vivi perdonavano i morti, cancellando i loro antichi misfatti e delitti per accoglierli di nuovo in un mondo pacificato. Nelle pagode, le volute d'incenso che s'innalzavano dai bruciaprofumi di bronzo assumevano talora la forma di una figura umana, volto emaciato e capelli scarmigliati, che sposava i contorni del vento. Si diceva che quei defunti tornassero a cercare il cibo e il vestiario che mancava loro nell'aldilà, e Contemplazione Fissa non stentava a crederlo, dal momento che sugli altari, per attirarli, i fedeli posavano ciotole di riso bollito e coppette cariche di frutti in quantità tali da nutrire un intero esercito di fantasmi. A volte, come pietre preziose intrappolate nell'argilla, si trovavano, nascosti in mezzo ai chicchi, dei pezzetti di carne che i discendenti devoti tentavano di far arrivare ai loro antenati.

Contemplazione Fissa riusciva a percepirli, quei bocconi carnosi, a chilometri di distanza, poiché sprigionavano un odore così inebriante per le sue narici che avrebbe potuto scovarli a occhi chiusi, semplicemente immergendo le bacchette nei chicchi di riso. Poteva fidarsi del suo istinto, ormai affinatosi anno dopo anno: condannata dalla sua religione al riso bianco e alle verdure marinate, era diventata una carnivora repressa dagli appetiti imbavagliati e dalla saliva inutile. Legata alla promessa di non mangiar carne, era obbligata a sfilare davanti a quelle offerte succulente con espressione impassibile e faccia di marmo, tutt'al più con un'ombra di compassione per i defunti, mentre le sue viscere si contorcevano dal desiderio e il suo ventre urlava per la fame. Finora aveva resistito alla tentazione dei cibi proibiti, ma da un po' di tempo in qua le sue notti erano visitate da sogni illeciti nei quali era intenta a masticare fettine di manzo a lungo marinate in salsa di zenzero, o a spolpare avidamente ossa di pollo prima di mettersi a rosicchiarne le cartilagini. In quei sogni colpevoli, divorava beata il pesce rosolato nel grasso di maiale, sodo e tenero sotto il suo involucro di cedronella; ingurgitava senza rimorsi uova di anatra farcite con le penne nere di un anatroccolo che non avrebbe mai visto la luce. Conosceva l'estasi del gusto mentre sprofondava risolutamente nell'inferno buddhista, sguazzando nel vizio alimentare, compiacendosi delle turpitudini della bocca, la lingua appagata e la gola satolla. Da qualche parte, nel-

le caste regioni del suo spirito, una vocina si ergeva invano per metterla in guardia e salvarla dalle sue debolezze notturne, e la scena del Buddha in lotta col demone di Mara le si affacciava alla mente. Ahimè! La farandola di ranocchie alla griglia, seguita dalla cavalcata dei topi di campagna arrostiti, avevano preso la meglio su quelle immagini pie, e Contemplazione Fissa faceva allegramente bisboccia fino all'alba, quando il canto del gallo la svegliava di soprassalto. Allora, attaccava subito a recitare qualche sutra invocando il nome di Buddha col fervore di una monaca peccatrice e la disperazione di una futura dannata.

Dentro di sé, Contemplazione Fissa imputava quelle debolezze alla sua vita d'esiliata. La sua missione in Cambogia aveva richiesto non pochi sacrifici personali. Certo, non aveva mai ceduto alla tentazione carnale, perché là i monaci s'erano mostrati piuttosto burberi con lei facendole sospettare che fossero inclini alle ragazze molto giovani. Per quanto riguarda i piaceri di gola, però, aveva dovuto sopportare le pene dell'inferno. I khmer andavano matti per le zuppe al tamarindo, così aspre che le sue budella ancora ne portavano memoria. E nemmeno le spezie più forti riuscivano a temperare l'acidità della loro soia. Per questo era caduta così in basso, pensava a sua discolpa.

S'immalinconiva riandando con la mente alle sue riprovevoli inclinazioni, quando un grido la strappò ai suoi ricordi.

«Tornate qui, bestiacce! Se vi acchiappo, potete dire addio alla vostra dolce vita!»

Sulla strada, un uomo agitava le braccia correndo a dritta e a manca, mentre un branco di pulcini scappava da una cesta rovesciata. Probabilmente un contadino che si recava al mercato di Fai Fo e che si era fatto sorprendere da una raffica di vento improvvisa. L'uomo si fermò per asciugarsi una goccia di sudore e di colpo si rese conto della presenza di Contemplazione Fissa. Subito le si rivolse con la faccia della disperazione.

«Aiutatemi!» supplicò. «Mia moglie mi scannerà se non torno a casa con un bel mucchietto di soldi per queste maledette bestiole!»

Sconvolta, Contemplazione Fissa si sentì aggrovigliare gli intestini. Non di compassione per quel contadino maldestro sposato a una donna irascibile, ma alla vista di quei pulcini pasciuti che si sparpagliavano come tante palle di grasso dorato. Suo malgrado, si vedeva sfilare sotto gli occhi estatici spiedini di carne tenera che aspettavano soltanto di sciogliersi sulla sua lingua. Come posseduta, allungò la mano e agguantò un pulcino che le pigolò deliziosamente nel palmo. Sentiva palpitare sotto le dita il suo cuori-

cino sgomento e pensava che, infilzato con i suoi fratellini, avrebbe soddisfatto più di un buongustaio. Deglutì con difficoltà e porse al contadino la bestiolina che faceva le fusa.

«Tenete» disse con un filo di voce. «Vado subito a prendere i suoi fratelli sparsi sotto i banani».

Contemplazione Fissa si allontanò a passo deciso e si mise a radunare i pulcini, che non sapendo dove scappare, per mancanza di alternative, correvano attorno a un albero. Si servì della veste per riportarli al proprietario, intento a riporre i primi fuggiaschi nella cesta che aveva raddrizzato.

«Non so come ringraziarvi!» esclamò l'uomo, una volta che tutti gli evasi furono di nuovo dietro le sbarre della cesta. «Li ho contati, ne mancano soltanto tre».

«Finiranno di sicuro nelle fauci di Madama Tigre» borbottò Contemplazione Fissa con aria afflitta. «Che fortuna...»

«Come?»

«Che fortuna aver ritrovato gli altri» si affrettò a rettificare la monaca, assumendo un'aria serafica.

Il contadino si aprì in un sorriso radioso. Contemplazione Fissa notò che era giovane, e nient'affatto brutto nei suoi lineamenti virili. Il mento era volitivo e le labbra turgide. E dire che un omone simile piegava la schiena davanti a una moglie dispotica!

«Andrete sicuramente a Fai Fo» disse l'uomo gentilmente. «Non manca molto, ma c'è un vento che spoglierebbe le zitelle più smorfiose».

«Difatti mi reco al monastero del Loto Perfetto, e non vedo l'ora di arrivare!»

Si massaggiò a lungo i polpacci mentre il suo interlocutore riprendeva:

«Che combinazione! Pensavo di farci un salto anch'io: con la festa di Vu Lan che si avvicina, mia moglie mi ha incaricato di fare delle offerte in anticipo. Per essere sicuri che i nostri antenati si presentino all'appuntamento».

Il giovane la squadrò con commiserazione e propose:

«Ma voi siete stanca, sediamoci un momento su quel masso, prima di rimetterci in cammino insieme».

Contemplazione Fissa fu lusingata da una simile proposta. Entrare in città con un compagno così affascinante non le dispiaceva, sicché s'accovacciò sui talloni e si mise accanto la sua bisaccia di tela.

«Cos'andate a fare a Fai Fo?» domandò il contadino. «Fate parte della congregazione delle monache del monastero?»

«No davvero. In verità, vengo dalla Cambogia, dove sono stata in missione per una quarantina d'anni. Quello di oggi, per me, è un ritorno in patria».

«Ma allora la vostra famiglia vi aspetterà con impazienza! Sono sicuro che sarà al monastero ad accogliervi».

Contemplazione Fissa scosse la testa rasata.

«Ma no, voi sapete bene che, quando si 'entra nei Tre Gioielli', ci si deve lasciare tutto alle spalle. Ho rinunciato a tutti i miei legami terreni».

«Davvero? Nemmeno le vostre consorelle del monastero vi conoscono?»

Il contadino si grattava il cranio studiandola con interesse.

«No, ma poiché il nostro ordine caldeggia la solidarietà, posso contare sulla loro ospitalità, capite?»

«Insomma, in pratica siete ancora in terra straniera...»

«Se si vuole! Ma non dispero d'essere in buona compagnia stasera: con i preparativi per la festa, sono certa che le monache non disprezzeranno un paio di braccia vigorose».

Il giovane annuì con un cenno del mento.

«Di sicuro ci sarà animazione: se dei devoti come me arrivano a depositare le offerte in anticipo, bisognerà che gli altari siano pronti e le lampade accese per l'occasione. Mia moglie mi ha ordinato di infilare dei pezzi di carne tra i chicchi affinché i nostri antenati siano allettati e accorrano in massa».

A queste parole, Contemplazione Fissa sussultò. Il cenno alle carni le faceva prudere le mani.

«Pezzi di carne? To', cos'hanno fatto i vostri antenati per meritarsi simili delizie?»

Il contadino fece un sorriso imbarazzato.

«In realtà, hanno talmente peccato, da vivi, che probabilmente vagano nell'aldilà a pancia vuota. Come la madre di Muc Lien, che per le sue colpe fu condannata al digiuno eterno».

Contemplazione Fissa pensò per un istante a Muc Lien, la cui pietà filiale aveva commosso il Buddha. Questi gli aveva concesso di dare un'occhiata all'inferno dove languiva sua madre. Il figlio aveva tentato di darle del cibo, ma, ogni volta che la madre tendeva la mano, la ciotola finiva in fumo. Di conseguenza, il Buddha aveva permesso che il quindicesimo giorno del settimo mese lunare si potesse offrire cibo e vestiario ai morti tornati dagli inferi.

«Eppure voi non avete l'aria di un discendente di criminali» riprese la

monaca.

«Criminali è una parola grossa» rispose il suo compagno tossicchiando non senza un po' d'imbarazzo. «Mia madre non esitava a sterminare le colonie di lumache che le devastavano l'orto e probabilmente ha affogato qualche nidiata di gatte troppo prolifiche. Una lontana prozia è scappata con i risparmi che una coppia di ciechi le aveva affidato. Quanto al mio bisnonno, aveva venduto un elisir di giovinezza a una donna che poi ha perso tutti i denti».

«Sì, capisco» mormorò la monaca. «Sicuramente, non avranno di che saziare l'appetito, quelli...»

Il contadino si voltò all'improvviso e alzò il coperchio di un cesto. Contemplazione Fissa rischiò di cadere all'indietro e fece appena in tempo ad aggrapparsi a un arbusto provvidenziale.

«Guardate: ecco del pollo ai germogli di bambù per mia madre, anatra a fette per la prozia e una manciata di gamberi per il bisnonno».

Il modo in cui il profumo di quei cibi proibiti solleticava i peli del naso fece quasi svenire la monaca. Sbatté le palpebre osservando le prelibatezze avvolte in foglie di banano. Avrebbe giurato che si dimenavano per incitarla a un consumo immediato.

«Tutto questo per dei morti» mormorò Contemplazione Fissa tra sé e sé.

L'altro ebbe un'espressione di stizza.

«Non sono nemmeno sicuro che lo apprezzino. Mia moglie, oltre che una linguacciuta, è una pessima cuoca. Le capita di abbondare col sale, e di dimenticare degli ingredienti indispensabili. Ho paura che gli antenati rifiutino queste offerte. Se non vengono, la sventura si abbatterà sulla mia casata».

Al suo fianco, Contemplazione Fissa si riempiva i polmoni di aromi. La carne sarà stata anche salata, ma l'odore era irresistibile. L'acquolina in bocca, s'immaginava intenta a dilaniare le fette d'anatra e a decapitare i gamberi a morsi. Il suo compagno si accarezzava, pensieroso, le guance, quando fu sfiorato da un'idea ardita.

«Dite, voi che conoscete la mentalità dei morti, non potreste...»

Non concluse la frase, temendo l'obbrobrio.

«A cosa pensate, su?» lo incoraggiò Contemplazione Fissa, mossa da curiosità.

Il contadino si sfregò le ginocchia e abbassò gli occhi, indeciso.

«Ebbe', mi dicevo che forse potreste assaggiare i cibi prima che io li offra agli avi... Se non vanno bene, andrò a comprare qualcosa dalla vendi-

trice di tagliatelle...»

Visibilmente confuso, il giovane osava appena fissare la monaca, il cui stomaco ribolliva dalla gioia.

«Ma via, non pensateci proprio!» si costrinse a rispondere lei in tono scandalizzato. «Ho il dovere di essere vegetariana. Ho giurato di non mangiar grasso!»

«Sì, naturalmente. Ho detto un'eresia. Vi domando scusa».

E richiuse lentamente il cesto. Un suo movimento maldestro, però, fece spalancare una foglia di banano che liberò l'aroma stordente di gamberetti freschi.

«Aspettate!» chiocciò Contemplazione Fissa, bloccandolo con mano convulsa. «È pur vero che sarebbe a buon fine...»

«E i morti potrebbero soltanto ringraziarvi...»

«Sì, sarebbe un peccato costringerli a tanta strada per consumare cibi troppo salati...»

«Per giunta, potreste impedire una terribile maledizione...»

Il contadino la guardava con occhi imploranti, colmi di rinata speranza. Contemplazione Fissa disse a se stessa che il Buddha in persona non avrebbe esitato a ingurgitare quei pezzi di carne per soccorrere un uomo in pena. Che male c'era, in fondo, ad assaggiarne uno? Vu Lan era la festa dei morti, e non si onoravano i defunti con del riso bruciato e del cibo mal condito...

Con gesto tremante, prese tra le dita un pezzo di pollo e lo depositò sulla lingua come se fosse un cibo da re. La carne provocò un afflusso di saliva, e i denti della monaca si mossero da soli. Masticò con gusto fino a cavare tutto il succo, prima d'inghiottire. Allora, tese il collo e arraffò il primo gambero, mettendolo in bocca con tutto il guscio. Senza fiato, assaporava il salmastro e la consistenza elastica dell'animale.

Al quinto gambero, Contemplazione Fissa si sentì pervadere lo stomaco da uno strano calore. Si sarebbe detto un fuoco liquido, fatto di acido bollente che le saliva lentamente in gola. Sgranò gli occhi per avvertire il contadino, ma la vista le si confondeva e la bocca impastata rifiutava di aprirsi. Attraverso un velo di nebbia, distingueva soltanto il giovanotto che la fissava intensamente. Il sorriso dell'uomo era diventato un ghigno, mentre cominciava a risistemare le sue cose. Vinta, la monaca si lasciò sommergere da un maroso ardente che la trascinò verso un abisso devastato dalle fiamme, dove languivano mostri usciti dritti dall'inferno.

«Attento! Non fartela scappare!»

«Faccio quello che posso! Non ha nessuna voglia di cedere, questa piccola...»

«Aspetta, la prendo da dietro!»

«Piano, non è il caso di farle del male, è mia!»

Nudi fino alla cintola, due uomini scapigliati tentavano invano di mettere le mani sulla loro preda. Le loro facce sudate non avevano nulla di gioviale, entrambi ritenevano che il gioco fosse durato fin troppo.

«Eppure te l'avevo detto che non valeva niente» borbottava il più robusto, i muscoli gonfi e le braccia aperte per impedire la ritirata alla fuggitiva. «Più giovani sono e più si negano, è risaputo».

«Quella vecchia megera me l'ha fatta, la strega!» ammise il suo compagno dalle spalle magre, abbozzando dei saltelli come per sgranchirsi le gambe. «E pensare che mi aveva assicurato che era docile, intascando i miei sapechi. 'Farà tutto quello che vorrete' diceva quell'avida mezzana. Possano i diavoli dell'inferno strapparle gli ultimi denti giallastri!»

Mugugnò, stizzito, guardando la fuggiasca con odio. Con mano rabbiosa, si tirò su i calzoni in cui nuotava.

«Rifiuta di farsi montare, la smorfiosa! Bel culo, ma testa matta! Le farò vedere chi è l'uomo qui!»

Sentendolo, l'interessata si limitò a squadrarli con aria di commiserazione, pronta a darsela a gambe. Sotto il manto bruno, il suo cuore batteva all'impazzata e il respiro a scatti tradiva una paura che le si leggeva anche nelle pupille color agata.

L'omone dalle spalle larghe scosse il capo, beffardo.

«*Mai violentare chi speri di cavalcare!* É la regola aurea... credevo lo sapessi».

«Attento! Si butta nel folto!» esclamò il magrolino, lanciandosi all'inseguimento.

Colti di sorpresa, i due uomini iniziarono ad agitarsi come forsennati. Lei aveva tutte le ragioni per correre a rotta di collo, ma i rami bassi le impedivano di seminare gli inseguitori che si spolmonavano incoraggiandosi a vicenda. Un'occhiata alle spalle le fece capire che stavano guadagnando terreno. Il magrolino, aprendosi un varco attraverso le liane, pareva proprio deciso a tagliarle la strada sulla sinistra.

«Torna qui!» urlava, furibondo. «Non ho speso tutti i miei sapechi per farmi umiliare come l'ultimo arrivato!»

Fece segno al compagno che accorreva a passi da gigante.

«Tenta di scappare da quella parte! Sbrigati! Se la smettessi di trascinarti come uno sciancato, forse riusciremmo a intrappolarla! Assaggerà il mio bastone, vedrai!»

Sgomenta, lei cercava disperatamente una via di scampo sotto le fronde. D'un tratto, sentì cedere il suolo e mise un ginocchio a terra. Un maledetto nido di formiche che, crollato, le giocava un brutto tiro. Allora fu il panico: sentì delle braccia ghermirla da dietro.

«Presa!» esclamò l'uomo dall'incarnato pallido con un ghigno di trionfo, mentre la bloccava con tutto il corpo.

Si rivolse al compagno con un tono che non ammetteva repliche:

«Su, infila!»

Il marcantonio tutto muscoli arrivava ghignando, il torace gonfio di soddisfazione e il sorriso sulle labbra.

«Ecco fatto» disse, mettendole la briglia al collo.

Allora, riportarono sulla strada la giovane giumenta infine domata e si rimisero le giacche.

«Così imparerai a maltrattare la tua cavalcatura, letterato Dinh» disse sentenziosamente l'uomo dai pettorali come scudi. «Le giumente sono come le donne, non sopportano i calci e rispondono soltanto alle coccole».

«Non sono esperto in materia» disse piccato il suo compagno, storcendo il naso. «La mia preferenza va ancora alla vecchia rozza che avevo quando sono partito. Peccato che si sia fatta male lungo la strada. Questa giovane focosa non mi va a genio. Fa tutto di testa sua e segue con troppa insistenza il tuo stallone superdotato. Impossibile tenerla a bada quando il maschio le ancheggia il culo muscoloso davanti al naso eccitato».

Raccattò i fagotti che la riottosa aveva scagliato a terra assieme al cavaliere. Spazzolando le proprie cose, il letterato borbottò:

«Per fortuna qui dentro ho soltanto vecchi stracci, altrimenti avrei dovuto rinnovare tutto il guardaroba! Be', eccoci pronti a ripartire».

Il vento rabbioso gli faceva svolazzare i capelli artisticamente raccolti a crocchia e i lembi della casacca con gli spacchi laterali. Era evidente che ribolliva di un'energia trattenuta che gli accentuava i lineamenti affilati. I suoi occhi scintillavano d'eccitazione, ed egli reprimeva a stento la smania di ripartire.

«Aiutami a rimettermi in sella, Mandarino Tan!» intimò all'amico che lo fissava a braccia incrociate. «Dato che ti sei conciato come un volgare contadino, potresti almeno renderti utile a un letterato che va in città».

L'altro si limitò ad afferrarlo per il colletto della casacca e a scagliarlo

senza tanti complimenti in groppa alla giumenta. Il letterato si aggrappò come poté alla criniera, ficcando le ginocchia aguzze nei fianchi dell'animale. La bella, però, era vendicativa e non intendeva lasciarsi montare da un padrone così privo di classe. Impresse una torsione alla groppa e il letterato si ritrovò a terra, lo sguardo assassino.

«Ne ho abbastanza di questo quadrupede dal cervello di scarafaggio! Proseguirò a piedi. La prima cosa che farò una volta arrivato sarà vendere questa bestia a un ristoratore cinese. Ne facciano pure ripieno per i ravioli al vapore... io me ne lavo le mani».

Così dicendo, afferrò la briglia e partì a testa bassa, curvo contro il vento che soffiava a raffiche. Per la collera, agitava le braccia e martellava il terreno coi tacchi, lasciando strisce nella polvere.

Il suo compagno, vedendolo deciso a camminare, smontò e gli si mise al fianco, scuotendo incredulo il capo.

«Francamente, non capisco perché te la prendi tanto! Prima o poi arriveremo a Fai Fo, disarcionamenti grotteschi o no, dunque un po' di contegno, Dinh!»

Il letterato alzò le sopracciglia e mise il broncio. Osservò il suo compare che camminava tranquillamente, la faccia rilassata.

«Senti chi parla! Un Mandarino imperiale che strascica i piedi dall'alba su una strada sfondata! Si direbbe un bifolco che va a cercare lavoro in città. Non ti mancano i tuoi begli orpelli di magistrato, dopo tanto tempo, Tan?»

Indicò col mento la giacca bruna di cotone e i calzoni logori che non riuscivano a nascondere i muscoli possenti del suo amico. Con i denti serrati, questi si opponeva al vento che gl'incollava gli indumenti al busto scompigliandogli la ciocca di capelli sfuggita alla crocchia.

«Sì, in effetti» rispose il Mandarino in tono piatto. «Ed è per questo che passeremo meno tempo possibile in quel porto brulicante, nido di tutti i vizi, per tornarcene al più presto nel Nord, regione fedele all'Imperatore!»

A queste parole, il letterato Dinh gli rivolse un viso reso ancora più pallido dall'irritazione.

«Ah, no! Dopo gli ultimi giorni intrappolati nel tuo villaggio natale, a frequentare porci e oche, a passare di cortile in risaia, ritengo di meritarmi una piccola vacanza in un posto civile, tra uomini che sanno conversare con un po' di brio! Ti ho sacrificato una settimana della mia vita, ho rinunciato alla mia eleganza proverbiale, ti ho seguito in posti sperduti senza la minima retribuzione. Dunque, adesso, mi spetta una vita di cultura e di

piaceri!»

S'interruppe, senza fiato e furibondo, mentre il Mandarino Tan lo spiava con un sorrisino.

«Non avrei mai sospettato che la nostra precedente avventura ti avesse afflitto a tal punto, caro Dinh. Se avessi saputo che tenevi tanto alle tue piccole comodità, ti avrei lasciato a rigirarti i pollici con i piedi in scarpini ricurvi e una raccolta di poesie sulle ginocchia, anziché coinvolgerti in questo penoso viaggio. Ma siamo ancora in territorio ostile, non dimenticarlo. Quel furfante del signore Nguyen regna da padrone su tutto il Sud, sicché non abbiamo alcun interesse a invecchiare qui...»

Poiché il suo amico accennava a un moto di stizza, il labbro imbronciato, il Mandarino alzò una mano per arginare il fiotto d'invettive che minacciava di erompere.

«Ma, come ben sottolinei tu, la nostra ultima avventura si è svolta in un ambiente rozzo...»

«Primitivo, direi...»

«Diciamo frugale...»

«No, insisto: spoglio...»

«Lasciamo perdere! Ebbene sia, faremo sosta a Fai Fo, il tempo di cambiare la tua giumenta con un'altra bestia più docile».

Il letterato Dinh arrossì di piacere.

«Intesi» dichiarò, magnanimo. «Mentre tu mi sceglierai un nuovo animale, io mi godrò la vita trepidante di quel porto, una vera e propria finestra sul mondo. Non capita tutti i giorni di poter stare a contatto con i marinai di Giava o di Macao! Oso sperare che i contatti saranno fruttuosi e gli scambi fecondi».

«Sii cauto, Dinh» lo avvertì il suo amico. «Non vorrei che gli alleati del signore Nguyen scoprissero che un Mandarino imperiale e il suo scagnozzo si trovano in città».

«Scagnozzo!» ripeté con un urlo stridulo Dinh, le narici del naso dilatate per lo sdegno. «Sono il tuo braccio destro, e lo sai. Senza di me, gli affari della tua provincia andrebbero a catafascio, i fascicoli si ammasserebbero nei cantucci inesplorati del tuo tribunale, e i cancellieri passerebbero il tempo a scolare zuppe dolci, anziché dedicarsi al lavoro».

Si riordinò la casacca con fare dignitoso e proseguì:

«D'altronde, ho idea che tu veda pericoli dappertutto, da quando hai lasciato il Nord del paese. Detto tra noi, però, gli amici di questo signore non sembrano molto svegli. Finora, abbiamo incontrato soltanto militari mezzo

scemi e... guarda là, sul bordo della strada, soltanto un uomo che divide il cibo con una monaca. Sembrano molto più preoccupati di riempirsi la pancia che di cospirare contro il nostro Imperatore! Sul serio, ti fai prendere da paure di vecchietta, amico mio».

«Bada, Dinh, di non sottovalutare la perfidia di coloro che servono il signore Nguyen!»

Ma, assetato di novità e avido delle sensazioni esotiche che prometteva il porto di Fai Fo, il letterato Dinh era già scomparso oltre una gobba del terreno.

Sotto le palme che ombreggiavano il fiume, due vecchie accovacciate cercavano di lavare i pochi capelli che restavano loro. I fili bianchi, sottili come ragnatele, si aggrovigliavano nei loro palmi mentre gocce chiare scorrevano lungo le guance. Il vento s'era calmato e il sole allo zenit faceva scintillare l'acqua come un diamante.

«Non ho voglia di vedere tanto presto le Fonti Gialle!» diceva la signora Giunco alla sua amica in tono lamentoso. «Eppure, ogni giorno che passa sento le forze venir meno. Mi fa male deglutire...»

Mestamente, distolse gli occhi dalla sua immagine riflessa tra due ranuncoli splendenti. Sul fondo, vicino alla melma, dei girini facevano alzare colonne di polvere, intorbidando crudelmente il volto esausto.

«Non mi sorprende!» replicò la signora Calamo biascicando a vuoto. «Senza denti, come puoi pretendere di masticare come si deve i chicchi di riso? Per quanto abbiano bollito, sembrano sempre sassi dai bordi taglienti».

«A meno che non siano davvero sassi quelli che i nostri figli ci propinano per liberarsi al più presto delle nostre vecchie carcasse... Non ti è mai venuto il sospetto?»

La signora Calamo scosse il capo, pensosa.

«Ora che lo dici... Con la vista che si annebbia, possono darci qualsiasi cosa, quegli ingrati usciti dal nostro grembo. Sono sicura che mia nuora mi ha già rifilato dei tendini di pennuti al posto della carne».

«Nuore della malora!» ruminò la signora Giunco, dondolandosi sui talloni. «La mia lascia apposta le lische nei pezzi di pesce che mi prepara».

«Perché ti buchino le budella, sì».

La signora Calamo borbottò riunendo le ciocche in una magra crocchia.

«Saranno contenti quando non ci saremo più».

«Una bocca in meno da sfamare, e un letto in più nella capanna».

«Per il neonato, figuriamoci!»

«E quei marmocchi che crescono non esitano ad accaparrarsi i pezzi migliori del pollo approfittando della nostra lentezza».

«Capita anche che ti frughino nelle tasche quando dormi e ti rubino i sapechi per comprarsi dei dolci! Non c'è più rispetto per gli anziani! È già tanto che non ti diano della vecchiaccia!»

«Piccole pesti!»

Irritata, la signora Giunco sputò uno schizzo rosso sangue. Il succo di betel le lasciava strisce scarlatte attorno alle labbra raggrinzite.

«Eppure, pensa a com'eravamo belle una volta!»

«Tutti quei pretendenti che promettevano maiali e bufali in cambio di una notte con noi!»

«Indossavamo gonne con lo spacco e casacche color bambù...»

«Facevamo le difficili andando a ballare alla festa del villaggio...»

«Le donne mature, col doppio mento e la pancia cascante, ci invidiavano le guance di pesca e il vitino di vespa».

Scoppiarono in una risata spezzata e rauca, come di porcellana che si incrini. D'un tratto, la signora Giunco sussultò.

«Hai sentito quel rumore nel folto?»

«Che rumore? È soltanto l'acqua nelle tue orecchie, via! Chi vuoi che venga da queste parti a quest'ora? Soltanto delle vecchie come noi, che non facciamo più la siesta: i giovani staranno ronfando a bocca aperta stesi sulle stuoie».

La signora Calamo, stuzzicata dai ricordi di gioventù, era più interessata a quelle reminiscenze lusinghiere.

«Cosa darei per avere la pelle del petto liscia e le mammelle all'insù! Ricordi come il bel Phuoc mi guardava le tette andando alla risaia?»

«Aveva un debole per le belle ragazze, quello. Non ha fatto una bella fine, poveraccio».

«Non bella, ma originale di sicuro».

«Morire soffocato sotto la moglie incinta, è incredibile! Incapace di trattenersi, sempre in cerca del piacere, ha pagato di persona».

«Quando gliel'hanno strappato da sotto, era schiacciato come una frittella di riso!»

Risero di gusto. L'ombra delle palme scivolava leggera sui vecchi visi segnati da tutte le espressioni del loro passato.

«La gioventù passa sempre troppo in fretta» si rammaricò la signora Giunco asciugandosi una lacrima. «La nostra bellezza del tutto sparita,

come lavata via dalla pioggia. Dopo le tante gravidanze, le tette sembrano dei manghi vizzi. I figli, con le loro boccucce avide, si sono presi tutto, senza dare nulla in cambio».

«E che dire della vulva rinsecchita?» sbraitò la sua compagna, più prosaica. «Ai mariti, dai e ridai, non interessa più. Quando non sono più soddisfatti, sperperano i soldi per la casa nei piaceri in città».

«A notte fonda, tornano con la coda tra le gambe, e pieni di debiti di gioco...»

«E a volte con qualche malattia, come gentile omaggio della signora che hanno pagato...»

«Banda di farabutti...»

Pronte a dirne di cotte e di crude sui mariti defunti, furono interrotte da un grido.

«Anguria! Convolvolo! Dove siete? Tornate subito qui, mi sentite?»

Incuriosite, le due donne si voltarono nel momento in cui un uomo compariva sulla riva, l'aria corrucciata. Non doveva avere più di una trentina d'anni e indossava indumenti semplici che gli donavano molto. La giacca, un po' stretta, metteva in risalto le spalle ben fatte, e i pantaloni, arrotolati fino al ginocchio, non nascondevano nulla dei suoi polpacci nervosi. Agli occhi della signora Calamo, era un tipo particolarmente affascinante, con fronte alta e vigore di torello.

«Ebbe', giovanotto» disse lei, con un sorriso civettuolo, sebbene sdentato. «Cosa cercate con precisione? Maiali che si son smarriti?»

«Da qui non sono passati» attestò la signora Giunco, tentando di rassettarsi l'esile crocchia.

L'uomo si fermò e salutò le due donne sedute sui talloni, le braccia posate sulle ginocchia. Le loro labbra si agitavano senza posa mentre biascicavano una cicca di betel, incuranti di star lasciando schizzi di saliva rossa tutt'intorno.

«Niente affatto, cerco dei bambini» rispose il nuovo venuto con voce amabile. «Un momento fa erano lì che giocavano, mi volto, e... spariti!»

Aprì le braccia in segno d'impotenza e fece una faccia che la signora Calamo trovò assolutamente affascinante.

«Eh, sì!» disse la vecchia con aria comprensiva. «I bambini, carucci, sono dei birichini!»

«Quanti anni hanno i vostri figli?» domandò la signora Giunco, fintamente intenerita.

Il giovane scosse la testa e, sotto le fronde, le sue pupille scintillarono.

«In verità, non sono figli miei...»

«Vostri fratelli, allora. I bambini non stanno mai fermi, bisogna capirli!»

L'uomo scosse nuovamente la testa, imbarazzato.

«No, in verità sono i miei nipoti. Io sono il loro nonno».

Per la sorpresa, la signora Calamo perse l'equilibrio e posò una natica a terra.

«Vostri nipoti? Ma...»

«Perdonate la nostra sorpresa» azzardò la sua amica andandole in soccorso, «ma dovete aver cominciato molto giovane...»

L'uomo fece un sorriso indulgente e alzò la mano in segno di diniego.

«Vi sbagliate! Non mi sono lanciato in prodezze smodate! Solo che sembro più giovane di quel che sono».

«Via! Non burlatevi di due vecchie che hanno il doppio della vostra età» replicò la signora Calamo, riprendendosi dalla piccola caduta.

«Vi assicuro che ho compiuto settant'anni tre mesi fa».

«Raccontatela a qualcun altro! Non siamo mica nate ieri!»

La signora Calamo cominciava a innervosirsi e s'irrorava la camicia di schizzi di betel.

«Bene» disse l'uomo, pacato. «Facciamo conto che non abbia detto niente. Vi auguro buona giornata, signore. Se doveste vedere i bambini, dite loro che il nonno li aspetta sulla strada».

E si voltò per andarsene.

«No, aspettate!» esclamò la signora Giunco, colta da un dubbio. «Non vi offendete subito così! Vi crederò se mi direte in quale modo riuscite a mantenere un aspetto così giovanile».

«Non mi piace essere trattato da bugiardo» replicò il suo interlocutore, accigliato.

«Vi chiedo scusa a nome di entrambe! La mia amica è incredula per natura, ma non è una cattiva donna».

La signora Calamo, solleticata a sua volta, esibì un sorriso contrito più sottile di un tratto di pennello.

«Sta bene» concesse l'uomo con un sospiro. «Dato che siete meno sprezzanti, vi metterò a parte del mio segreto».

S'interruppe e le osservò a lungo mentre loro spalancavano le orecchie.

«Un giorno, due anni or sono, salvai un eremita taoista caduto in acqua e la cui barba inzuppata rischiava di trascinarlo al fondo di uno stagno. Per ringraziarmi, lui mi donò dei semi consigliandomi di piantarli. Cosa che feci. L'albero che ne è nato diede frutti che non conoscevo, ma dal sapore

squisito. Li ho consumati regolarmente e sono rimasto meravigliato dall'effetto che producevano sul mio corpo».

La signora Calamo pendeva dalle sue labbra, non sogghignava più. L'uomo proseguì:

«Figuratevi che i miei capelli, che si erano diradati, sono cominciati a rispuntare solidi e neri. Giorno dopo giorno, mi sentivo tornare la forza della gioventù, mentre mia moglie, che non ha mai voluto assaggiare quegli strani frutti, è morta lo scorso autunno. Era come se l'eremita mi avesse donato l'eterna giovinezza...»

Una mano sulla bocca per soffocare un urlo di meraviglia, la signora Giunco lo fissava con occhi attoniti. L'eterna giovinezza! Cosa non avrebbe dato, lei, per ritrovare la freschezza di un tempo!

«E non avreste con voi uno di quei frutti, per caso?» domandò, il cuore colmo di speranza.

«Ahimè, no! Si dà il caso che me ne sia portati dietro soltanto alcuni stamattina, ma li ho mangiati tutti cercando quei birichini».

«Davvero? Non ne avete più nemmeno uno?» insisté la signora Calamo, che aveva sentito parlare delle tecniche di longevità in cui i seguaci del taoismo erano maestri.

«Eh, no, nemmeno uno!»

Le due donne lo squadrarono non senza qualche sospetto. Sicuramente quell'egoista mentiva per non dover dividere con loro i preziosi frutti! Di fronte alla loro aria scettica, l'uomo si strinse nelle spalle e, a convalida delle proprie parole, vuotò la bisaccia con gesto brusco. Ne caddero alcuni sapechi che tintinnarono, una fiasca vuota e due palline di riso. Al culmine della disperazione, le due donne sentivano svanire il sogno della loro vita quando d'un tratto, con un rumore sordo, un frutto rotondo rotolò nell'erba.

«A me!» chiocciò la signora Calamo allungando una mano adunca.

«Prima io!» urlò la signora Giunco con una vivacità insospettata.

Spintonò via la compagna e si buttò in avanti per impadronirsi del frutto sugoso, che azzannò senza pensarci troppo. Gli occhi scintillanti di avidità, stava per divorarselo tutto. La sua amica, però, riavutasi dalla sorpresa, reagì ferocemente dandole una botta sulla testa che la costrinse a mollare il frutto bramato. Più veloce di un corvo che si avventi su una noce, la signora Calamo se ne impossessò e, degnando soltanto di un'occhiata la sua vicina che gemeva di rabbia, lo inghiottì intero.

Non c'era che dire. Dopo qualche istante, le due donne sentirono salire dalle viscere un calore diffuso, che attribuirono entrambe al ringiovani-

mento immediato delle loro ovaie vizze. Un sorriso soddisfatto cominciava a spuntare sulle loro labbra, quando di colpo il tepore benefico si trasformò in una fitta intollerabile. Le donne emisero all'unisono un gemito, tra il rantolo e il grido, che somigliava a un ultimo sospiro.

«Come? Hanno ordinato altre due zuppe? Col riso saltato alla cotenna di maiale, gli spiedini di pollo alla cedronella e un piatto di rane fritte su letto di anguille caramellate... un po' troppo per due zotici... Sarà bene che abbiano di che pagare!»

Il signor Lao, oste di professione e tirchio di natura, aggrottava le sopracciglia esaminando l'ordinazione di uno dei tavoli affacciati sul fiume. Il servo che aveva avuto la disgrazia di occuparsi di quei due commensali affamati nascondeva la testa nelle spalle come una tartaruga che il cuoco si accingesse a decapitare. Il padrone dell'*Airone d'oro*, lo sapevano tutti, amava soltanto i clienti stranieri che pagavano senza batter ciglio perché ignoravano i guadagni incredibili che lui si faceva alle loro spalle. E quei due viaggiatori non sembravano stranieri e ancor meno dei furbacchioni.

«In verità» precisò il servo con un tono spento, «il più alto ha ordinato anche delle tagliatelle come contorno alle polpette di carne in salsa agrodolce».

«Ma è una vera pancia ambulante, quell'energumeno!» bofonchiò il signor Lao dentro di sé, esibendo un sorriso affabile destinato a ingannare la clientela.

Eccelleva in questo modo di parlare senza muovere le labbra, che teneva tirate in un simulacro di bonomia. Lanciò un'occhiata all'uomo il cui appetito sfidava l'intelletto. Con spalle larghe e lunghe gambe, aveva l'aria di un lavoratore manuale, cosa che preoccupava il ristoratore. Se il cliente si fosse rifiutato di pagare il conto che ammontava a una cifra indecente, lui e i suoi servi macilenti non sarebbero mai riusciti a fargli sputare i sapechi dovuti. Anche il suo compare mangiava di buon appetito, probabilmente per cercare di rimpolpare una muscolatura inesistente. Da soli, avevano fatto un'ordinazione lunga un braccio. Il signor Lao si ripromise di assumere per il futuro un pregiudicato che badasse al buon andamento degli affari o quantomeno impedisse ai viaggiatori senza soldi di posare le natiche sugli sgabelli del suo locale. Fece una smorfia impercettibile di irritazione che non turbò la sua apparente giovialità, ma si giurò di sorvegliare da presso quei due marioli.

«Non male, questa zuppa!» disse il Mandarino Tan vuotando la tazza di

colpo. «Peccato che le porzioni siano così scarse. Più il ristorante vuol essere raffinato e più i padroni sono avari di cibo. Cosa credono, che veniamo qui per ammirare l'arredo?»

Posò la minuscola tazza ornata da motivi di salice e afferrò le sottili bacchette laccate che, essendo concepite per dita di normale costituzione, rischiò di far cadere.

«D'accordo» ammise il letterato Dinh stringendosi nelle spalle. «Forse ho sbagliato a scegliere questo ristorante in riva al fiume, ma è così ben illuminato con tutti questi lampioncini di seta multicolore e questi tavoli dai piedi lavorati... Sembra di galleggiare, d'essere intenti a navigare...»

«Ho accettato di seguirti in questo posto raffinato soltanto perché hai dovuto sopportare qualche fastidio nel mio paese natale, ma, credimi, non ci casco più! Guarda: qui vengono a mangiare soltanto stranieri. I locali non ci mettono piede, non è un buon segno!»

Il suo compagno lo squadrò nascondendo a fatica un'ombra di disprezzo.

«Credi che gli stranieri si precipitino nella prima osteria, con tante che ce ne sono? Sono sicuro che gli olandesi che vedi lì hanno scelto questo posto per l'eccellente zuppa ai nidi di salangana, per cui va famosa questa città! Nonostante i tuoi gusti rozzi, devi aver apprezzato lo squisito sapore di questo cibo degno di un re. Le rondini di mare che si stabiliscono sulle alte scogliere di un'isola qui vicino impiegano mesi a costruire con la saliva dei nidi della taglia di un uovo. Bisogna poi andare a raccoglierli con delle scale di bambù, pulirli meticolosamente, e ciò spiega la rarità del prodotto».

«In effetti, è così raro che distinguo appena i fili del nido» disse il Mandarino Tan. «Con un solo nido devono aver fatto un bel pentolone di zuppa. Sicuramente il padrone teme che i suoi clienti si strozzino con un cibo troppo abbondante. Sarebbero incapaci di gridare aiuto nella nostra bella lingua nazionale».

«Ridi pure, per una volta che ci ristoriamo in un posto che non puzza di unto, come le locande che sei solito frequentare tu» ritorse Dinh nel suo tono più altero. «Noterai che la gente qui ha l'aria di chi ha visto il mondo, ha l'aspetto rude ed eccitante di chi ha calpestato terre lontane».

Il Mandarino Tan indicò un gruppo di commensali rumorosi che tracannavano bicchieri d'alcol di riso come se fosse tè.

«Suppongo che parli di quei marinai di lungo corso che s'abbuffano ruttando con eleganza...»

Offeso, il letterato Dinh si concentrò su un frammento di nido affogato

nel brodo chiaro.

Il Mandarino abbracciò con sguardo distratto i tavoli dove si tenevano conversazioni in idiomi diversi. Gli accenti rochi si mescolavano alle intonazioni melodiose, i suoni gutturali partivano all'assalto delle intonazioni canterine, in una strana cacofonia che montava come un maroso con diseguali creste sonore.

«Per fortuna restiamo qui soltanto poco tempo» disse Tan vuotando la quarta ciotola di riso. «Non vedo l'ora di ritrovare il Nord».

«Un momento! Io ho intenzione di esplorare questo porto più intimamente domani sera. La serata trascorsa in tua compagnia non conta, è giusto perché tu non ceni da solo in una città che non conosci. Potremmo ripartire dopodomani, se davvero non sopporti la dolcezza dell'aria locale».

«Non ti ripeterò mai abbastanza che bisogna stare in guardia in questa parte del paese, e dare nell'occhio il meno possibile. In quanto alti funzionari del Nord, saremmo considerati spie al soldo del signore Trinh e appesi subito per i piedi, prima di gustarci qualche supplizio ben studiato».

«La notte mi farà da copertura, non preoccuparti!» mormorò il letterato, stizzito. «Non lascerò che la mia eleganza di uomo del Nord mi tradisca!»

«Signori, ecco il conto» intervenne il servo, tendendo un pezzo di carta sul quale il signor Lao aveva circolettato il totale con un tratto insistito di pennello.

Con mano noncurante, Dinh s'impadronì del conto, che rifilò subito all'amico dicendo:

«Tieni, per una volta offri tu».

Il Mandarino, cadendo nella trappola, accettò il foglio. Dovette controllare la cifra due volte prima di esclamare:

«È un ladrocinio! A questi prezzi, si servono piatti degni dell'Imperatore Celeste, e non porzioni da nani!»

Gli altri commensali, stupiti, si volsero verso di lui e aspettarono il seguito, non senza diletto.

«Mi chiami il proprietario del locale!» disse a gran voce il Mandarino, cui non piaceva essere preso per i fondelli.

«Eccomi» sussurrò il signor Lao con un sorriso ipocrita. «Abbassate la voce, vi prego, disturbate gli altri clienti».

«Gli altri clienti non capiscono un accidente della nostra lingua nazionale, e ancor meno sanno quanto vale un sapeco. Liberissimo di depredarli l'uno dopo l'altro, se però credete che un viet che si rispetti paghi una somma così esorbitante per pochi bocconi che non gli placano la fame, do-

vrete tirarmi fuori qualche motivazione convincente».

Si erse in tutta la sua statura. La testa del signor Lao, che raggiungeva un'altezza compresa tra le spalle e i pettorali del Mandarino, annuiva senza grande convinzione. Il proprietario del locale era sulle spine: da una parte, gli stranieri, attratti dal tono della conversazione, avevano capito che c'era un disaccordo e speravano in una rissa, tanto per gustarsi una nota di colore locale; dall'altra, quel marcantonio non aveva tutti i torti, anche se non usava mezze parole. Soprattutto, però, non bisognava che gli habitué cominciassero a sospettare che lui li spremeva come le formiche che succhiano gli afidi, vale a dire fino all'ultima goccia.

«Allora, rassicuratemi» proseguì il Mandarino in tono piatto. «L'errore grossolano è frutto della vostra insipienza nel maneggio dell'abaco, vero?»

Il signor Lao notò i bicipiti gonfi da scoppiare sotto la giacca di cotone stazzonata e non ci mise molto a capire che un cazzotto di quel furfante lo avrebbe privato di una bella manciata di denti, nuocendo sensibilmente al suo sorriso professionale. Mentalmente, l'uomo passò in rassegna i servi che avrebbe potuto gettare in pasto al bandito prima dell'arrivo dei poliziotti, ma dovette ammettere che sarebbero stati ridotti in pappa non appena votati al sacrificio.

«To', è strano» ammise il signor Lao con sorprendente sincerità. «Credo proprio che abbiate ragione voi, alla fine...»

Additò il cuoco che aveva ingenuamente messo il naso fuori dalla cucina.

«È stato lui a fare questa somma degna di un somaro concepito in una notte illune e senza stelle. Gli farò qualche trattenuta sulla paga, così imparerà a contare, credetemi!»

Rabbonito, il Mandarino Tan annuì, mentre il letterato Dinh si sistemava con gesto altero la giacca attillata che fasciava la sua magra persona. Magnanimo, il magistrato divise il totale per tre e aggiunse qualche sapeco supplementare. Gli altri commensali, delusi dalla piega pacifica presa dalla disputa, si erano distolti e gustavano, impassibili, le pietanze che sarebbero state conteggiate il triplo del loro valore.

«Commercianti della malora!» imprecò il Mandarino Tan all'uscita dal locale. «Non appena scorgono degli stranieri, approfittano della loro ignoranza e della loro ingenuità. Ciò non annuncia nulla di buono in merito all'onestà generale degli abitanti di questo porto...»

«L'oste deve aver visto che eravamo in due e non ha osato tener testa» concluse il letterato Dinh, flettendo il braccio più volte. «Non sono sicuro

che avrebbe ceduto, se tu fossi stato solo».

Camminarono in silenzio lungo il ponte che scavalcava un braccio d'acqua. Lanterne viola, arancioni e verdi si alternavano in una farandola di luci. L'aria era tiepida perché il vento era cessato al cader della sera. Da qualche parte, dalle ultime locande aperte, s'innalzavano voci malinconiche di cantanti che cercavano di distrarre i clienti satolli. Note languide di chitarra, le accompagnavano. Il Mandarino Tan sospirò. Fai Fo non era così sgradevole come cercava di far credere a Dinh. Le case dai balconi in ferro battuto non erano prive di fascino e le strade strette si rivelavano alquanto pittoresche. A ogni modo, il porto era sulla via del ritorno: perché non approfittare di quella sosta esotica?

«Forza! Agguantala!» urlò all'improvviso una voce in cantonese.

Proveniva da un budello invaso dall'oscurità davanti al quale i due amici stavano passando.

«Adesso la blocco, questa strega!» esclamò una seconda voce, crassa di concupiscenza. «E dopo potrai occuparti di lei!»

Il Mandarino si immobilizzò subito e trattenne il compagno per una manica. I suoi rudimenti di cantonese gli avevano fatto capire il senso delle esclamazioni.

«To'» disse in tono lieve il letterato Dinh. «Magari stanno cercando di acchiappare una giumenta».

Il suo amico ebbe giusto il tempo di fare una smorfia esasperata prima di sparire a grandi falcate nel vicolo scuro.

Quattro uomini stavano circondando una donna appoggiata a un muro. Alla luce della luna, se ne poteva scorgere il vestito strappato su un petto pallido e la fiumana nera di capelli sciolti con cui cercava di coprirsi il busto. Ai suoi piedi giacevano cinque uomini feriti, mentre lei cercava di affrontare i loro compari. A quanto pareva, la giovane doveva aver combattuto spietatamente prima di farsi accerchiare dagli attaccanti in sovrannumero.

«Cosa succede?» domandò il Mandarino Tan.

«Oh, un locale che vuole partecipare ai nostri festeggiamenti!» berciò uno degli uomini sputando per terra. «Calma, amico, se sarai paziente, potrai avere la tua parte. Uno alla volta!»

«Lasciatela!» disse con calma il Mandarino. «Perché non vi cercate qualcuno che acconsenta a farsi strapazzare da voi?»

Uno degli uomini rise in modo lubrico, facendo ruotare oscenamente il bacino.

«Hai qualcuno da proporci?»

«Me» rispose il magistrato, togliendosi la giacca.

I raggi lunari disegnarono i muscoli che risaltavano sul suo addome e accentuarono la linea spezzata delle sue clavicole. Il Mandarino dominava di una testa i marinai cinesi, che alzavano verso di lui volti scolpiti dal vento e segnati dalla lussuria. Lampi scintillavano nei loro occhi, simili agli occhi di una tigre che si fa venir fame prima del massacro.

«D'accordo, sei bello, ragazzo» ammise il primo uomo non senza una punta d'invidia. «Unisciti a noi, allora, farai un po' di pratica».

Si voltò e cominciò ad armeggiare con il laccio dei calzoni, mentre la donna si appiattiva contro il muro, una mano premuta su una ferita sanguinante.

Il Mandarino fece un passo avanti.

«Dunque, non volete proprio approfittare di queste belle spalle?» domandò, dando una gomitata che colpì alla tempia il marinaio più vicino. Questi, la testa quasi slogata, si piegò in due, giusto in tempo per incontrare il ginocchio del Mandarino Tan che gli fracassò la mascella. Per il dolore, si buttò all'indietro, e fu finito con un colpo di taglio.

Era già a terra a braccia spalancate quando gli altri si resero conto di quanto accadeva. Distogliendo per un momento l'attenzione dalla loro preda, conversero verso il nuovo venuto.

«Il locale vuole rovinarci la festicciola!» esclamò il caporione. «Se non volevi assaggiare il dolce, non dovevi venire!»

Offeso da quelle brutte maniere, il Mandarino scelse un marinaio a caso, che ghignava storcendo la bocca, e, fatto un giro su se stesso per prendere slancio, gli affibbiò un calcio che lo colpì alle labbra. Si vide sgorgare un getto di sangue accompagnato da qualche dente.

Gli altri due guardarono sbalorditi il loro compagno che crollava nella polvere con le mani sul volto.

«Il mio naso! Mi hai rotto il naso!»

«La tua ultima ora è suonata, bello mio!» ringhiò il caporione, facendo cenno al compare.

Questi tirò fuori dal turbante un coltellaccio che fece ruotare attorno all'anulare.

«Ecco il nostro capocuoco. La sua specialità è sbuzzare pesci e porci. Stasera, però, credo che si cimenterà con un torello».

«Chiamami lo Squartatore» annunciò il cuoco in tono soave, a mo' di presentazione.

Lanciò in aria il coltello e la lama brillò fredda e tagliente. Gli occhi chiusi, l'uomo eseguì una danza fatta di ancheggiamenti suggestivi e accompagnata da qualche gorgheggio, prima di riafferrare l'arma con assoluta padronanza.

«Ti aprirò la pancia e ti farò mangiare le budella, vedrai! Dopo, ti divorerò nudo e crudo!»

«La vedremo, sguattero da due soldi!» dichiarò il Mandarino.

E fece qualche balzello davanti all'altro che tentava di infilzarlo. Il cuoco continuava a mirare al ventre, ma la sua lama tranciava soltanto aria. Il Mandarino s'era spostato sulla sua sinistra. L'uomo affondò il coltello in direzione del suo cuore, ma incontrò soltanto il vuoto.

«Cercavi me?» si sentì domandare da qualcuno alle sue spalle.

Lo Squartatore si voltò, lama in avanti, cercando di colpire a caso. Ogni volta, sfiorava un'ombra.

«Mi aspettavo qualcosa di meglio!» ironizzò il Mandarino. «Capisco perché te la prendi soltanto con le bestie morte che non possono più muoversi! Detto questo, con un cieco centenario e storpio, potresti anche farcela».

«Parla pure! Assaggerai il mio colpo segreto!»

Il cuoco si passava il coltello da una mano all'altra, poi se lo fece passare tra le gambe per riafferrarlo in bilico su una scarpa. Allora giocolò con la lama servendosi dei piedi, come certi circensi con la palla. D'un tratto, nel momento più inaspettato, colpì col piede il coltello in caduta libera, scagliandolo a velocità impressionante contro il suo bersaglio.

Il Mandarino Tan ricevette la lama nella pancia, le mani aggrappate all'arma. L'altro proruppe in una risata trionfante.

«Eccoti servito, adesso! Non appena sfilerai il coltello dal tuo grasso, piscerai tanto sangue che ci resterai secco!»

Si voltò, sfregandosi le mani.

«Per estrarlo dal mio lardo, bisognerebbe che prima ci fosse infilato, idiota».

E il Mandarino Tan mostrò l'arma, che aveva fermato bloccandola al volo tra i palmi. Il suo avversario, che si era rigirato per metà, non ebbe nemmeno il tempo di stupirsi di quella prodezza perché ricevette nella parte alta della natica il suo stesso coltello feticcio, che il Mandarino aveva lanciato con un'abilità fuori del comune. Col manico che vibrava nella sua paffuta parte anatomica, il cuoco urlò come un porcello che scorga la picca di bambù e il fuoco acceso. Vinto, morse la polvere.

«Bello, ma hai perso comunque la partita!» disse una voce beffarda.

Il caporione, vedendo i suoi accoliti cadere come mosche cui un bambino abbia strappato le ali, si era accostato alla donna ferita e l'aveva afferrata da dietro, facendosi scudo del suo corpo. Aveva passato intorno al collo nudo della giovane un filo sottile che le avrebbe segato la gola al minimo movimento.

«Si direbbe proprio che tu abbia trovato pane per i tuoi denti! La bella è mia, ne farò ciò che voglio. I piccoli viet come te farebbero meglio a tornarsene buoni buoni alla loro capanna e a lasciare la strada ai veri uomini».

Poiché il suo avversario lo fissava senza aprir bocca, fece un cenno sdegnoso con la mano libera.

«Su, forza! Fila via! A meno che tu non voglia stare a guardare come si comportano gli uomini degni di questo nome...»

Ghignò, appiccicandosi alla donna che gli lanciava occhiate assassine cercando di liberarsi. La ferita che buttava sangue impediva però alla giovane di svincolarsi dal suo aggressore.

«Sta bene, me ne vado», disse il Mandarino Tan. «I tuoi disgustosi colpi di reni non mi allettano».

In un batter d'occhio, si abbassò ed estrasse il coltellaccio dalla natica del marinaio steso a terra. Più veloce di un pipistrello che si fiondi su un topo di campagna, la lama partì. Il marinaio, che agitava una mano in segno di saluto beffardo, sentì il metallo lacerargli il palmo e trafiggerlo da parte a parte. La punta andò a conficcarsi nel muro, inchiodandogli la mano. L'uomo urlò di rabbia e lasciò la presa. La prigioniera gli sferrò un calcio vendicativo prima di scappare.

«Ma insomma, che scherzi sono questi?» domandò una voce sorniona. «Ti lascio solo un momento e ti ritrovo con otto uomini ai piedi?»

Il letterato Dinh era appena comparso e osservava, schifato, i corpi che si torcevano nella polvere. E proprio in quel momento la giovane, cercando l'uscita del vicolo, gli finì direttamente tra le braccia.

«Spiacente» si scusò Dinh, discostandola da sé con cortese fermezza. «Questi uomini si sono comportati con lei in modo sconveniente?»

«Questi furfanti non sono più in condizione di nuocere» intervenne il Mandarino Tan avvicinandosi. «Di sicuro i birri verranno a prenderli prima che faccia giorno».

S'inchinò davanti alla giovane, le cui iridi chiare lanciavano ancora lampi di rabbia.

«Devo ringraziarvi...»

«Mi limitavo a passare di qui, signora» disse Tan con galanteria. «Chiunque altro avrebbe fatto lo stesso».

Posò gli occhi su quel volto di insolita finezza. Le pinne del naso dal profilo delicato fremevano come ali di farfalla. La bocca, per quanto sensuale, possedeva una severità e un riserbo che stonavano con la giovinezza dei lineamenti. Sciolti sulle spalle nude, i capelli parevano un'onda liscia di seta scura. Il Mandarino osservò fugacemente il corpo sodo che la sottile stoffa di seta strappata svelava, e si sentì stranamente turbato.

Una figura, però, uscì dal buio e andò a tirare la giovane per la manica.

«Presto, padrona!» esclamò ansimando una donna anziana con un enorme bernoccolo sulla fronte. «Dobbiamo andarcene prima che questi briganti riprendano i sensi! La giustizia si occuperà di loro più tardi, su!»

La giovane, dopo un momento d'esitazione, si lasciò convincere dalla sua dama di compagnia. Si rivolse al Mandarino Tan e gli sussurrò:

«State pur certo che non dimenticherò il vostro gesto! Ditemi soltanto il vostro nome...»

«Tan... Letterato Tan, per servirvi».

Lei aggrottò le sopracciglia squadrandolo, poi, tirata dalla compagna, sparì nello stretto vicolo che portava alla strada principale, mentre il Mandarino, turbato, la guardava andarsene.

«Ti sembra decoroso mostrarti così davanti a una donna di buona educazione?» domandò il letterato Dinh passando un dito sul busto impolverato dell'amico.

Soltanto allora il Mandarino si accorse che non si era rimesso la giacca. Di colpo, rimpianse la sua casacca di broccato e il berretto da magistrato. La donna doveva averlo scambiato per uno scaricatore di porto un po' brillo e desideroso di mettersi in mostra.

«Ehi, voi due grulli!» sibilò il marinaio strattonando la mano sanguinante dove il coltello s'era infilato come un grosso chiodo. «Quando avrete finito di chiacchierare, potreste anche liberarmi! La bella è sana e salva, dunque perché infierire su di me?»

Tentò di fare un sorriso amichevole, smentito immediatamente da uno stridere di denti stizzoso.

«To', m'ero scordato di lui» disse il Mandarino, strappato alle sue fantasticherie.

A lunghi passi, si diresse verso il marinaio che borbottava sconcezze.

«E poi questo coltellaccio appartiene allo Squartatore» continuò Tan, strappandogli la lama dal palmo con un colpo secco.

Si accoccolò per rimetterlo nel suo luogo d'origine, ovvero nella natica sinistra del cuoco, che sussultò gemendo.

«Idiota!» esclamò il marinaio, ora di nuovo libero di muoversi. «A noi due, adesso!»

E cercò di avvinghiarsi al magistrato che si alzava. Questi, però, con sorniona noncuranza, aveva già compiuto un quarto di giro su se stesso, e lo abbatté con un manrovescio.

Il Mandarino Tan raccattò la giacca e la infilò.

«Niente di meglio che un po' di moto per digerire la cena».

«Chi era la donna che hai salvato dall'infame abbraccio di questi porci?» volle sapere Dinh, curioso.

«Una creatura non di questo mondo» mormorò il Mandarino, trasognato. «Una chimera di una bellezza da mozzare il fiato... La donna più bella ch'io abbia mai visto...»

«Un'altra» sospirò il letterato, alzando gli occhi al cielo.

Nel tribunale di Fai Fo, un nuovo giorno si annunciava nella gioia e nel buonumore. I cancellieri, appena arrivati, si erano arrotolati le maniche per dedicarsi a un piccolo torneo di carte. La partita a *nidi di gamberi* era appassionante e ben si prestava alle scommesse tra colleghi. I più motivati avevano occhi famelici e mani nervose. Vincere quel torneo interno non era affare da poco, perché i funzionari del tribunale erano giocatori famosi per il loro allenamento pressoché continuo. Gli eliminati del giorno prima seguivano la partita del mattino permettendosi di dare consigli strategici che, se fossero stati seguiti da un appassionato ingenuo, lo avrebbero portato dritto alla disfatta. Coloro che erano ancora in lizza godevano di un certo prestigio, e, per stupire gli astanti, facevano crocchiare le dita con aria virile. Gli sfortunati del primo turno, ridicolizzati da una sconfitta precoce, avevano portato ciotole di zuppa per nutrire i campioni e assicurare loro una competitività senza cedimenti. Gli altri spettatori si erano divisi e raggruppati per affinità, pronti a commentare la partita che si sarebbe disputata di lì a poco.

Nell'ora in cui il porto si svegliava pigramente sotto i raggi rosati del sole, quella congrega si rallegrava d'essere già sul posto di lavoro. Dalla finestra, aperta per far filtrare la brezza marina, giungevano le urla mattutine delle venditrici di zuppa e gli odori allettanti del riso saltato con la cipolla. Le donne percorressero pure le strade con il bilanciere sulle spalle, era la loro occupazione preferita, dopotutto... tra uomini, invece, ci si accovac-

ciava fraternamente sul pavimento del tribunale per seguire lo svolgimento di un'importante competizione.

Poiché tutta la forza viva del tribunale era concentrata nella Sala delle Delibere - era la più spaziosa e la più bella, con le travi in legno scolpito -, i primi due uomini che arrivarono per sporgere denuncia, scalzi e con la fronte sudata, non trovarono nessuno ad accoglierli all'ingresso. Erano uomini che vivevano nei poderi alla periferia del porto, a giudicare dagli indumenti logori e dai volti color bistro. Dato che i corridoi erano deserti, i due s'insinuarono nel cuore del tribunale, con il doveroso rispetto di chi immagina i tutori della legge oppressi da una mole di lavoro disumana.

«C'è nessuno?» domandò il primo contadino dalle gambe arcuate.

Gli rispose il silenzio. L'uomo si voltò, con sguardo interrogativo, verso il compagno che aveva i capelli brizzolati incollati alla fronte madida.

In quel momento, giunse un clamore dal fondo dell'edificio. I due si precipitarono in quella direzione, alla ricerca dei funzionari cui la città aveva affidato l'incarico di fare rispettare la legge.

«A me i sapechi!» urlava l'archivista, raggiante, facendo cenno a un collega. «Ho scommesso sul cavallo giusto, a quanto pare!»

Dette una pacca d'incoraggiamento sulla schiena del giovane scrivano che aveva appena vinto la partita.

«Scusateci!» esclamò il contadino, dispiaciuto d'interrompere tutti quegli uomini in divisa all'apparenza così assorti.

«Cosa c'è?» domandò un funzionario, irritato, chiedendosi su chi doveva puntare nel giro successivo. «Non vedete che siamo occupati?»

«Siamo qui per sporgere denuncia».

«Sporgere denuncia?» bofonchiò l'altro, contando le monete per la prossima scommessa. «Siete sicuri che è urgente?»

L'uomo dai capelli grigi s'intromise.

«Eccome, se è urgente! La mia vecchia e la sua amica mancano all'appello!»

«Da ieri» aggiunse il suo compagno.

Il funzionario, distratto dalla litania dei due visitatori, dovette ricontare i sapechi.

«Da ieri? Be', se avete aspettato un giorno, potete aspettarne un altro! Tornate domani. Il torneo sarà finito».

«Ma vi sembra normale che una donna non torni a casa?» domandò l'uomo dalle gambe arcuate, incredulo.

«No, detto tra noi, non è normale. Chi farebbe da mangiare, in tal caso?»

Il funzionario gettò alcune monete in direzione di un collega.

«To', puntale sul piccolo Quynh! Ed è bene che mi faccia vincere!»

Il contadino più anziano lo afferrò per la manica.

«Mi avete sentito? Due vecchie sono scomparse!»

«Senza lasciare traccia!» rincarò il suo compare.

«Sì, be', se non smettete di assillarmi, saranno i miei sapechi a sparire senza lasciare traccia!» brontolò il cancelliere, ora esasperato.

Poi, dato che i due contadini non avevano intenzione di cedere, urlò a tutti e a nessuno:

«Qualcuno per caso ha registrato un rapporto sul ritrovamento di due vecchie, ieri?»

Nessuno batté ciglio. Gli uni erano chini sul foglio delle scommesse, gli altri si consultavano sulla bravura di coloro che stavano per iniziare la partita.

«Be', vedete, nessuno ne ha notizia».

«È proprio per questo che veniamo a fare denuncia, insomma!» esclamò il contadino, i cui zigomi cominciavano ad arrossarsi.

Stava per prendere il funzionario per il bavero della casacca quando un birro arrivò con un involto legato.

«Qualcuno aspetta un pacco?»

«Io no» rispose l'archivista, il volto inespressivo.

«Nemmeno io» mormorò il suo compagno d'ufficio, sbattendo le palpebre.

«Aprilo! Magari è il Mandarino Chau che ci manda dei dolci da Phu Xuan!»

«Se non altro, il suo viaggio sarà servito a qualcosa! Scommetto che ci manda dei semi di loto canditi!»

«Io propenderei per una filza di salsicce cinesi!»

«Dello zenzero e delle focacce di soia!»

I funzionari, l'acquolina in bocca, avevano temporaneamente trascurato il torneo di carte per raggrupparsi attorno al pacco appena consegnato. Dolciumi offerti dal capo del tribunale, accompagnati da tè all'orchidea: ecco come rendere le giornate più piacevoli!

Il rozzo spago che sigillava la scatola fu tagliato con avido zelo. Con gesto teatrale, l'archivista alzò il coperchio. Tutti si sporsero in avanti, poi arretrarono come un sol uomo.

«Che roba è?» esclamò l'archivista, lo stomaco in bocca.

Davanti ai loro occhi sgranati per l'orrore, un piede e una mano, mozzati,

erano adagiati su della carta di seta macchiata di sangue secco. Un biglietto accompagnava il macabro invio.

«Leggi il messaggio, Quynh!» ordinò l'archivista, facendo valere la sua autorità di anziano.

Tutti gli sguardi corsero al giovane Quynh. Non potendo fare altrimenti, questi prese delicatamente il foglio e lo aprì con la punta delle dita.

> *Soltanto due parole per dire quanto io abbia trovato deliziose queste due donne! La carne, ovviamente un po' frollata, ha acquisito col tempo quel gusto pronunciato e caratteristico che non può soddisfare un intenditore come me. Il sangue, in compenso, scivola in gola che è un piacere. Sazio, non sono riuscito a finire la mano destra della signora Giunco, né il piede sinistro della signora Calamo. Ve ne faccio dunque amabilmente dono, firmato: Il Buongustaio.*

«Madre!» esclamarono in coro i due contadini, precipitandosi sul macabro pacco.

Sbigottiti, fissarono inebetiti gli arti mozzati dalla pelle vizza, che erano tutto ciò che restava delle loro genitrici, poi crollarono a terra contemporaneamente, mentre i cancellieri si grattavano la testa con mormorii di spavento.

La mente altrove, il Mandarino Tan passeggiava per le strade di Fai Fo. Nonostante la stanchezza del viaggio e del combattimento notturno, non era riuscito a prendere sonno. Le fattezze della bella sconosciuta non avevano smesso di assillarlo. Quando si sentiva sul punto di sprofondare in un sonno benefico, una ciocca di capelli serici gli sfiorava la spalla e lui si raddrizzava di soprassalto, per constatare che la luna s'era ancora spostata nel firmamento. La bocca severa e lo sguardo indomito della giovane gli tornavano sempre in mente, ed egli si fustigava per non averle chiesto il nome. Ricordava la voce di una strana leggerezza, con un accento straniero appena percettibile. Da dove veniva? Cosa faceva a un'ora così tarda nei vicoli frequentati da gentaglia di ogni risma? Queste domande avevano galoppato nel suo cranio senza che lui riuscisse a darsi una risposta.

Quella mattina, ancora soggiogato da quell'apparizione, vagava senza meta, tormentato dalla segreta speranza di scorgerla a una svolta o al balcone di una casa dai colori caldi. Per quanto però alzasse gli occhi verso

quelle dimore pittate d'ocra e fregiate di marrone, scorgeva soltanto piante fiorite che allietavano facciate civettuole. La sua era un'attesa utopica, ne era conscio, ma l'incontro con la giovane aveva marchiato la sua memoria con un segno indelebile.

Tan aveva lasciato Dinh alla locanda, addormentato come un angioletto. In ogni modo, il letterato l'aveva avvertito: inutile svegliarlo; aveva bisogno di recuperare le forze per essere in piena forma per immergersi nella vita notturna di quel porto affascinante.

La mattinata era chiara, il cielo completamente ripulito dalle burrasche di vento del giorno prima. Lungo il fiume, i negozi stavano aprendo. I bottegai avevano tolto gli scuri di legno che proteggevano i loro beni dai malintenzionati e si appostavano con faccia invitante sulla soglia.

«Giovanotto!» lo chiamò un venditore di ceramica. «Compratemi un servizio da tè o dei vasi! Li dipingo di persona. Ce ne sono con motivi di pesci o di foglie, potete scegliere».

«Spiacente, troppo pesanti da portarsi dietro!» rispose il Mandarino. «Devo fare molta strada».

«Venite! Ve li cedo a buon prezzo, vedrete: sarete il mio primo acquirente. Ho anche splendidi pezzi recuperati da navi naufragate nelle nostre acque. Su, portatemi fortuna!»

Con un sorriso cortese, il magistrato superò il negozio, prima di essere interpellato da una donna che gli scoccò un sorriso mercantile.

«Entrate da me! Un bel ragazzo come voi farà faville in una giacca di seta! Ho tutti i colori e so eseguire tutte le fogge! Non c'è ricco straniero che non venga a farsi vestire da me, Regina della Forbici e Fata dell'Ago!»

Incuriosito, il Mandarino rallentò il passo. Un'occhiata all'interno gli rivelò un antro di stoffe di ogni tipo, mucchi di cotone e di seta che avrebbero fatto impazzire l'amico Dinh, se fosse stato lì. Per un attimo Tan fu sfiorato dall'idea di farsi confezionare una casacca alla moda, per placare la vergogna d'essersi fatto sorprendere a torso nudo la notte precedente, che continuava ad attanagliarlo. Se il destino gli avesse concesso di incontrare di nuovo la giovane, un indumento di bella fattura gli avrebbe dato se non altro un'aria dignitosa. Esitante, osservò i modelli di giacche corte e di casacche ampie che volteggiavano, cangianti come abiti principeschi.

«Mostratemi queste belle spalle!» diceva leziosa la sarta, valutando la robustezza del giovane. «Un taglio squadrato metterebbe in risalto la vostra costituzione di guerriero, e un indumento un po' attillato evidenzierebbe i vostri muscoli che questa giacca malfatta nasconde».

Il Mandarino arrossì sotto il volto abbronzato. Era vero, ciò che indossava non valorizzava la sua persona. Coperta di polvere e macchiata di sudore, la giacca lo faceva vergognare davanti ai modelli raffinati che gli ondeggiavano sotto gli occhi. Doveva avere l'aspetto di uno scaricatore che ha perso al gioco. Era un Mandarino imperiale, dopotutto! Era bello introdursi in incognito in territorio nemico, ma forse non era necessario farlo in cenci.

«Quanto chiedete?» domandò, immaginandosi bardato da nobile, raggiante e irresistibile.

La risposta, in tono piatto, mandò subito in pezzi l'immagine che sfavillava negli occhi di Tan, lusinghiera al di là di ogni sua speranza.

«Ebbe'» concluse il Mandarino, ricaduto nella triste realtà. «In tal caso, sarà per un'altra volta. Tornerò a trovarvi quando avrò svaligiato il primo usuraio che mi capita a tiro».

La sarta, realizzando che il cliente le scappava, si affrettò ad abbassare notevolmente il prezzo. Niente da fare. Il Mandarino, scornato, era già lontano.

Tan bighellonò nel porto dove navi europee e giunche cinesi dondolavano ormeggiate fiancata contro fiancata, mentre gli equipaggi si affaccendavano in coperta, godendo fuggevolmente del tepore mattutino. Cambusieri carichi come ciuchi salivano e scendevano, la schiena piegata sotto le derrate. Urla in portoghese, giapponese e cinese echeggiavano in una cacofonia generale che non faceva che accrescere il caos. Il Mandarino scosse il capo. I venti favorevoli da sud avrebbero permesso alle navi di risalire la costa, le stive colme di cera d'api, di pepe, di avorio, di madreperla e di porcellane. In Cina e in Giappone, prodotti simili sarebbero stati venduti a prezzi vantaggiosi per l'importatore, giacché il commercio col Dai Viet non smetteva d'intensificarsi, anno dopo anno.

Nel Nord del paese, il porto di Pho Hien, che commerciava soprattutto con gli olandesi, non conosceva la vita frenetica di Fai Fo, porta d'ingresso di una folla di stranieri i quali, probabilmente, ritenevano la politica commerciale del signore Nguyen molto meno rigida. Il Mandarino comprendeva benissimo quale fascino potesse esercitare quella città turbolenta su persone curiose come il suo amico Dinh. Soltanto lì si potevano avvicinare europei dalla villosità esuberante e giavanesi scuri come lacca. Malesi ricciuti si alternavano a cinesi glabri, mentre indiani inturbantati discutevano animatamente con locali che si pavoneggiavano a torso nudo. I linguaggi s'intrecciavano allegramente e le trattative si svolgevano con l'aiuto di gesti

ed espressioni facciali. In quell'ambiente variegato, dove tutto era soltanto agitazione e chiacchierio, si aveva l'impressione di immergersi in un oceano rimestato da correnti diverse che finivano col mescolarsi in un vortice di vita.

Il Mandarino alzò gli occhi verso le case che si affacciavano sul fiume Thu Bon. Terrazze coperte di vigne sovrastavano la strada rumorosa, ma talvolta egli scorgeva i cortili interni, freschi e isolati, dov'erano stati piantati un albero nano e arbusti dai fiori color porpora leggeri come carta. Quello spazio privato, ventilato, dove la luce attenuata si posava con un tocco dorato sulle lastre di pietra, doveva essere il posto ideale per gustare infusi dagli aromi brumosi. Non stupiva che dei mercanti stranieri avessero eletto quelle case a loro domicilio, il tempo di organizzare affari fiorenti, perché lì si coniugava il cuore della città con la vista sul fiume che, poco lontano, andava a gettarsi nell'immenso mar della Cina.

«Attenzione!» urlò all'improvviso uno scaricatore che lo sfiorò, curvo sotto delle ceste di noce d'areca.

Il Mandarino si scostò e schiacciò inavvertitamente il piede di una donna che passava con l'andatura di un granchio, un bilanciere sulla spalla. La vecchia urlò di dolore e si lasciò sfuggire una filza d'ingiurie.

«Guarda dove metti i piedi! C'è mancato poco che mi facessi rovesciare la zuppa dolce! Non ho mica voglia di perdermi il mercato per colpa di un acchiappanuvole come te!»

Il Mandarino borbottò delle scuse tenendo a mente l'informazione essenziale: era giorno di mercato. Tan amava in modo particolare quelle manifestazioni dove si trovava infallibilmente da mangiare. Non aveva ancora mandato giù niente, quella mattina: decise dunque di seguire la donna che si recava al suo posto di lavoro. Torcendosi per mantenere l'equilibrio, la vecchia attraversò un ponte coperto il cui arco elegantissimo scavalcava il corso d'acqua. Di costruzione relativamente recente, era di una sobrietà delicata che contrastava con lo stile viet piuttosto sovraccarico. A ogni estremità, una coppia di cani e una di scimmie montavano la guardia. Al centro del ponte, il Mandarino lanciò un'occhiata all'acqua e vide pesci giganteschi nuotare in mezzo a erbe fluttuanti. Sull'altra sponda, le ricche dimore avevano un aspetto eccessivamente ornato. Lanterne rosse e color oro, tonde come zucche bardate di argento dorato, dondolavano davanti alle porte. Doveva essere arrivato nel quartiere cinese. I commercianti del Celeste Impero, lo sapeva, s'erano insediati da un pezzo nella zona e avevano accumulato ricchezze che crescevano di pari passo con i loro affari.

I vicoli tortuosi, ancora in ombra, emanavano un profumo d'acqua e di gelsomino. Il Mandarino ammirò i serpenti e i vilucchi scolpiti che si attorcigliavano intorno alle colonne in legno di albero del pane davanti all'ingresso delle abitazioni. Delle tettoie, le cui tegole convesse e concave si embricavano perfettamente, proteggevano porte sormontate da scudi di legno con i simboli allacciati dello *yin* e dello *yang*. Le famiglie si svegliavano lentamente: Tan sentiva il rumore dell'acqua gettata sul corpo ancora addormentato e le risate delle serve che i padroni non avrebbero tardato a sollecitare. Gioiva nel seguire da lontano la comare, ignara di essere la sua guida attraverso il dedalo di vicoli.

Alla fine sboccarono su una piazza inondata di sole, dove venivano innalzati degli immensi ombrelloni per proteggere le bancarelle. Teli tesi, bianchi e azzurri, sporchi di polvere e macchiati dalla pioggia, sbattevano allegramente mentre i venditori si accovacciavano nei posti designati. Un omone percorreva a lunghi passi il mercato, bocca altera e sguardo arcigno. La sua aria di prepotente era sottolineata da spalle vigorose e polpacci muscolosi. Un bastone in mano, il giovane controllava che i venditori avessero pagato il dovuto per il posto che occupavano. Guai a chi non era in regola, subito raggiunto da una bastonata sul fondoschiena, prima che un sapeco passasse nella mano tesa del capoccia del mercato.

Il Mandarino sogghignò. Le persone che facevano regnare l'ordine nei mercati dovevano valersi della loro autorità, ma a volte si trattava di farabutti cui bisognava ungere le zampe per essere lasciati in pace. D'altronde, la vecchina aveva appena teso una moneta all'omone prima di sistemarsi sotto la tettoia, coccoloni, in attesa dei clienti. Accanto a lei, una giovane stava aprendo un grosso cesto di riso saltato. Con fare noncurante, la vecchia si fece largo dandole un colpo d'anca e relegandola in un cantuccio minuscolo. Il magistrato si avvicinò con l'aria di chi esiti a fare la propria scelta.

«Venite qua, giovanotto!» lo invitò la vecchia, che aveva già dimenticato le proprie dita schiacciate. «Assaggiate questa zuppa alle alghe e al latte di cocco! Nessuno ne fa di migliore da queste parti!»

Il Mandarino si sfregò pensosamente il mento, mentre lei cercava il modo di trattenerlo.

«Per voi, metterò una mestolata di più, via!»

«Non importa» disse lui dopo un momento. «Credo che prenderò un po' di questo riso al peperoncino».

E si piazzò, visibilmente soddisfatto, davanti alla ragazza vicina, cui fece

un gran sorriso.

Sempreché i bonzi del monastero della Tartaruga Nera non abbiano già finito di mangiare! pensò il monaco Pensieri Inquieti affrettando il passo. Purché avessero tenuto in serbo per lui almeno qualche briciola, in segno di benvenuto!

Il suo viso solcato dalle rughe era vizzo come una mela cotogna troppo matura la cui pelle abbia assunto la consistenza di un pezzo di cuoio. Le sue palpebre scosse da fremiti nervosi riparavano uno sguardo stanco in cui ardeva una fiammella d'angoscia.

Non ne poteva più di trascinarsi su quella strada senza fine. Lo stomaco in fondo ai piedi, tastò la bisaccia vuota. Non ricordava d'aver esaurito tutte le sue riserve, lui che di solito era tanto previdente. Che qualcuno avesse approfittato di un momento di disattenzione per sottrargli l'ultima frittella al convolvolo? Le narici del naso palpitanti per la stizza, il bonzo si lasciò sfuggire un borbottio. Nessuno si faceva scrupolo di sfruttare la sua debolezza di vecchio. Il suo volto benevolo su un corpo gracile era quanto di più allettante per malintenzionati e approfittatori di ogni risma.

Un rumore nel folto, all'improvviso, lo allarmò. Pensieri Inquieti si guardò attorno con aria impaurita. Questo mondo era decisamente un nido di vipere, dove le monache più inoffensive potevano rivelarsi predatori ferocissimi. Sì, probabilmente era stata lei a rubargli la frittella di scorta. Ne aveva la faccia, con quei denti aguzzi sempre in cerca di qualcosa da sgranocchiare. Ora che ci pensava, era sicuro di aver visto della bava uscirle dalla commessura delle labbra quando lui aveva aperto ingenuamente la sacca per prendere un po' d'acqua. Il morbido gonfiore della frittella doveva aver eccitato i sensi della consorella: ci si sarebbe giocato la testa.

Un moto di rabbia gli alterò i lineamenti prima d'essere fugato dalla paura: un grido, vibrante di collera, era echeggiato sotto le fronde. Il bosco incombeva sul sentiero, e lui ignorava quali mostri, animali o umani vi stessero acquattati, in attesa del suo passaggio per saltargli addosso. Aveva sentito dire che gli scimmioni della giungla avevano appetiti bestiali che non si limitavano al cibo... Rabbrividendo, Pensieri Inquieti si strinse intorno al corpo macilento le pieghe della tonaca. La polvere ne aveva offuscato il colore: Buddha facesse sì che quei selvaggi pelosi non la scambiassero per il manto di una delle loro femmine consenzienti!

D'altro canto, un animale sarebbe stato sempre meno pericoloso di un soldato, per esempio. La schiena curva, il bonzo accelerò il passo. Sapeva

con quale malvagio piacere quegli uomini in divisa derubavano e violentavano tutto ciò che si muoveva.

Fai Fo distava ancora molto! Quando sarebbe arrivato a destinazione? Col buio che scendeva, aveva tutto l'interesse a sbrigarsi, se non voleva essere costretto a rifugiarsi sotto dei banani in compagnia di un reggimento di scimmioni gialli dai gusti incerti...

La taverna della *Luna rosa* possedeva una posizione invidiabile. Il fiume che passava sotto la sua terrazza rispecchiava le immagini tremolanti delle lanterne di seta appese dalla padrona a un filo che correva lungo la facciata. Fai Fo andava fiera di quei lampioncini di stoffa che alloggiavano fiamme multicolori. Luci viola tremolavano dietro un damasco a motivi floreali, mentre l'oro scaturiva da un guscio di raso color zafferano. Piante rampicanti decoravano la pergola con foglie che svolazzavano nella brezza notturna. Il servizio, senza essere ostentato, era accurato, perché la clientela andava lì per la discrezione del posto e la convivialità ovattata dell'atmosfera.

La sera, bighellonando,
contemplo il mondo, per il tempo di un volo d'uccello.
Questi monti, grandi o piccini, misurati dalle nuvole.
Questi alberi, dritti o curvi, giudicati dal vento.
Mille autunni sono passati, l'acqua ne serba traccia.
Mille generazioni hanno contemplato la luna, immutabile.
Tutto si conosce,
d'insondabile resta soltanto il cuore umano.

Colui che recitava questi versi chiuse gli occhi affusolati come un'erba palustre. Le sue guance morbide, appena scurite dal velluto delle fossette, mettevano in risalto le labbra piene, belle come boccioli di rosa.

«*Improvvisazione*, di Nguyen Trai» mormorò il letterato Dinh, avvinto dal fascino malinconico del suo interlocutore. «Sono trascorsi duecento anni da allora, ma questi versi serbano tutta la loro profondità e tutti i loro interrogativi».

«Sì» ammise il signor Bello, l'aria trasognata. «Il nostro eroe, geniale stratega che spalleggiò il grande Le Loi contro i cinesi, scriveva come il vento sulle nuvole».

Dinh sbatté le ciglia. Il suo compagno univa decisamente una bellezza

squisita a una solida erudizione, e lui si rallegrava di averlo incontrato per caso in quella taverna appollaiata sull'acqua. Essendo un locale molto frequentato, era rimasto soltanto un posto libero... al tavolo del signor Bello, che, solitario, centellinava un liquore di riso, l'aria assorta. Dinh ne studiò il volto intelligente che ben si confaceva al corpo magro e delicato. La sua casacca dal taglio sobrio rivelava un gusto estetico irreprensibile, e il letterato si rammaricò per la propria tenuta un po' trasandata.

«Ditemi» riprese «dove avete imparato ad apprezzare l'opera dell'immenso Nguyen Trai?»

Il signor Bello alzò verso di lui le pupille liquide in cui scintille purpuree danzavano.

«Sono anch'io un po' poeta a tempo perso, sapete? Oh, niente di speciale, a dire il vero. Diciamo che mi capita di dar forma con un rozzo pennello a dei versi che ho come letto in sogno!»

«Davvero?» esclamò Dinh, con un sorriso estasiato. «Ignoravo che questo porto brulicante di mercanti e di marinai ospitasse anche anime di una finezza esemplare. Non mi aspettavo di trovare, così lontano dalla capitale, dei conoscitori della letteratura nazionale».

«Thang Long non è la sola città dove si coltivino le lettere, per fortuna! Direi perfino che, grazie alla sua apertura verso altri mondi, Fai Fo supera la capitale per la messe di culture che qui si mescolano intimamente».

«Mescolarsi intimamente, adesso esagerate!» protestò il letterato. «Le culture coesistono o si costeggiano con indifferenza. Tutt'al più consentono scambi frettolosi, se non furtivi, direi».

Il giovane poeta lo guardò scuotendo il capo.

«Vi sbagliate. Le tante correnti si mescolano l'una con l'altra, in un amplesso sfrenato che sfocia in un turbine di piacere. Intellettuale, naturalmente».

«Naturalmente».

Dinh fissò le mani dai polsi delicati e ammirò le unghie lucidate, lisce come scaglie di madreperla. Il signor Bello, nel trasporto del discorso, le agitava come rondini volteggianti prima della pioggia.

«Sapete, per esempio, che proprio in questi giorni, in Cina, circola un manoscritto dove storie edificanti si mescolano alla satira, con una forte carica di erotismo? È un romanzo pieno di fiele, e però di una ricchezza senza pari a livello linguistico, che descrive le avventure sessuali di un farmacista donnaiolo. Vi si parla di afrodisiaci e di collezioni di strumenti che incatenano le donne all'instancabile amante».

«Davvero?» lo interruppe il letterato. «Un libro simile dovrebbe sconcertare i confuciani e i buddhisti del Celeste Impero...»

«Proprio per questo esiste, al momento, soltanto in copie manoscritte».

Incuriosito, Dinh si chinò in avanti.

«Affascinante. E come s'intitola, questo romanzo?»

«*Chin P'ing Mei*, o *Prugno nel vaso d'oro*».

Il letterato annuì con l'aria da intenditore. Già il titolo, suggestivo e audace a un tempo, lasciava presagire una prosa ardita che arricchiva una storia piena di suggestioni. Era il tipo di letteratura che lui trovava eccitante a causa della sua temerità.

«La morale, lì, viene allegramente trascinata nel fango!» continuò il signor Bello. «Sapete che il titolo tanto fantasioso è legato ai nomi delle tre donne del romanzo? Pan Chinlian, Loto d'oro, Li Pinger, Vaso, e Chunmei, Prugno in primavera...»

Dinh annuì alzando le sopracciglia.

«Peccato che la nostra letteratura sia così limitata, addirittura impastoiata» disse con rammarico. «Poemi epici che narrano battaglie eroiche, dove l'uomo si trascende con il sacrificio e con la morte. Ecco il nostro patrimonio!»

«È esaltante, ma non molto eccitante: è questo che intendete dire?»

«Precisamente! I sentimenti di una nobiltà altera, ricca di abnegazione e fierezza, sono patrimonio degli eroi, ma la gente comune? La nostra letteratura priva di arguzie e povera di sussulti carnali è spiacevolmente sprovvista di forza di penetrazione: non si può non constatarlo».

Il signor Bello obiettò, con una voce stridula:

«Ricca comunque di versi nostalgici, improntati a dolcezza e intessuti d'immagini languide, capaci di far piangere le donne sulle stuoie di giunco e gli uomini in groppa ai bufali. Il nostro popolo è ghiotto di quei poemi tristi da morire, che accompagna col suono del flauto sotto la luna piena...»

«Ne convengo» disse, ironico, il letterato. «Una poesia che esalta pietà filiale e fedeltà coniugale. È più consono far recitare agli scolari versi edificanti che testi scurrili».

Si piegò in avanti, la mano alzata.

«Tuttavia, forse che quelle poesie melliflue riescono a cogliere la realtà dei sentimenti umani? Sarebbe vano negare il lato perverso dell'uomo: il suo animo si vanta d'essere puro, mentre il suo corpo si torce nella lascivia. Nella gelosia, nel desiderio, nella licenza...»

«Nella tentazione, nel sesso, nel piacere...»

«Ecco le motivazioni reali di un uomo in carne e ossa!»

I due compagni sprofondarono in un silenzio pensoso. Le fiamme delle lanterne danzavano sulla superficie dell'acqua come pensieri che vanno e vengono.

«Ebbe'» riprese il letterato Dinh dopo un momento. «Dato che la nostra letteratura nazionale non contempla opere così perfette come quel famoso *Chin P'ing Mei*, non sarebbe possibile darvi un'occhiata? La curiosità mi stuzzica terribilmente, e mi spiacerebbe privarmi di questa esperienza destinata ad aprire la mente».

Il signor Bello fece sfarfallare le ciglia.

«Spiacente, non l'ho con me. Purtroppo l'ho lasciato nella mia stanza».

«Nella vostra stanza», ripeté Dinh, mesto. «Un vero peccato».

«Nondimeno» riprese subito il suo giovane compagno dopo un momento di riflessione, «forse potreste consultarlo lì... Ho giustappunto una stanza in affitto dalla signora Prugna, la gestrice di questa taverna. Basta salire le scale e svoltare a sinistra: la mia stanza è la terza sulla destra».

Si alzò e lisciò la casacca bianca quasi virginale.

«Avviatevi, mentre pago la nostra piccola consumazione. Vi raggiungo subito».

Dinh salì le scale con passo felpato. Il fumo delle lanterne, volute azzurrine quasi trasparenti, s'innalzava come per accompagnarlo in un'ascesa al cielo. Chino sulla balaustra, il letterato osservò i tavoli sottostanti, dove gli avventori sorbivano un bicchiere di liquore al crisantemo, gustandosi quella complicità che faceva loro dimenticare il rumore che s'impossessava della città durante la giornata. Alla luce soffusa dei lampioncini, si poteva godere serenamente di un momento di confidenza e condividere argomenti intimi: per questo la gente frequentava la taverna della signora Prugna.

Era contento d'aver scovato una persona intelligente tra la popolazione tutto sommato rozza del Sud del paese. Il signor Bello, oltre a possedere una vasta cultura letteraria, era al corrente delle novità che circolavano al di fuori delle frontiere del Dai Viet. E ciò era singolare poiché, per sua esperienza, i suoi compatrioti s'interessavano soltanto di ciò che succedeva davanti al loro uscio, ciechi e sordi a ogni altra influenza, soprattutto straniera. Anche l'amico Tan, pur essendo brillante e pieno di risorse, come dimostrava il suo successo ai concorsi triennali, si atteneva ai soli classici confuciani che erano la chiave di volta dell'intero sistema mandarinale. Obiettivamente, Dinh si domandò come lui stesso fosse riuscito ad accede-

re a una carica non troppo disonorevole grazie a quei concorsi, nonostante la sua eccentricità e il giudizio poco favorevole degli esaminatori.

Arrivò in cima alle scale e imboccò il corridoio a destra, come gli pareva che gli fosse stato indicato dal signor Bello. Sì, certamente tutto quell'immobilismo sociale e intellettuale, che negava la libertà dell'uomo, si rispecchiava nella letteratura del suo paese. Poesie all'acqua di rosa e romanzi pomposamente retorici: ecco cosa sarebbe stato tramandato ai posteri. In Cina, patria di Confucio, la gente aveva saputo evolversi. Oppure, quel territorio era troppo vasto per essere dominato da un pensiero unico. Per questo vi si potevano scrivere opere libertine, che mettevano alla berlina i costumi depravati pur descrivendoli con gusto. Nei secoli a venire, *Chin P'ing Mei* sarebbe stato ricordato, oltre che in Cina, nel mondo intero, mentre le opere edulcorate dei viet sarebbero state patrimonio di un misero pugno di benpensanti.

Le porte che si susseguivano su ambo i lati del corridoio erano di legno di *lim*, scuro e solido. A quanto sembrava, la padrona aveva preteso delle finiture pregiate, come attestavano le maniglie lavorate. Anche il pavimento era tirato a lucido, con motivi geometrici che ne rompevano la monotonia. Dinh avanzò verso la terza porta a sinistra e abbassò la maniglia.

La stanza, spaziosa e ben aerata, dava sul cortile. Un grande tavolo in lillà delle Indie fungeva da scrittoio. Un pennello e una pietra da inchiostro giacevano accanto a dei fasci di fogli. Probabilmente, tutta la produzione poetica del signor Bello. In un angolo, troneggiava un abaco con palline levigate, accanto al lume a olio che diffondeva una luce dorata. Un vaso di tuberose sprigionava un profumo inebriante, tale da suggerire immagini artistiche d'indubbia originalità. Alle pareti erano appesi quadri un po' manierati: paesaggi di risaie dove sguazzavano massicci bufali, e fiori su cui bottinavano uccelli paffuti. Un solo quadro si distingueva fra tutti: una macchia di colori arditi dove non era riconoscibile alcun soggetto. Sorpreso, Dinh si domandò se fosse opera del signor Bello.

Cercò una mensola con dei libri, ma non ne trovò. Di sicuro il poeta conservava gelosamente la sua copia di *Chin P'ing Mei*. Forse l'aveva addirittura nascosta. Un manoscritto che circolava clandestinamente non poteva essere lasciato in balia del primo venuto. Quel giovane era previdente, nonostante la sua giovinezza quasi commovente e la palese innocenza. Erano rari i letterati di bell'aspetto, e se mai il signor Bello si fosse recato nella capitale, c'era da scommettere che avrebbe riscosso un bel successo.

Dinh si grattò la testa, perplesso. Dov'era il letto? Si spostò dietro al pa-

ravento delicatamente cesellato, raffigurante delle fenici allacciate in mezzo a un campo di peonie, ma trovò soltanto alcune casacche buttate alla rinfusa. Non ebbe il tempo di porsi altre domande, perché la porta si aprì.

Il letterato si accingeva ad accogliere il suo affascinante ospite, ma si bloccò di colpo.

Era appena apparsa una donna. Sulla cinquantina passata, portava una crocchia che pareva un rospo seduto sulla sommità del capo. Sbalordito, Dinh ebbe appena il tempo di nascondersi dietro il paravento. Cosa faceva, quella donna, nella stanza del poeta? Troppo anziana per essere una di quelle signore che si fanno pagare, non aveva nemmeno fattezze tali da indurre qualcuno a sborsare denaro per lei. Il petto floscio non doveva aver mai acceso i sensi di nessuno, e il belletto spalmato a spatolate sul viso sornione non riusciva a celare la luce scaltra dei suoi occhi. Eppure, quella donna doveva fare un mestiere lucroso, a giudicare dai braccialetti di giada che portava ai polsi grassocci e dagli anelli che scintillavano alle dita spesse come un manico di pennello.

Il cervello in fermento, Dinh si rifugiò dietro ad ampi calzoni di seta che occultavano gli interstizi del paravento. Possibile che quella donna fosse venuta a cercare il manoscritto scabroso? Un'opera proibita doveva suscitare la bramosia di coloro che sapevano come smerciarla. Una ladra! Oppure, una spia inviata dalle fazioni che contrastavano la decadenza dei costumi? In effetti, la donna si sedette allo scrittoio, dandogli la schiena, e si mise a scorrere con furia i fogli. Purché non scovasse il *Chin P'ing Mei* prima dell'arrivo del poeta! Che fare? Afferrarla e legarla per impedirle di continuare le ricerche? Stordirla con l'abaco?

Disperato, Dinh soppesava i pro e i contro. Col suo fisico mingherlino, rischiava di farsi sopraffare da quella donna massiccia in un confronto a viso aperto. No, meglio agire come un vile e attaccarla alle spalle. Dinh afferrò i pantaloni fluttuanti, le cui gambe sarebbero servite a imbavagliare quella spiona se avesse tentato di dare l'allarme. Stava inalando un bel respiro prima di lanciarsi all'assalto, quando uno strano rumore lo bloccò.

La donna aveva smesso di scartabellare e si teneva aggrappata al tavolo. China in avanti, tentava visibilmente di prendere fiato, emettendo degli strani rantoli. Pareva fosse intenta a espellere un groviglio di serpi dalla gola, mentre cercava disperatamente di respirare. Sgomento, Dinh si rese conto che la donna stava per soffocare. Preso il coraggio a due mani, lasciò cadere i pantaloni e si precipitò verso di lei, ormai accasciata sulla sedia, il volto paonazzo. Il letterato le diede dei colpetti per rianimarla, ma lei non

si muoveva, inerte. Accostò il lume e notò che le pupille della donna non reagivano più alla luce. Le cose si mettevano male! In preda al panico, Dinh uscì dalla stanza e chiamò aiuto.

Due servi e il cuoco fecero irruzione nella camera, subito seguiti da alcuni clienti accorsi alle urla.

«Presto, bisogna farle prender aria! Aprite la finestra!»

«Slacciate il colletto alla padrona!»

Un bottone saltò svelando un reggiseno color carne che comprimeva un petto sgraziato.

«Su» ordinò il capo dei servi. «Auscultatela!»

Ci fu un momento di esitazione nella stanza, nessuno dei presenti sembrava disposto a posare l'orecchio su quel petto molliccio.

Esasperato, il cuoco prese in mano la situazione, scuotendo vigorosamente la donna immota. Poiché costei rimaneva immobile, la sdraiò sul tavolo e cominciò a schiacciarle il torace lanciando ansiti veementi. Invano.

Fu allora che uno dei servi domandò:

«Dov'è finito il mingherlino che poco fa urlava a squarciagola?»

Sconcertati, gli altri si voltarono per cercarlo con gli occhi.

La porta, però, era socchiusa, e Dinh scomparso.

«Che splendida giornata!» esclamò il Mandarino Tan, riposato e in forma dopo una bella notte di sonno. «Nulla di meglio di un sole radioso e di una lieve brezza per allietare il cammino!»

Aveva indossato la vecchia giacca impolverata e non stava più nella pelle. L'idea di lasciare quel luogo di perdizione gli metteva le ali ai piedi.

«Ma tu, Dinh, mi sembri un po' stanco... La serata di ieri è stata faticosa?»

La bocca impastata, il letterato si strinse nelle spalle. La luce mattutina gli faceva dolere la testa, e le sue pupille si contraevano dolorosamente ogni volta che un lampo scaturiva dall'acqua.

«Ho passato una magnifica serata» rispose freddamente. «Mi sarebbe piaciuto fermarmi un po' di più. Avrei ancora tante cose da scoprire!»

Passeggiavano lentamente nelle strade di Fai Fo, in cerca di una bettola in cui riempirsi la pancia prima di mettersi in viaggio. Nel porto, la gente era già indaffarata e gli odori di cibo si spandevano nel quartiere commerciale. Qualche mattiniero faceva flessioni sotto le sofore per sciogliere le giunture; altri, meno baldanzosi, osservavano il caricamento delle navi iniziato all'alba. Era sempre impressionante vedere gli scaricatori sfiancarsi

senza posa per imbarcare casse e balle, come se le stive fossero senza fondo. Pacchi oblunghi, forse contenenti rotoli di seta grezza, seguivano giare colme di melassa e cesti di spezie. Cardamomo, pepe, cannella, anice stellato s'ammassavano alla rinfusa accanto ai legni pregiati e ai mucchi di tè.

Vedendo le navi dondolare sulle piccole onde e sentendole cigolare via via che s'appesantivano sotto il carico, Dinh aveva degli attacchi di nausea e la sua faccia diventava sempre più terrea. Ad accrescere il suo malessere, dei passanti sfacciati gli lanciavano occhiate furtive.

«Cos'hanno, tutti questi screanzati?» disse il letterato storcendo il naso e arricciando le labbra. «Decisamente, questa città sarebbe assai più piacevole senza i suoi abitanti».

«Sicuramente, ammirano il tuo profilo altero e la tua faccia palliduccia» rispose il Mandarino, gioviale. «Quanto a me, quest'aria che odora di mare mi rinvigorisce».

Si diressero verso il mercato, al riparo dei teloni tesi sulle bancarelle. Il Mandarino Tan non poteva fare a meno di scrutare i balconi con la segreta speranza di scorgere un'ultima volta la donna misteriosa di quella notte. Una volta lasciata la regione, non sarebbero state molte per lui le probabilità di rimettere piede in quel porto.

«Ti rammarichi di dover partire?» domandò Dinh, cui quel maneggio non era sfuggito.

«Niente affatto! Prima ci saremo lasciati alle spalle questa città brulicante, prima ritroverò la tranquillità che amo. Con tutti questi beni che ci agitano sotto il naso e tutti gli spettacoli a pagamento, finirei col lasciare qui gli ultimi sapechi che mi restano».

Dinh tirò su rumorosamente col naso.

«Peccato che questo territorio sia nelle mani del traditore che sai. Ci passerei volentieri il resto della vita, se dipendesse da me».

Gratificò di una smorfia un passante che lo squadrava con insistenza.

«Questi provinciali sono privi della minima creanza! Con le loro facce pacioccone di sudisti ben nutriti, devono invidiare i miei lineamenti sottili ereditati da avi raffinati...»

I loro passi li condussero verso la zona delle bettole, dove gli osti stavano sistemando le seggiole. Non lontano da loro, un uomo era intento ad affiggere un manifesto su un muro color ocra. A quanto pareva, non era il primo, dal momento che gli stessi fogli si agitavano allegramente al vento tutt'attorno. I passanti si fermavano a commentare e ripartivano scuotendo la testa, ilari.

«Che annuncino l'arrivo di una troupe teatrale?» disse con entusiasmo Dinh, particolarmente ghiotto di quel tipo di spettacoli. «Se così fosse, potremmo rimandare la partenza, non ti pare?»

«Scordatelo!» rispose il Mandarino Tan, cui quelle manifestazioni interessavano quanto un corso di ricamo su seta.

Ma già il letterato lo trascinava verso l'annuncio, che esaminò non senza ironia.

«Guarda un po' qua, Tan! Le autorità cittadine promettono una ricompensa a chi acciuffa questo malfattore».

Scoppiò a ridere, di colpo dimentico del suo mal di testa.

«Francamente, ti pare che 'sto qua possa essere un brigante? Hai visto le spalle minute, per non dire inesistenti? Pare che la sua testa prolunghi direttamente il torace fanciullesco! E quella faccia che sembra tagliata con l'accetta! Quel naso smisurato e la bocca molle! Un monello affamato ha l'aria più truce!»

Poiché il Mandarino Tan non apriva bocca, accarezzandosi il mento, Dinh domandò:

«Che c'è? Ti pare di conoscere questo omiciattolo?»

Prima che il suo amico avesse il tempo di rispondere, però, delle grida echeggiarono alle loro spalle, mentre degli uomini arrivavano correndo.

«Sì, sono sicuro che è lui!»

«È il suo ritratto sputato!»

«A me la ricompensa!»

Il letterato torse il collo per cercare di scorgere il manigoldo che stava per essere acciuffato, ma quegli uomini convergevano dritti proprio su di lui mentre, sboccando da un vicolo trasversale, dei poliziotti arrivavano in gruppo, il manganello alzato.

Appoggiato al tavolo ingombro di scartoffie, il signor Canh contemplava lo stato d'incuria in cui versava il tribunale. Si trovava nella sala principale, ora immersa in una calma più che sospetta. La causa saltava agli occhi: i funzionari che avrebbero dovuto servire la giustizia erano tutti intenti a giocare a carte. Pallido nella casacca con motivi di salici, l'uomo si domandava com'era possibile schernire a tal punto l'amministrazione per la quale si sarebbe dovuto lavorare. Certo, i denari che piovevano dal cielo con regolarità ogni mese non esortavano davvero gli uomini ad ammazzarsi di lavoro per meritarsi lo stipendio. Peggio: quel denaro garantiva loro che avrebbero sempre avuto di che pagare tutte le futili scommesse che fa-

cevano tra colleghi. Il signor Canh si rammaricava che la giovane età lo penalizzasse di fronte ai vecchi volponi che si erano incrostati a vita all'interno del tribunale. Lui aveva soltanto trent'anni, e le sue guance lisce non erano quanto di meglio per impressionare i sedicenti tutori dell'ordine che gli anni di pigrizia avevano impantanato in un'inerzia impossibile da vincere.

Il signor Canh sussultò quando uno scroscio di risate scaturì dalla Sala delle Delibere, ormai più degna del nome di Sala di Riposo, se non di Camera di Siesta. Sicuramente gli uomini stavano schernendo un collega per le perdite subite a quel ridicolo gioco dei *nidi di gamberetti* che li teneva impegnati a tempo pieno. Un'unità di forze speciali, ecco cosa ci voleva, dei mercenari spietati che, all'occorrenza, facessero irruzione e cominciassero a distribuire randellate a dritta e a manca, senza distinzione di età, bastonate ben assestate che togliessero a quella banda di poltroni il gusto dell'oziosaggine. Trasognato, il signor Canh s'immaginava intento a pagare di tasca sua un simile intervento, spettacolo il cui piacere avrebbe giustificato quel sacrificio economico.

Ahimè, le sole truppe valide a sua disposizione erano state distaccate in città quel mattino stesso, e a prezzo di quali mercanteggiamenti! I birri, che portavano con orgoglio un armamentario di soldati superequipaggiati, rispondevano sempre presente quando si trattava di sfilare in parata per sbalordire le cittadine, ma se bisognava agire per fare rispettare la legge occorreva, oltre a parole che li blandissero, far brillare sotto i loro occhi qualche sapeco.

Il giovane fece una smorfia d'insoddisfazione che scompose i suoi tratti regolari, di una finezza quasi aristocratica. Il suo corpo dalle proporzioni armoniose, un po' curvo per la tensione, e dalle spalle robuste, valorizzato da una tenuta sobria, si stagliava contro la finestra.

La fronte corrugata, il signor Canh studiò il foglio che teneva in mano. Per pura combinazione, si era imbattuto in esso arrivando in tribunale la mattina precedente. Dimenticato su un angolo del tavolo col macabro pacco che l'accompagnava, gli era volato sugli stivali nel momento in cui lui era entrato nella stanza principale.

«Sapete per caso dove il Mandarino Chau ha messo la chiave dell'armadio di legno di sofora?» domandò una voce alle sue spalle.

Il cancelliere di una cinquantina d'anni, che faceva capolino dalla porta, aveva l'aria costernata.

«Non ne ho idea» disse il signor Canh, piacevolmente sorpreso dalla ri-

chiesta. «Immagino che dobbiate aprirlo per mettere ordine nei fascicoli in giacenza...»

«Niente affatto! Dentro, ci sono le scatole d'infuso d'orchidea. Ci servirebbe per accompagnare i semi di zucca appena portati dal giovane Quynh».

Stizzito, il signor Canh evitò di esprimere un commento che sarebbe scivolato sul funzionario come olio su una padella rovente.

«Be', dato che siete qui, ditemi chi si sta occupando del caso legato a questa lettera».

«Di cosa parlate?» domandò l'altro, tendendo il collo.

Il suo interlocutore gli agitò davanti al naso il macabro foglio che stava esaminando. L'altro si grattò il cranio, perplesso.

«Ah, quella! È vero, l'abbiamo ricevuta ieri mattina... Una sordida faccenda di arti amputati».

«Sì, avevo capito di cosa si trattava. Ma l'indagine è stata inscritta nel grosso registro?»

«Il grosso registro?» ripeté il funzionario come un pappagallo, sbattendo le palpebre.

«Sì, sapete, quel quadernone che serve a registrare i casi di cui dovreste essere responsabile voi, voi e i vostri colleghi...»

Il signor Canh fremeva, mentre l'altro esibiva una faccia priva d'espressione. Possibile che simili incompetenti pretendessero di servire la giustizia?

«Dunque, se ho capito bene, nessuno si sta curando di questa lettera allegata all'orrendo invio?»

L'impiegato masticava un seme di zucca cercando di chiarirsi le idee.

«Ah, ma era d'obbligo farlo, dato che due contadini sono venuti a denunciare la scomparsa delle rispettive madri. Si trattava, per l'appunto, delle vecchie cui si accenna nella lettera...»

«Le signore Giunco e Calamo».

«Proprio così» concluse il funzionario, nelle cui vacue profondità dello sguardo s'accendeva un lumicino.

«Chi, dunque, ha avviato l'indagine?» domandò il signor Canh, con una pazienza infinita.

«Ma nessuno! Come vi ho detto, il pacco è arrivato soltanto ieri! Le vecchie sono morte. Che fretta c'è?»

Il signor Canh dovette reprimere la voglia di colpire il suo collaboratore. Per far sbollire la rabbia, si voltò e si piantò le unghie nel palmo. Come se

niente fosse, l'altro sputò una buccia e cominciò a nettarsi i denti facendo insopportabili rumori di suzione.

In quel momento, delle urla echeggiarono nell'ingresso e dei passi precipitosi risuonarono in corridoio.

«Ma lasciatemi!» protestava una voce stizzita. «C'è un equivoco! State sbagliando persona, vi dico!»

«Raccontala a un altro! Ti sbatteremo in galera con i farabutti della tua risma!»

«Giù le zampe! Non azzardarti a toccarmi con quelle mani sudaticce!»

«Ehi, poche storie! Farai meno il gradasso quando marcirai sulla paglia sozza delle nostre prigioni!»

La porta si spalancò di colpo e apparve il gruppo di birri che circondavano il prigioniero, un uomo magro e furente che si dibatteva come un forsennato.

«Signor Canh, ecco l'assassino che cercavamo! Qualche ritratto affisso in città e degli abitanti fisionomisti l'hanno subito individuato!»

«Assassino, io?» disse, sbalordito, il prigioniero, diventando esangue. «Di chi?»

«Non fare il furbo, tu!» sbraitò il capo dei birri. «Sai benissimo che, grazie a te, la signora Prugna è passata a miglior vita. Quando la gente è accorsa, lei era morta e stecchita con le tette all'aria. Magari l'hai anche violentata!»

Il signor Canh ritenne che fosse giunto il momento d'intervenire.

«Lasciatelo!» ordinò. «Farete le vostre accuse a tempo debito, signor Ma».

Si rivolse all'uomo che i birri avevano trascinato in tribunale. I suoi zigomi di un estremo pallore davano risalto a uno sguardo penetrante ma sgomento. Nella lotta con i poliziotti, i capelli gli erano usciti dal berretto di letterato e gli cadevano sulle spalle in lunghe ciocche scomposte.

«Fornite le vostre generalità!» gli intimò in tono autoritario. «Siete sospettato d'aver ucciso la signora Prugna, tenutaria della locanda *La luna rosa*».

«Sono il letterato Dinh» mormorò il prigioniero. «E giuro sulla testa di mia madre di non aver commesso il delitto di cui mi si accusa!»

«Mi faccio garante della sua onestà».

Tutti si voltarono verso chi aveva parlato. Era un offione in giacca stazzonata, le cui spalle larghe suscitavano manifestamente l'invidia dei birri, che lui sovrastava di una testa. Il volto intelligente contrastava con la tenu-

ta trasandata, e gli occhi splendevano di determinazione nel volto scurito dal sole.

«E voi sareste?»

«Su, Tan, diglielo!» esclamò il letterato Dinh, che non aveva visto l'amico seguire il gruppetto. «Falli rimanere a bocca aperta!»

«Sono il letterato Tan» enunciò l'altro. «Se esiste il minimo dubbio sull'innocenza del mio amico, sappiate che lo fugherò seduta stante».

Nel sentire quel nome, il signor Canh impallidì.

«E in quale modo contate di scagionare il sospetto?»

«Offro i miei servigi al tribunale per indagare su questo caso di morte inspiegabile, se voi acconsentite».

Il capo dei birri scoppiò a ridere.

«Non basta essere letterato per entrare a far parte dell'élite che serve la giustizia in questo tribunale dalla fama consolidata».

«Si tratta di una persona estremamente perspicace, tientelo per detto!» interloquì il letterato Dinh. «Pensa più in fretta lui di tutti i vostri cervelli messi insieme, e sa leggere e scrivere, lui!»

Il signor Ma si strinse nelle spalle e si rivolse al signor Canh.

«La cosa migliore da fare è buttare l'assassino in prigione e aspettare il ritorno del Mandarino Chau, che lo impiccherà senza tante cerimonie: cosa ne dite?»

A questo suggerimento, l'altro s'imbronciò. Incrociò le braccia sul petto e fronteggiò gli uomini che esalavano un acre odor di sudore.

«Bene, potete andare, signori agenti. Avete fatto il vostro lavoro... in modo irreprensibile, lo concedo. Adesso spetta a me, in quanto responsabile del tribunale in assenza del Mandarino Chau, decidere il da farsi».

Non senza stizza, i birri si ritirarono facendo roteare i manganelli.

Rimasto solo con l'imputato e il suo compagno, il signor Canh s'inchinò.

«Spiacente di avervi fatto subire le scempiaggini dei birri. Non sono stati reclutati per la grossezza delle loro meningi».

«E nemmeno per la grazia dei loro modi» aggiunse il letterato Dinh, rassettandosi il colletto.

Il suo amico riprese la parola:

«Allora, cosa dite della mia proposta? Sono pronto a lavorare senza compenso per chiarire questo caso».

«E ciò dimostra quanto è sicuro della mia innocenza!» s'intromise Dinh, il dito alzato.

Il signor Canh tossicchiò, visibilmente imbarazzato.

«Apprezzo enormemente la vostra offerta perché, per essere onesto, questo tribunale è come un grande teatrino in mano a dei buffoni in divisa. Temo che la verità andrebbe a farsi benedire, se l'inchiesta venisse presa in mano da un membro di questa amministrazione. Voi siete forse l'assassino della signora Prugna, letterato Dinh, ma mi occorrono delle prove, non una semplice denuncia. Se mi affido a loro, la morte della locandiera non sarà chiarita nemmeno tra un centinaio d'anni, e voi sarete comunque giustiziato al ritorno del Mandarino Chau, che non perde tempo con indagini e processi».

Sospirò, prima di riprendere:

«Tuttavia, io sono soltanto il viceresponsabile del tribunale, mentre il Mandarino è in viaggio...»

«Concedetemi almeno il tempo di occuparmi del caso finché lui sarà altrove!» insisté l'amico del letterato Dinh. «Quanto tempo ho a disposizione?»

Era evidente che il signor Canh esitava.

«Avete cinque giorni, prima che il Mandarino Chau riprenda il controllo del tribunale».

«Cinque giorni! Mi basteranno! Comincio subito!»

Il letterato Dinh scoccò un'occhiata incuriosita al giovane sostituto che studiava con interesse il suo amico e disse:

«Sono il primo a esservi debitore, signor Canh, ma mi piacerebbe molto sapere come mai accettate con tanta facilità la proposta del letterato Tan».

L'altro s'inchinò e rispose:

«Perché il letterato Tan, la notte scorsa, ha salvato mia moglie dalle grinfie di alcuni briganti cinesi».

Affiancato da due birri, il letterato Dinh procedeva di malavoglia nei corridoi del tribunale. In tutta la vita, non aveva mai subìto un simile affronto. Un porco bello grasso e mandato al mercato era trattato meglio di lui. Per pungolarlo, una delle guardie gli aveva accarezzato il polpaccio col randello, lasciandovi un segno cocente che gli dava delle fitte dolorosissime. Il capo dei birri, che aveva voluto occuparsi personalmente di lui, lo guidava a passo svelto verso la prigione sotterranea.

«Su, forza! Non ci si gingilla nei locali dove dei rispettabili funzionari si ammazzano di lavoro! Il tuo posto è accanto ai ladri di galline e agli stupratori».

Dinh stava per rispondere all'offesa quando scorse una figura nota che si

dirigeva verso di loro.

«Signor Bello!» esclamò, riconoscendo il giovane che si avvicinava a passo saltellante e col sorriso sulle labbra. «Cosa ci fate in questo sordido luogo?»

L'altro sobbalzò, strappato ai suoi pensieri. Il suo volto impallidì e mise precipitosamente la mano in tasca, non così in fretta, però, da nascondere la legatura di sapechi che Dinh notò non senza una stretta al cuore.

«Traditore!» sibilò il letterato con disgusto. «Avreste potuto dare una descrizione più veridica della mia persona. Le labbra erano troppo sottili e le spalle troppo strette! Che scarso senso di osservazione!»

La bocca sprezzante, seguì i birri che facevano strusciare il randello sul muro scendendo allegramente le scale verso le celle. Situati sotto il tribunale, gli alloggi dei detenuti erano in pratica privi di luce, ma beneficiavano di un'umida frescura che faceva proliferare muschi verdognoli di un vigore smagliante. A causa della vicinanza del fiume, un odore d'acqua filtrava dalle pareti e teneva desto il pensiero di quel mondo libero che i prigionieri non avrebbero ritrovato tanto presto.

«Eccoci qua!» annunciò il signor Ma con enfasi. «Non grande, ma comodo. Fa' come se fossi a casa tua!»

Dette una gran pacca sulla schiena del letterato e scoppiò a ridere divertito.

«Goditi la vita, prima che il Mandarino Chau venga a togliertela!»

Dinh cadde in ginocchio in una cella scura, chiusa da una fila di sbarre. Si voltò per fissare il capo dei birri.

«Ricordati che ho bisogno di indumenti puliti e che mangio non troppo speziato, altrimenti dovrò lagnarmi col tuo superiore».

Odiava quei tipi dal collo grosso e dal cervello atrofizzato, più somiglianti al toro che all'uomo. Avrebbe dovuto dar ascolto all'amico Tan e scappare al più presto da quel dannato porto sudista, abitato soltanto da delatori e furfanti. Come si era ficcato in quel pasticcio? Per colpa di un piccolo mascalzone dagli occhi di velluto, adesso era accusato dell'omicidio di una donna che non aveva mai visto prima! Per quanto il Mandarino Tan si desse da fare, occorreva una fiducia inaudita per sperare d'essere scagionato prima del ritorno dell'orrendo responsabile del tribunale. A detta dei subalterni, la giustizia di quest'ultimo era spedita, per non dire sbrigativa. Dinh si sentì gocciolare sulla schiena un sudore malsano. Era troppo giovane per morire! Quanto talento sprecato! L'umanità sarebbe stata privata di un letterato affascinante e quanto mai promettente!

«Allora, cosa vi aspetta? Decapitazione o squartamento? A volte il Mandarino Chau si mostra tanto clemente da concedere l'impiccagione, ma non bisogna contarci troppo».

Il letterato si voltò bruscamente. Rannicchiato nell'ombra della cella, un altro detenuto biascicava un fuscello di paglia studiandolo con curiosità. Indossava una casacca dal taglio elegante ma insozzata da una permanenza nell'umidore circostante che doveva essere già stata lunga. Sulla quarantina, somigliava a una faina cui fossero stati incollati dei baffi e aveva occhi indagatori che non smettevano di roteare nelle orbite.

«Mi aspetta la libertà, presto» rispose Dinh tirando su col naso. «Non ho commesso il delitto di cui mi si accusa».

«Che sarebbe?»

«Omicidio di una donna».

L'altro fischiò a denti stretti.

«Ah, be'. Le pene che ho testé citato si applicano a chi ruba un frutto o prende a sassate un cane. Gli assassini, di solito, vengono scorticati vivi e poi bruciati a fuoco lento. A meno che non vengano sbollentati dopo flagellazione. Dipende».

Il letterato scacciò l'ondata di terrore che lo sommergeva.

«E a voi, quale sorte allegra riservano?»

«Oh, credo che si limiteranno a tenermi qui per informare i nuovi arrivati del destino che li aspetta».

«E il vostro delitto è...»

Il suo interlocutore si schiarì la voce.

«Io scrivo libelli».

«E sono tanto brutti?» domandò Dinh.

«Pare che certe persone se ne adombrino. Soltanto perché i miei scritti rivelano una verità che loro preferiscono tacere».

Dinh squadrò la faina baffuta, incuriosito.

«Gli argomenti che affrontate sono di ordine politico o religioso?»

«Diciamo che tratto argomenti di società» riassunse l'altro, evasivo. «Questioni di ordine sociale, se preferite».

Stuzzicato, il letterato voleva saperne di più.

«Criticate il confucianesimo? È un sistema esecrabile che merita d'essere smantellato».

Stanco d'essere sollecitato, l'altro finì con lo sputare il rospo.

«No, non proprio. Il mio ultimo lavoro descriveva come la signora Rosa avesse tradito il suo anziano marito con il garzone di stalla, la cui anatomia

non aveva nulla da invidiare alle bestie che accudiva. Il precedente elencava dettagliatamente le ossessioni carnali del signor Khiem, mercante di spezie».

«Capisco. E queste produzioni letterarie venivano inviate ai diretti interessati?»

«Ovviamente».

«Unitamente a una richiesta di bei sapechi sonanti per limitarne la distribuzione?»

«Va da sé».

Il letterato concluse in tono neutro:

«Ricatto, insomma».

«È un brutto termine adoperato dai miei detrattori, e mi ferisce in modo particolare» ammise la faina.

In quel momento, un birro li chiamò con bonomia dalle scale.

«Allora, l'hai messo al corrente, Sputacchio Fetido? Ora conosce tutta la gamma dei supplizi che offriamo ai nostri ospiti?»

Poi si rivolse a Dinh e gli strizzò l'occhio.

«C'è una visita per te, assassino! Il tuo amico viene a vedere come ti sei sistemato».

Si fece da parte per cedere il passo al Mandarino Tan, curvo per scendere in quel budello. Tan studiò pensosamente la cella che Dinh divideva con un compagno. Due stuoie di giunco stese direttamente a terra lasciavano presagire notti umide. Non c'era nient'altro nella stanza, a parte un secchio e un mastello d'acqua, probabilmente per permettere ai detenuti di lavarsi. D'altro canto, seppur esiguo, il posto era pulito e non vi si sentiva il lezzo nauseabondo tipico delle prigioni.

«Ebbe', ecco realizzato il tuo desiderio» disse a Dinh. «Altre giornate da passare in questo ameno porto di Fai Fo».

«Oh, una meraviglia!» rispose Dinh, imbronciato. «Non speravo tanto».

«Allora, raccontami le tue scappatelle di ieri sera. Cos'altro mi hai nascosto che dovrei sapere per cercare di aiutarti?»

Il Mandarino Tan si sedette su uno sgabello davanti alla cella e allungò le gambe, accingendosi ad ascoltare tutte le turpitudini notturne del suo amico.

«Cosa vuoi sapere? Ho passato una meravigliosa serata a parlare di letteratura con un sedicente poeta che diceva di essere in possesso di un manoscritto cinese di grande valore intellettuale. Incuriosito, ho chiesto di dargli un'occhiata. Sfortunatamente, quello scribacchino da operetta non lo aveva

con sé».

«Ma guarda...!» esclamò il Mandarino Tan, simulando uno stupore che non provava affatto.

Dinh si grattò nervosamente la testa.

«Eh, no! Il prezioso manoscritto era riposto nella sua stanza, sita per l'appunto al piano superiore della locanda della *Luna rosa*, dove stavamo bevendo del tè».

Il suo compagno alzò le sopracciglia, sorpreso.

«E tu ci sei andato, allocco che non sei altro?»

«Per forza! L'idea di perdermi uno scritto che fa scandalo in Cina non mi ha nemmeno sfiorato la mente. Sono salito nella stanza, aspettando che il signor Bello saldasse il conto».

«Lui non aveva con sé denaro a sufficienza e allora sei tornato sui tuoi passi per uccidere la locandiera?» suggerì ironicamente il Mandarino.

«Sarebbe troppo semplice» disse Dinh. «No, in verità devo aver sbagliato stanza e mi sono ritrovato nell'ufficio della padrona. Questa, che è arrivata poco dopo, si è soffocata da sola, seduta alla scrivania».

Il Mandarino si chinò in avanti, in preda allo stupore.

«Da sola? Le è andato il tè di traverso? Ha mangiato un pezzo di torta troppo grosso?»

«No, non ha preso niente alla scrivania. È questa la cosa strana. Si è seduta, poi ha cominciato a gemere come una scrofa sgozzata. Quando sono arrivato al suo fianco, era già incosciente».

Dinh digrignò i denti.

«Sono scappato dopo aver dato l'allarme, ma l'imbrattacarte ha messo i birri sulle mie tracce dando una grottesca descrizione di me che gli ha fruttato una bella sommetta».

«Dunque la donna che avete assassinato è la vecchia signora Prugna?»

Era stato Sputacchio Fetido a parlare, e adesso si passava un dito sui baffi.

«È la signora Prugna che è morta» rettificò il letterato. «E, se avete seguito il discorso, avrete capito che è morta senza il mio aiuto».

«Come volete voi» riprese l'altro, che non pareva affatto toccato dalla precisazione. «Ciò non toglie che è sorprendente scoprire che quella maneggiona non è più di questo mondo».

«Maneggiona? Sarebbe a dire?» domandò il Mandarino, interessato alle parole di quel delatore nato.

«Tutti sanno che la signora Prugna era una commerciante nata il cui sen-

so degli affari era più sviluppato della sua onestà. *La luna rosa* era un'acquisizione recente: da giusto un anno aveva aperto quella locanda con vista assicurata sul fiume».

Fece la faccia di chi la sa lunga.

«È un posto molto frequentato per appuntamenti di ogni genere. Si va lì a concludere affari o a discutere d'arte e di poesia. In ogni caso, il denaro che vi affluiva non rimaneva a lungo in cassa: passava direttamente nelle mani avide del figlio della signora. Purtroppo per lei, il figlio ha abbandonato gli studi per i tavoli da gioco».

Chino sull'elenco degli impiegati del tribunale, il signor Canh cercava di assegnare dei nomi ai tanti casi aperti già da un po' di tempo irrisolti. Il furto della biancheria intima in seta del signor Ly era ancora senza colpevole, come pure la sparizione delle anatre della signora Bo. Anche la denuncia del signor Cho contro il mercante di belletto che gli aveva sedotto la moglie era rimasta in sospeso, allo stesso modo della lite scoppiata tra vicini che aveva causato dodici feriti. A quanto pareva, i funzionari del tribunale si limitavano a prender nota dei casi e poi li seppellivano sotto un ammasso di scartoffie per tornare alla loro distrazione prediletta. Era ora di farla finita con quel comportamento scandaloso.

«Pare che abbiano arrestato l'infame assassino di mia madre!» urlò una voce roca. «L'hai fatto tagliare a pezzetti, prima di darlo in pasto ai maiali?»

Il signor Canh alzò la testa. Represse un'espressione di stanchezza scorgendo il volto seducente ma collerico del suo visitatore. Vestito di bianco in segno di lutto, questi indossava comunque una giacca dal taglio elegante che non reprimeva la muscolatura possente di cui lui andava orgoglioso. Ci mancava soltanto quello! Quel figlio viziato che veniva a reclamare vendetta dopo aver succhiato il sangue alla sua genitrice da viva.

«In effetti, abbiamo messo sotto chiave un sospetto, ma il giudizio in merito alla sua colpevolezza non è ancora stato emesso».

«Giudicarlo?» domandò il signor Phi, il labbro pendulo per lo stupore. «Da quando in qua ci si preoccupa di giudicare la gente in questo tribunale?»

«Da quando io ne sono responsabile, in assenza del Mandarino Chau» rispose il signor Canh con fermezza.

Il suo interlocutore andò ad appoggiarsi al tavolo, come per sovrastarlo.

«Tu non sai cosa significhi perdere la madre in simili frangenti! Lei era

tutto per me! Una donna piena di pregi e iniziative geniali e con un sacco di progetti in testa. Ed eccola brutalmente falciata nell'autunno della sua vita! È intollerabile! E non posso nemmeno offrirle dei funerali degni di lei!»

«Sai bene che bisogna aspettare il ritorno del Mandarino Chau per poter pensare alla salma. Lui potrebbe ordinare un'autopsia... è una decisione che non spetta a me prendere. Per il momento, tua madre riposa in una camera mortuaria dove nessuno la disturba».

«Specie di burocrate senza fegato! Non capisci che mi si spezza il cuore a saperla in quella stanza umida, senza che nessuno le renda gli omaggi che merita?»

Il signor Canh sbatté le palpebre davanti a una simile esibizione di sentimenti insinceri. Tutti sapevano che il signor Phi amava sua madre soltanto per i sapechi che lei gli rifilava.

«Se t'interessa saperlo, non sei il solo figlio orfano che viene a reclamare giustizia! In questo stesso momento, due contadini stanno piangendo la morte delle loro madri. E ti assicuro che queste hanno subito una sorte ben peggiore di quella della signora Prugna!»

Scoccò un'occhiata stizzita al signor Phi, che esibiva un'espressione altera.

«Sì! Se non altro, tua madre non ha subito l'ignominia di una mutilazione postuma, mentre quelle due povere donne sono state fatte a pezzi come animali, le membra sparse ai quattro venti!»

L'altro tirò su col naso senza dar segno di compassione.

«E con questo? Sono soltanto contadine! Quante ne avranno fatte a pezzi, loro, di anatre, per nutrire la famiglia? Oggi è toccato a loro. Triste sorte, ma io non posso farci niente».

«Come? Non sai che morire privi dell'integrità fisica è quanto di peggio possa capitare? Le loro anime vagheranno senza meta e saranno condannate al tormento eterno».

Il signor Phi fece un cenno con la mano che tradiva chiaramente il suo disinteresse.

«E hai arrestato il loro assassino?»

«Non ancora, ma gli sguinzaglierò dietro i poliziotti, puoi starne certo. Un delitto così orrendo non può rimanere impunito».

«Fa' quel che vuoi, dato che per il momento comandi tu. Ti ricordo, però, che esistono delle priorità».

Incrociò le braccia sul petto, scandendo le parole.

«È lodevole voler servire la giustizia, ma tieni presente che i legami di sangue vengono prima di tutto».

Gli occhi fissi sul responsabile del tribunale, il signor Phi pestò il pugno sul tavolo.

«Nel caso l'avessi dimenticato, cugino, la signora Prugna era tua zia!»

«Non c'è tempo da perdere, dovete premunirvi contro le velleità commerciali dei produttori del Sud! Se non provvedete, sarete presto soppiantati dai mercanti della Malacca. È da un po' che quei malesi controllano i traffici di pepe, cera d'api e benzoino con l'Est di Sumatra. Dirigono il transito dell'oro, della canfora e dei tessuti tra la penisola malese e Giava. Primeggiano anche nel commercio della noce moscata e delle pietre preziose verso il Borneo. E la loro influenza si estende anche alle Indie, alla Persia, al Siam. Se li lasciate fare, presto vi schiacceranno!»

Chi parlava all'assemblea dei capigilda era un uomo sulla sessantina dal corpo magro e con la barba bianca tagliata accuratamente, la sua sagoma longilinea sovrastava un uditorio di una trentina di persone, tutte vestite con seriche casacche di ottima fattura.

La riunione si svolgeva nella sede del clan degli Yuan, mercanti cinesi del Fujian residenti a Fai Fo da alcune generazioni. Sulla parete nord della vasta sala, un affresco raffigurava T'ien Hau, una divinità originaria di quella zona della Cina che, una lampada in mano, guidava le navi attraverso il mare in tempesta. Colonne dipinte s'innalzavano fino alla trave maestra del soffitto, dove strisciavano serpenti di mare scolpiti. Dietro l'oratore, pannelli murali rappresentavano scene marinare che ricordavano l'arrivo di quella famiglia sul suolo del Dai Viet.

«Vi scongiuro, amici miei, non prendete alla leggera la minaccia costituita da Malacca e dalla sua lunga esperienza in traffici con gli occidentali!»

Si chinò verso gli astanti sulle spine, spaventati da quegli scambi commerciali che si svolgevano praticamente in casa loro e da cui loro erano esclusi.

«Sapete tutti che, un centinaio d'anni fa, i portoghesi si sono impossessati di quella città strategica, posta sullo stretto omonimo, e che oggi controllano il transito delle merci dirette a Goa e a Zanzibar».

Questi nomi esotici, aureolati di profumo indiano e di mistero africano, echeggiavano magicamente sotto la volta, ed era come se i serpenti marini si fossero messi in movimento portandosi sul dorso tutti quei capigilda, per

un momento travolti dai flutti del mare cinese e dalle correnti del mar delle Andamane. La fantasia accesa, essi vedevano sorgere dalle onde città scintillanti odorose di cardamomo e chiodi di garofano, piene d'oro e di pietre preziose.

«Ma noi non commerciamo molto con quei paesi lontani» protestò il signor Duy, capo dei produttori di legni rari. «Quale interesse abbiamo per quel traffico, signor Tho?»

Il signor Tho, l'oratore, interrotto da questa domanda sensata, riprese immediatamente la parola.

«In effetti, è una giusta osservazione» dichiarò lisciandosi la bella barba bianca.

Il signor Duy, le narici dilatate per la soddisfazione di quel giudizio espresso dall'autorevole personaggio, ruotò impercettibilmente la testa perché tutti potessero ammirare il suo profilo intelligente.

«Tuttavia» proseguì il signor Tho, «non potete ignorare che i portoghesi hanno fondato altre agenzie commerciali in quella parte del mondo... Intendo a Macao e Nagasaki».

Un vento gelido spazzò d'improvviso la sala pietrificata.

«Ora, la Cina e il Giappone sono paesi ghiotti delle nostre merci, se non mi sbaglio. Dove finiscono le nostre sete? Chi compra la nostra produzione di legno d'aloe? Lo zenzero, l'anice, lo storace: ecco cosa li interessa del nostro territorio, nevvero?»

I capigilda annuirono di concerto.

«Intendete dire che i mercanti della Malacca, grazie ai portoghesi, potrebbero estendere il loro dominio al Nord dell'Asia?» domandò il signor Bon, appartenente alla gilda dei vasai.

«Proprio così! Immaginate i vostri vasi decorati soppiantati dalla ceramica di Sukhothai. I siamesi, numerosissimi nella Malacca, sarebbero capacissimi di fare pressioni per introdurre i loro prodotti nel circuito commerciale che va verso nord. Mi seguite?»

Ci fu un momento di silenzio durante il quale ciascuno soppesò le conseguenze della presenza di quegli intrusi nelle reti commerciali esistenti. Un pericolo indiscutibile perché, se i produttori locali non fossero più riusciti a smaltire le loro scorte vendendole ai paesi importatori, gli scambi sarebbero finiti in caduta libera e Fai Fo, in quanto porto, avrebbe visto la sua attività andare a rotoli.

Il volto grave, i capigilda si grattavano chi il mento chi un piede, cercando di fare il punto della situazione. Il signor Tho, però, non aveva finito di

preoccuparli.

«Vi dicevo dunque dell'enclave portoghese nella penisola malese. Sappiate, però, che alcuni anni fa sono entrati in lizza anche gli olandesi, che hanno tentato di sottrarre la Malacca ai portoghesi. Non ci sono riusciti. In compenso, hanno fondato un'agenzia commerciale sull'isola di Giava e stanno estendendo la loro influenza un po' dappertutto nell'arcipelago, fino alle Molucche».

Il signor Duy, desideroso di mettersi di nuovo in luce, obiettò: «Gli olandesi si saranno anche insediati fino a Celebes, ma a Fai Fo non sono numerosi. Perché mai dovremmo temerli?»

Il capo dei produttori di legno sentì con gioia un rumore indicante l'adesione dei suoi pari alla sua domanda e si batté la mano sulla coscia con aria soddisfatta.

Il signor Tho, sorpreso da una simile resistenza da parte delle confraternite dei mestieri, si chinò in avanti, le pupille di bragia.

«Non avete torto, signor Duy. Nel nostro porto non contiamo molti olandesi. Nondimeno, posso assicurarvi che brulicano nel Nord del paese, perché l'Imperatore Le e il signore Trinh s'intendono meglio con loro che con i portoghesi».

«Intendete dire che i lusitani godono del favore del nostro onorevole signore Nguyen?» domandò il signor Sau, capo della gilda dei tessitori.

L'oratore incrociò le braccia e fronteggiò il suo interlocutore che faceva ballonzolare indolentemente una scarpa su cui sobbalzavano delle perle multicolori.

«Proprio così» dichiarò il signor Tho. «Tuttavia, un altro indizio ci avverte che non possiamo trascurare quegli europei».

Per accaparrarsi l'attenzione dell'intero uditorio, il signor Tho fece una piccola pausa. Quando tutti gli occhi furono puntati su di lui, buttò lì:

«Gli olandesi assumeranno un peso non indifferente nei flussi commerciali poiché hanno appena fondato la Compagnia riunita delle Indie orientali, che gestirà i traffici nella regione. Posso predirvi che questa Compagnia acquisirà sempre più importanza negli anni a venire, e bisognerà farci i conti fin d'ora».

Lo sguardo penetrante sotto le sopracciglia nivee passò in rassegna l'uditorio per sottolineare quelle parole. Tutti meditavano intensamente, assimilando quel nuovo dato e cercando di valutarne la portata nel loro campo d'attività. Una cosa era certa: le acque territoriali sarebbero state solcate da nuove navi che avrebbero trasportato carichi giunti da contrade lontane,

una concorrenza evidente per i produttori locali.

Dopo un momento, il signor Duy tornò alla carica, le labbra increspate in segno di sfida.

«Sicché, di fronte a questa circostanza preoccupante, cosa ci suggerite?»

Era proprio lì che il signor Tho voleva arrivare col suo discorso. I fili che aveva intessuto attorno alla situazione economica e geografica convergevano lì... in quella domanda formulata dal capo dei produttori di legno rari.

«Ciò che consiglio» annunciò il signor Tho con studiata lentezza «è che voi vi premuniate contro un'invasione del vostro mercato. Ci sono molti attori in gioco; accanto ai portoghesi e agli olandesi, acquirenti per i loro paesi e trasportatori di merci, ci sono gli importatori cinesi e giapponesi, che costituiscono la nostra clientela principale: basta portarli dalla nostra parte e far sì che gli uni aumentino un po' le spese di trasporto per i malesi, e gli altri mostrino una preferenza per i nostri beni».

Scrutò la sala prima di «sparare» la conclusione, che s'imponeva da sé.

«Per far ciò, occorre raccogliere dei fondi che serviranno a - come dire? - influenzare favorevolmente gli interessati e stimolare i riottosi. Vi propongo i miei servigi per amministrare questo denaro. Non facendo parte di alcuna gilda, non favorirò un settore particolare. In quanto generale in pensione, dispongo di contatti strategici che mi permetteranno di avvicinare direttamente i portoghesi e i batavi, come pure i cinesi. E, per finire, devo rammentarvi che, grazie alla famiglia di mia nuora, conosco bene i finanziatori giapponesi che tanta influenza hanno sulle importazioni?»

Abbassò gravemente il capo, sorpreso nel constatare che l'uditorio accoglieva favorevolmente la sua proposta. Tuttavia, restava da chiarire un punto fondamentale.

«Il vostro piano mi sembra scaltro» ammise il signor Bon che, nella sua vita, doveva aver unto parecchie ruote. «Ci domandiamo tutti, però, a quanto ammonterà la quota di ciascuno per la costituzione di quel fondo...»

Calò il silenzio, mentre il signor Tho si accarezzava la barba.

«Grosso modo, amici, direi che ogni gilda dovrebbe contribuire con tre lingotti d'oro, per cominciare».

Ci fu un brusio di commenti.

«Tre lingotti sono tanti!» gemette il signor Duy. «Pensate che sia proprio necessario?»

«Soltanto a questo prezzo manterremo la nostra posizione sul mercato» assicurò il generale. «I nostri interlocutori non sono tipi che si accontenta-

no di qualche legatura di sapechi, potete credermi...»

Ma l'esportatore di legno era più propenso a fare contestazioni focose che a sborsare lingotti.

«Ma siamo proprio così malmessi nel circuito degli scambi? Se le nostre mercanzie sono davvero di qualità, forse non serve fare simili esborsi».

Il signor Tho gli scoccò un'occhiata gelida.

«Come volete. Al vostro posto, però, diffiderei della concorrenza dei malesi. Proprio l'altro giorno la famiglia di mia nuora mi diceva che in Giappone il legno di aquilana viet si sta facendo soppiantare da quello di Malacca. Ritengo che, lasciato a se stesso, il grosso importatore giapponese si farà tentare dalla produzione malese. Con un piccolo incoraggiamento pecuniario, in compenso, vedrebbe sicuramente con un altro occhio il legno prodotto dalla vostra gilda...»

Agitò le mani dalle vene in rilievo, che ai loro tempi dovevano aver combattuto non poche battaglie.

«Naturalmente, però, posso sbagliarmi».

Turbato da un argomento che toccava direttamente i suoi interessi, il signor Duy s'era accasciato sulla sedia, mentre attorno a lui i suoi pari già studiavano il modo di convincere la loro gilda a sborsare la quota che avrebbe ridato loro la tranquillità arginando la minaccia straniera.

Nella sala principale del tribunale, il Mandarino Tan affrontava la peggior umiliazione della sua vita: indossare la tenuta di funzionario di una provincia del Sud. Rosso di vergogna, infilava l'uniforme grigia che gli stringeva i polsi, e in cuor suo malediceva l'amico Dinh, la cui condotta sconsiderata li aveva ficcati in un ginepraio inestricabile. Avrebbe fatto meglio a cacciarlo a forza da quella città della malora prima che il suo amico si mettesse in testa di scoprirne tutte le gioie possibili. Il Mandarino se la prendeva amaramente con se stesso per la propria debolezza. Eppure, era corazzato contro le pretese del suo amico, che non sapeva resistere né allo sfavillio della notte né alla lucentezza ammaliante delle belle stoffe. Ogni loro sortita era punteggiata dalle sue eterne lagnanze sulla scomodità del cammino, sulla cattiva volontà della sua cavalcatura e sul poco sfarzo di cui si circondavano. Non c'era niente di nuovo. Eppure, quanto a Fai Fo, Tan aveva ceduto, dando corda a chi invece avrebbe dovuto tenere legato alla sua giumenta. Ed ecco il risultato.

Il Mandarino Tan soffocò un'imprecazione. Il letterato lunatico era andato in posti inqualificabili a farsi accusare dell'omicidio di una vecchia o-

stessa. Non ci mancava che quello! Così, adesso, anziché galoppare verso Nord, capelli al vento e cuor leggero, si ritrovavano impantanati in un porto malfamato, sotto il giogo del loro nemico giurato, il signore Nguyen. Tan digrignò i denti. Indossare quella tenuta maledetta era come impegnarsi a servire la giustizia in nome dell'ignobile personaggio, lui, Mandarino imperiale fedele all'Imperatore! Fin dove poteva spingersi l'amicizia...

«To', una nuova recluta! Dovresti chiedere una giacca più larga. Quella ti si strapperà non appena tendi il braccio».

Il Mandarino si voltò. Un birro dalle gote velate da una sottile peluria lo studiava con aria dubitativa.

«È la più grande che sono riuscito a trovare. A quanto pare, c'è una taglia unica per lavorare in questo tribunale».

«E i compiti amministrativi non sviluppano la muscolatura, posso assicurartelo».

Poiché il magistrato lo squadrava in silenzio, spiegò:

«Sì, passando il tempo a giocare a carte, i bicipiti non fanno grandi sforzi. Per fortuna i pantaloni sono ampi, visto che staremo accovacciati tutto il giorno».

Il giovane chinò il capo, il volto illuminato da un franco sorriso.

«Io sono Quynh, e tu?»

«Io sono Tan» rispose il Mandarino. «Il signor Canh mi ha appena incaricato di studiare il caso d'omicidio della signora Prugna».

«Ah, sì, quella che si è fatta assassinare brutalmente dal prigioniero arrivato da poco».

«Proprio così».

«Mi hanno detto che è stata sgozzata e poi sventrata. Qualcuno dice che lui l'ha anche violentata, dopo. Una vera mente bacata, quell'assassino!»

Il Mandarino alzò prontamente una mano in segno di diniego.

«Ehilà! Non bisogna credere a tutto ciò che si sente dire! No, la vittima è morta soffocata e non si sa ancora come. È questo, per l'appunto, che bisogna chiarire».

Indicò col mento la scatola sotto il braccio del giovane.

«Cos'è quello? Il tuo rancio di mezzogiorno?»

«Il demone della gola me ne scampi!» replicò il birro Quynh, l'aria schifata. «Ho perso giocando ai *nidi di gamberetti*, ed ecco qua la mia penitenza».

Mentre parlava, sollevò con gesto teatrale il coperchio, e il Mandarino Tan, che s'era chinato in avanti punto da curiosità, fece un balzo all'indie-

tro.

«Per i miei avi!» urlò, livido suo malgrado.

«Non sai quanto dici bene: sono proprio la mano e il piede di due vecchie che si sono fatte mangiare».

«Fatte mangiare?»

Il magistrato non credeva alle proprie orecchie.

«È accaduto ieri, ecco perché non ne sei al corrente. To', dai un'occhiata alla lettera che è arrivata in tribunale con questo bel pacchetto».

Il Mandarino lesse con orrore la missiva in cui il Buongustaio dichiarava di gustarsi i cadaveri delle due donne, mentre il birro Quynh srotolava un filo che legò al piede mozzato. Prese un pezzo di carta su cui scrisse *Signora Calamo* e poi lo annodò al filo.

«Ecco fatto! Così, si sa a chi appartiene ogni pezzo, tanto per non fare confusione».

Turandosi il naso, il magistrato si costrinse a esaminare la mano che cominciava a decomporsi. La mosse servendosi di un pennello, non amando il contatto con la carne morta.

«Strano, si direbbe che sul palmo ci siano tracce di punture...»

Difatti, una zona arrossata si stagliava sulla pelle rugosa, come se vi fosse stato infilato un ago.

«È possibile che il Buongustaio le abbia addormentate prima di ucciderle?» azzardò il birro Quynh, tagliando lo spago con i denti.

Alzò la testa, una luce d'orrore nelle pupille.

«A meno che non le abbia semplicemente intontite per mangiarsele vive!»

«Difficile stabilirlo» disse il Mandarino lasciandogli etichettare la mano. «Bisognerebbe conoscere meglio i suoi gusti».

Con la punta del pennello, toccò il piede della signora Calamo e constatò che la consistenza della pelle era uguale a quella della signora Giunco. Probabilmente erano state uccise e gustate contemporaneamente.

«Scommetto che presto altri due ci lasceranno le penne» proseguì il birro, tentando di strappare un pezzetto di filo che gli si era incastrato tra gli incisivi.

«Come lo sai?»

«Be', l'anno scorso abbiamo ricevuto due piedi e due mani».

Il Mandarino lo fissò atterrito.

«Come? Il Buongustaio aveva già colpito l'anno scorso?»

«Ma sì! E, per così dire, una vecchia conoscenza!»

«E non siete riusciti a prenderlo?»

Il giovane sputò un pezzo di filo prima di rispondere.

«Il fatto è che dopo i suoi invii è scomparso. A dirla tutta, l'avevamo quasi dimenticato, qui. Non avendo avuto più sue notizie per parecchi mesi, ci siamo detti che forse aveva fatto indigestione, o magari era morto soffocato da un tendine troppo coriaceo».

«Non capisco» insisté il Mandarino, sbalordito. «D'accordo, voi avete dato prova di un lassismo fuori del comune, ma le loro famiglie non si sono lagnate della lentezza delle indagini?»

«Sì. Da principio ci hanno assillati. Ma cosa vuoi... erano poveri contadini... il Mandarino Chau non ha mostrato grande sollecitudine».

Dentro di sé, Tan si sentiva ribollire. Era proprio quel comportamento indecente da parte delle autorità a suscitare il malcontento, per non dire l'odio, del popolo. Disprezzandolo a quel modo, i Mandarini avrebbero finito col vedere la propria autorità contestata, proprio loro, la cui missione era quella di provvedere ai bisogni dei loro amministrati.

«E le famiglie, alla fine, hanno perso la speranza di scoprire l'assassino delle loro vecchie...» disse il Mandarino.

Il signor Quynh, afflitto, scosse il capo, mentre richiudeva il macabro pacco.

«Non si trattava di vecchie, l'anno scorso. Le vittime erano quattro adolescenti».

Le spalle compresse nella nuova uniforme, il Mandarino Tan si diresse verso il mercato con l'impressione di essere nella pelle di un altro. Spiacevolmente turbato dalla vergognosa inerzia dei funzionari del tribunale di fronte al caso del Buongustaio, aveva dovuto compiere uno sforzo immane per concentrarsi sull'omicidio della signora Prugna, che interessava direttamente l'amico Dinh. Dopotutto, era per tirar fuori quest'ultimo di galera che lui s'era abbassato a indossare l'uniforme sudista. Grazie alle insinuazioni distillate dal ricattatore Sputacchio Fetido, ora sapeva che il figlio della vittima approfittava della generosità materna per pagarsi i debiti di gioco. Il compagno di cella di Dinh aveva peraltro fornito disinvoltamente il nome e il mestiere del figlio in questione, nella speranza di veder accadere qualcosa e magari trarne qualche beneficio.

Il sole giocava sulla superficie del fiume, mentre l'acqua sciabordava dolcemente contro le fiancate delle navi. Il Mandarino attraversò il ponte delle scimmie e cercò di ritrovare la strada del mercato. Due giorni prima,

passeggiava con noncuranza in quei vicoli, convinto che di lì a poco avrebbero lasciato quel territorio ostile. Ed ecco che nel frattempo il letterato s'era visto accusare di un delitto e lui aveva appreso, non senza delusione, che la bella sconosciuta intravista in un vicolo malfamato era la moglie del responsabile provvisorio del tribunale. Le donne belle erano invariabilmente sposate: una verità che ammetteva poche eccezioni, Tan l'aveva imparato durante le sue inchieste. Suo malgrado, però, il volto pallido scorto appena gli attraversò dolorosamente il cervello e, nell'aria calda del mattino, una ciocca illuminata da un raggio di luna gli accarezzò la guancia.

Si riscosse. Era appena emerso sulla piazza con i teloni tesi sulle bancarelle. L'odore di erbe appena raccolte lo sferzò, ed egli vagò per un momento tra i sentori tonici del coriandolo e della menta, seguì il profumo dello zenzero, poi si lasciò accompagnare dalla traccia piccante della noce moscata. Passò di bancarella in bancarella, gli occhi abbagliati dai rossi smaglianti dei peperoncini torti, dall'oro delle zucche striate di verde, dal porpora delle melanzane dalla pelle lustra. Attratto dalla varietà delle merci, si attardava davanti ai mastelli d'acqua dove si dibattevano gamberi grossi come una mano e granchi cui erano state legate le chele, quando una voce gli fece alzare la testa.

«Non è il tuo posto, questo, a quanto mi risulta! Ti conviene toglierti di torno al più presto, se non vuoi assaggiare il mio bastone!»

Era l'omone che Tan aveva visto durante la sua precedente visita e che si chinava su un piccolo banco con fare minaccioso. Il randello pronto a entrare in azione, il giovane pestava nervosamente il piede nell'attesa di veder sloggiare l'uomo accovacciato accanto a un grosso cesto di giunco.

«Ma il vecchio Cam, che di solito si mette qui, mi ha detto che oggi non sarebbe venuto! È costretto a letto dal mal d'ossa» protestò il venditore di anatre, il braccio alzato per parare un'eventuale randellata. «Mi ha offerto di prendere il suo posto».

«Senti senti! Da quando in qua il vecchio Cam, miserabile venditore di banane, assegna i posti al mercato? È lui che fa regnare l'ordine qui? È lui che punisce i trasgressori?»

Poiché l'altro, curvo, non rispondeva, il capoccia del mercato proseguì in tono beffardo:

«Posso assicurarti che il vecchio Cam avrà mie notizie quando si presenterà qui la prossima volta. Se oggi è costretto a letto dal mal d'ossa, ci tornerà con le gambe rotte quando avrò finito con lui!»

Scoppiò a ridere, alzò il bastone e l'abbassò di colpo sul povero venditore di anatre, che si ritrasse per la paura. Proprio nel momento in cui il legno stava per toccare la spina dorsale, l'energumeno bloccò il gesto e sogghignò.

«Se vuoi questo posto, sai cosa devi fare, vero?» disse in tono mellifluo, con una strizzata d'occhio complice.

«Ma il posto è già stato pagato dal vecchio Cam!» insorse il venditore di anatre, indignato.

Poiché le pupille del suo interlocutore cominciavano a mandare lampi e il suo colorito bruno assumeva toni vermigli, il vecchio batté in ritirata e trasse precipitosamente di tasca dei sapechi, che tese con malagrazia al suo aguzzino.

«Ah, vedo che parliamo la stessa lingua, tu e io» disse quest'ultimo, afferrando le monete. «Preferisco così! Nonostante la mia aria severa, ho un cuore d'oro, e ti autorizzo a occupare questo posticino tanto ambito».

Vedendo che il venditore di anatre faceva smorfie di rabbia, continuò:

«Allora, non si ringrazia?»

«Grazie, signor Phi» disse l'altro a fior di labbra.

In quel momento, il Mandarino Tan fece un passo avanti.

«Dunque voi siete il signor Phi?»

«In carne e ossa. Vuoi prenotare un posto al mercato?»

Poi notò la divisa del tribunale e si accigliò.

«Cosa volete?» domandò, sospettoso.

«Sono stato incaricato dal signor Canh d'indagare sulla morte di vostra madre, la signora Prugna. Vorrei farvi qualche domanda».

«Ah, il caro cugino Canh! Alla fine si è svegliato e ha assegnato il caso a qualcuno! Per quanto la vostra faccia mi sia sconosciuta...»

«Sono appena stato assunto» disse precipitosamente il Mandarino Tan. «Dunque, il signor Canh è vostro cugino?»

«La mia venerabile madre era sorella di suo padre, eppure quel buonannulla di Canh se l'è presa comoda per avviare le indagini. E poi mi pare d'aver capito che l'infame assassino è stato arrestato... Cosa aspettate a impiccarlo?»

«Prima bisogna accertare la sua colpevolezza. Inutile condannare un innocente».

Il capoccia del mercato alzò le spalle, visibilmente insoddisfatto dall'argomento.

«Dal momento che c'è un colpevole, nulla di più facile che punirlo. Non

avete uomini a sufficienza per preparare la forca?»

«In verità al momento un altro caso urgente sta risucchiando tutte le forze del tribunale» spiegò il Mandarino.

«Quelle vecchiette che sono finite nella pentola di un cannibale?» domandò l'altro con un riso sprezzante. «Mio cugino me ne ha parlato, ma farebbe bene a dare la priorità alla sua famiglia».

Il Mandarino Tan annuì per rabbonirlo.

«Proprio per questo sono qui! Ditemi, vostra madre aveva qualche nemico che potesse desiderare la sua morte?»

«Mia madre! Era una donna esemplare! Onesta fino alla mania, scrupolosa all'eccesso. Posso scommettere sulla sua testa che non aveva nemici!»

Alzò la mano, come per giurare davanti agli dèi, mentre il Mandarino l'osservava con uno scetticismo che nascondeva a stento.

«Bene. Parliamo degli ultimi giorni di vostra madre. C'è stato qualche incontro particolare, magari con una persona sconosciuta? Capita spesso che un fatto insignificante sia all'origine di una tragedia e lo si capisca soltanto molto tempo dopo».

«Perché perdersi nei particolari? Sono convinto che il criminale che tenete in cella è salito da mia madre la notte scorsa per derubarla. A che serve sapere se aveva già incrociato la sua strada o no?»

Il Mandarino lottò con se stesso per non saltare al collo del suo interlocutore, decisamente ottuso.

«È possibile, certo, ma il mio compito è quello di esplorare altre possibili piste. Dunque, fate uno sforzo di memoria e ditemi ciò di cui ultimamente si è occupata vostra madre».

«La sua attività principale era la gestione della locanda» si ostinava il giovane, grattandosi la guancia. «Da giusto un anno aveva aperto *La luna rosa*».

Scosse tristemente la testa.

«Se non altro, avrà passato una bella serata per l'anniversario».

Il Mandarino drizzò gli orecchi, di colpo interessato.

«Una serata? Aveva organizzato una festa?»

«No, mio zio ci aveva invitati a casa sua per una piccola cerimonia. Era molto fiero del successo in affari di sua sorella».

«Vostro zio? Il padre del signor Canh?»

«Proprio così» annuì il capoccia del mercato. «Il signor Tho, ex militare, oggi diventato consigliere delle gilde cittadine. Non c'è che dire, la mia famiglia è piena di risorse».

Sovrappensiero, il giovane fece saltare nel palmo le legature di sapechi che aveva spudoratamente estorto facendole tintinnare allegramente, come se gli appartenessero in piena legalità.

Sotto il sole di mezzodì, il tribunale di Fai Fo era silenzioso come un mausoleo. Ombre nere si allungavano dai nefelii che bordavano il viale centrale. L'aria vibrava di calore, disegnando pozze d'acqua sulla sabbia rovente.

Un vecchio faceva avanti e indietro nei pressi dell'edificio dall'aria deserta. Il cranio rasato grondava di sudore mentre lui si accostava all'ingresso e poi se ne allontanava.

Doveva entrare o no? si domandava il bonzo Pensieri Inquieti, tergiversando sotto le scale di cui scrutava i gradini con aria meditabonda.

Girava in tondo, rosicchiandosi le unghie, indeciso. Sul suo volto rugoso l'aria dubbiosa era accompagnata da una certa dose di diffidenza. Le divise dei funzionari del tribunale gl'ispiravano un'avversione che non riusciva a scacciare. Era vero che, di divise, ne scorgeva poche, poiché, a parte un piede che usciva dalla porta principale, nessuna guardia era in vista. I tutori dell'ordine dovevano essere intenti a schiacciare un pisolino, accasciati come cani sulle lastre fresche dell'atrio.

Perché aveva trascinato la sua carcassa allampanata fin lì, quando avrebbe potuto riposare anche lui all'ombra della grande pagoda? Se lo domandava, ma ormai era troppo tardi, doveva confidarsi con uno di quei fanfaroni per mettersi la coscienza in pace. Rinfrancato da questa idea, Pensieri Inquieti salì qualche gradino. Ma... e se loro avessero messo in dubbio la sua parola e sospettato di lui? Bastonate senza pietà e supplizi di ogni genere si sarebbero abbattuti sulla sua gracile persona! Il bonzo si fermò, tremante di paura.

Si voltò e vide un funzionario che avanzava nella sua direzione. Era un omone dalla faccia severa che, a giudicare dal polso muscoloso, doveva avere la mano pesante quando castigava. Il bonzo soffocò un urlo di disperazione, sentendosi in trappola. Se fosse arretrato, sarebbe andato a toccare il piede della guardia assopita, che l'avrebbe sicuramente pestato per aver interrotto la sua siesta. Se fosse avanzato, sarebbe finito in braccio al funzionario minaccioso che si avvicinava a falcate. In preda al panico, Pensieri Inquieti si raccomandava al Buddha quando vide il giovane tirarsi su le maniche e slacciarsi il colletto della giacca.

«Non picchiatemi!» chiocciò, i palmi alzati davanti alla faccia.

«Cosa andate cianciando?» domandò l'altro, le sopracciglia arcuate per la sorpresa, tergendosi la fronte. «Non sono solito malmenare i vecchi bonzi, a meno che non abbiano commesso qualche misfatto».

Con gli occhi allungati scrutò Pensieri Inquieti, stretto nella sua tonaca. Era chiaro, il funzionario adesso l'avrebbe preso per la collottola per fargli confessare un misfatto che lui non aveva mai commesso! Le budella in pappa, il bonzo cominciò a comporre mentalmente un epitaffio alla propria memoria.

«Cosa siete venuto a fare in tribunale?» domandò il giovane. «Spero che non sia cosa urgente, perché temo che la maggior parte dei miei colleghi se ne stia a bocca spalancata a mandare giù mosche. Ripassate quando saranno tornati in questo mondo, solleticati dall'odore della zuppa serale».

E lo aggirò per entrare nell'edificio.

Miracolosamente scampato a un destino peggiore della morte, Pensieri Inquieti lo trattenne per la manica.

«No, aspettate! Posso dire a voi!» esclamò, stanco di aspettare.

Poiché il suo interlocutore lo fissava con sguardo interrogativo, il bonzo decise di vuotare il sacco.

«In verità, vengo a segnalare una scomparsa».

Trascinò il compagno verso un albero lontano dall'ingresso e abbassò la voce.

«Si tratta di una monaca che conosco. Si chiama Contemplazione Fissa, e si stava recando al monastero del Loto Perfetto. Però non ne ha mai varcato la porta, a detta delle monache che vi risiedono. Temo che possa esserle successo qualcosa di grave!»

«Come la conoscete?»

«Stavamo venendo insieme verso Fai Fo. Abbiamo dovuto abbandonare la Cambogia, messa a ferro e fuoco da scontri armati. Siete al corrente della situazione politica là, funzionario...?»

«Tan» rispose evasivamente il Mandarino, facendogli cenno di continuare.

«Ebbe', funzionario Tan, sicuramente saprete che la Cambogia è in una situazione molto precaria da secoli e che una trentina di anni fa i siamesi hanno invaso il paese e ne hanno fatto uno stato vassallo. Ora, i khmer hanno rifiutato di piegarsi a quel giogo, tanto che di recente si sono appellati agli spagnoli di Manila affinché li liberino dagli invasori».

Il bonzo scosse il capo rasato prima di precisare:

«Questo piano però è fallito e, dopo conflitti sanguinosi, gli spagnoli so-

no tutti morti mentre il Siam ha ripreso il controllo del territorio. Fatto sta che noi, bonzi discepoli del Buddha, siamo dovuti fuggire dal paese, sprofondato nel caos. Tra lotte intestine e interventi stranieri, il popolo sta vivendo momenti più che difficili».

«Ed è per questo che siete tornato nel Dai Viet con la vostra compagna?» domandò il funzionario Tan.

L'altro aspettò un momento e si guardò attorno con occhi furtivi. Assunse un tono da cospiratore.

«Per evitare di farci sbuzzare, sì, ma anche per avvertire i nostri fratelli e sorelle nei monasteri viet».

«Avvertirli di cosa?»

Il vecchio fece schioccare la lingua prima di dichiarare sentenziosamente:

«La via del Buddha è minacciata da nuovi arrivati che predicano un'altra religione, il cattolicesimo».

«Sì, ne sono al corrente» interloquì il Mandarino Tan annuendo. «I gesuiti hanno già messo piede sul nostro territorio».

Pensieri Inquieti si tinse improvvisamente di giallo.

«Lo sapevo! Sono dappertutto! Finiranno col metterci a testa in giù per farci ingoiare le perle delle nostre collane! Per l'appunto, nelle Filippine gli spagnoli hanno cominciato a diffondere la loro fede tra una popolazione primitiva, ignara addirittura dei precetti del Buddha, ma c'è da temere che quei predicatori si spandano quanto prima nelle regioni civilizzate dove noi abbiamo costruito pagode e templi».

«Bah, non ci sono molti spagnoli nel nostro paese. I portoghesi sì che sono arrivati in massa».

Il bonzo sobbalzò per la paura.

«I portoghesi! La genia peggiore! Avete sentito come si sono insediati nelle Molucche, nel cuore del dominio musulmano? Con la scusa del commercio, infiltrano subdolamente dei preti che convertiranno il popolo. Sono scaltri, sono ipocriti, sono portoghesi!»

Il Mandarino Tan agitò una mano rassicurante.

«Via, ciascuno usa le armi di persuasione che ritiene opportune».

«Ma no!» strillò Pensieri Inquieti. «Quelli mescolano allegramente commercio, religione e armi. Il re d'Arakan ha già fatto appello a molti di loro per combattere contro il Myanmar e il Siam. Non contenti d'immischiarsi in conflitti millenari, quegli stranieri vogliono anche governare! Non ditemi che non sapete che l'avventuriero portoghese Felipe de Brito si

è impossessato del porto di Syriam nel Myanmar! Cattolici di confessione, i portoghesi stravedono soltanto per l'oro: si battono indiscriminatamente per i siamesi oggi e per i cambogiani domani. Ignoro cosa gli inculchi la loro religione, ma non disdegnano nemmeno di praticare la tratta degli schiavi, andandoli a prendere fin nel delta del Gange!»

Ansimante per la sua tirata, il bonzo dovette prendersi una pausa.

«I miei fratelli non sanno quale pericolo li minaccia! Dovevo avvertirli a ogni costo».

Pensieri Inquieti scrutò i dintorni, nel timore che lo ascoltassero. Aveva l'aria di un coniglio braccato alla ricerca di un cespuglio in cui nascondersi.

«I portoghesi di qui sono soltanto commercianti» gli assicurò il Mandarino per rabbonirlo. «Chi ha scelto di fare la guerra si trova più a ovest».

«Vi dico che sono tutti uguali!» insisté il monaco. «Lo spregevole Felipe de Brito, mozzo insignificante autoproclamatosi reggente, ha commesso perfino un atto immondo contro i buddhisti del Myanmar».

Suo malgrado, il vecchio strinse i pugni per la rabbia.

«Figuratevi che quell'animale ha rubato l'enorme campana della pagoda di Shwedagon - dove sono custoditi gli otto frammenti di capelli del Buddha - nella speranza di recuperarne il bronzo per fondere dei cannoni. Voleva anche mettere le mani sulle gemme di cui è incrostata».

Il volto di Pensieri Inquieti s'illuminò di colpo di un sorriso soddisfatto, mentre concludeva:

«Ma il Buddha non si lascia depredare tanto facilmente. L'abbietto ladrone, che aveva caricato la campana su una zattera a rimorchio della sua nave, l'ha vista affondare nelle acque del fiume e trascinarsi dietro anche lui. Ritengo che subirà una sorte poco invidiabile per le sue cattive azioni».

Pensoso, il Mandarino Tan osservò il bonzo che si era sobbarcato tutta quella strada per tornare dai suoi confratelli, spinto dalle notizie di guerra e distruzione, tentando di salvaguardare ciò che poteva di una religione e di un mondo che gli erano cari. Gracile e rugoso, aveva sfidato la stanchezza e i pericoli del viaggio, nonostante non fosse un cuor di leone.

«E anche la vostra consorella Contemplazione Fissa era tornata per avvisare le compagne?» domandò in tono addolcito.

«Esatto. Ma nessuno l'attendeva: lei non faceva parte della congregazione. Sicché sono il solo a preoccuparmi della sua assenza. La povera monaca mi aveva lasciato per arrivare più in fretta al monastero. Affamata, si era ferita leggermente afferrando senza cautele un durio pieno di spine e

voleva medicarsi al più presto. Detto tra noi, penso che avesse una fame da lupo perché il viaggio era massacrante, e non avevamo più niente da mangiare».

Nervoso, Pensieri Inquieti fece scorrere le sfere della sua collana da preghiera tra i palmi incartapecoriti.

«Spero che i birri del tribunale riescano a ritrovarla sana e salva. Purché non sia diventata pasto di Madama Tigre...»

I timpani ancora echeggianti dei lamenti di Pensieri Inquieti, il Mandarino Tan s'inoltrò nelle viscere del tribunale. Aveva compiuto il suo dovere e svegliato senza tanti complimenti uno scrivano per registrare la denuncia del bonzo, poi s'era eclissato onde evitare altre geremiadi del vecchio.

Dopo una mattinata al sole, l'ombra delle carceri era la benvenuta. Era ora di andare in cerca di notizie sull'amico Dinh, che doveva marcire miseramente nella sua cella. Il Mandarino fece saltare nel palmo la focaccia alla soia farcita che aveva portato per il prigioniero accusato di omicidio. Poca cosa, ma poteva servire a tirargli su il morale. Tan scese agilmente i gradini, ma si bloccò sentendo un chiacchiericcio.

«Lasciatevi andare! Su, un bello schizzo!» diceva una voce suadente tremante d'eccitazione. «E, mi raccomando, fino all'ultima goccia!»

«Faccio del mio meglio» mormorò il letterato Dinh in tono spazientito. «Non si fa a comando».

«Volete un aiuto?» sussurrò l'altro con solerzia.

«Ma nemmeno per sogno! Giù le zampe!»

«Concentratevi! Non ho tutto il pomeriggio!»

«Non ci riesco» borbottò Dinh, vinto.

«Ah, no, non mi lascerete così all'asciutto! Ho io il modo di farvi...»

«Non toccatemi!»

Dopo un rumore di sgabello rovesciato, ci fu un piccolo rantolo di soddisfazione, mentre un riso soddisfatto giungeva alle orecchie del Mandarino Tan che, incuriosito, riprese a scendere in quell'antro buio. Cosa si tramava nelle viscere del tribunale? E lui aveva davvero voglia di scoprirlo?

La luce ballerina di una lanterna posata a terra illuminava una strana scena. Dinh si rassettava in fretta e furia, mentre il suo compagno di cella, il linguacciuto Sputacchio Fetido, si lasciava sfuggire un fischio di ammirazione.

«Niente male! Una bella quantità!»

Chino su un secchio, uno sconosciuto annuiva senza nascondere la pro-

pria contentezza.

Tutta quella bella gente sobbalzò quando il Mandarino Tan tossicchiò con discrezione.

«Ah, sei tu» balbettò il letterato, gli zigomi in fiamme. «Figurati che mi sono appena fatto alleggerire di una preziosa sostanza».

«La mia immaginazione deve avere dei limiti» replicò il suo amico, gelido.

«Un bicchierino per rinfrescarvi?» intervenne lo sconosciuto, porgendogli un'enorme tazza colma di un liquido verdognolo.

Il Mandarino esaminò l'uomo con curiosità. Il suo volto imberbe era assolutamente liscio, la sua pelle mostrava la morbidezza di una pesca lavata da una pioggia notturna. Di bassa statura, aveva polsi e caviglie di infantile delicatezza, cosa che contrastava col suo abito di seta tagliato per un adulto di robusta costituzione. Ad accrescere l'ambiguità del personaggio, gli occhi orlati da ciglia folte avevano un'espressione trasognata e scaltra al contempo.

«Su, bevete a volontà» lo blandì lo sconosciuto con un sorriso ammaliante, mentre il Mandarino lo fissava un po' sconcertato. «Apprezzerete il gusto acidulo della bevanda, credetemi, signor...»

«Funzionario Tan», rispose il Mandarino riscuotendosi. «E voi, voi siete...»

«Il signor Gioia» buttò lì l'altro con modestia. «In qualità di medico comunale, mi reco nelle carceri del tribunale a controllare la salute dei detenuti».

S'inchinò davanti al Mandarino, che ricambiò il saluto. Pensoso, Tan stava per portarsi alla bocca la ciotola i cui riflessi smeraldini gli danzavano davanti agli occhi.

«Se fossi in te, Tan, eviterei d'ingurgitare quel beverone alle erbe» disse con calma il letterato Dinh. «È un potente diuretico che ti svuoterà la vescica più in fretta di una zuppa al tamarindo. Proprio quello che vuole il buon signor Gioia».

Questi fece un cenno di diniego quasi sincero.

«Lungi da me l'idea di approfittare delle riserve naturali del letterato Tan! Pensavo semplicemente che, col caldo che fa fuori, un po' d'infuso alle radici di gelso potesse rinfrescargli la gola donandogli una sensazione di benessere».

«Detto questo, l'amabile medicastro non disdegnerebbe di veder crescere nel secchio il livello della preziosa sostanza dorata che è venuto a cercare»

precisò Sputacchio Fetido per gettare olio sul fuoco.

Il signor Gioia s'inalberò per questa osservazione che ledeva apertamente la sua dignità.

«Sappiate che io mi prodigo per la grandezza della scienza. Un farabutto come voi, che ha soltanto le sue parole intrise di fiele per giustificare un'esistenza di ricattatore, non ha nemmeno idea dei campi di ricerca medica associati all'urina umana».

Si rivolse al Mandarino Tan, all'apparenza più adatto a cogliere la portata delle sue parole di Sputacchio Fetido il quale, appoggiato indolentemente al muro coperto di muffe, mostrava lineamenti torti da un ghigno irrispettoso.

«Nonostante quel che sembrava, il mio scopo non è quello di fare incetta immotivata e malsana di urina. In verità, sto mettendo a punto il famoso *minerale d'autunno*, farmaco cinese rinomatissimo. Ora, si dà il caso che occorrano due barili alti come un uomo pieni d'urina per ottenere poche once del prezioso minerale».

«E siete ridotto ad avvalervi della collaborazione dei detenuti?» domandò Dinh, ancora amareggiato per il suo recente e involontario contributo alla scienza.

«Prendo tutto ciò che è disponibile! Se la decenza me lo consentisse, andrei di porta in porta, ma ho incontrato grande resistenza da parte dei cittadini».

«Si tratta pur sempre di un atto... diciamo privato» protestò Dinh.

Il signor Gioia scosse il capo.

«Fosse soltanto per questo...»

«Cosa intendete dire?» domandò il Mandarino, stupito.

Ma, nella sua esaltazione, già il medico proseguiva:

«I cinesi hanno cominciato a studiare le virtù dei cristalli bianchi estratti dall'urina quasi duemila anni fa. In un poema che risale a molti secoli addietro è contenuta un'allusione a questo prodotto straordinario, ma soltanto di recente sono state pubblicate delle ricette del *minerale d'autunno*».

«Scommetto che agisce nella sfera sessuale» commentò Sputacchio Fetido grattandosi il cavallo dei calzoni. «Non c'è altro che motivi i medicastri».

Nella risposta del signor Gioia c'era della dignità un tantino forzata.

«Il *minerale d'autunno* ha la proprietà di guarire dalla sterilità stimolando l'azione naturale degli organi di riproduzione... e non quella di accendere una pulsione volgarmente lussuriosa. Non cerco di mettere a punto un

banale filtro d'amore o una di quelle pozioni atte a favorire l'amplesso di cui sono ghiotte le persone che voi siete solito ricattare».

«Avete accennato a una sublimazione» interloquì il Mandarino Tan. «Ciò significa che sono stati i taoisti, fanatici dei fornelli, a mettere a punto il metodo di raccolta del minerale?»

«Certo, in partenza sono stati loro ad avviare gli esperimenti. Gli alchimisti del passato erano abili sperimentatori che hanno fatto fare passi da gigante alla medicina, sebbene ci sia chi si ostini a negarlo».

«Dei maghi, vorrete dire» non poté fare a meno di commentare il Mandarino Tan, avverso a quegli spiriti liberi che rifiutavano di inserirsi nella struttura sociale.

Nella sua foga, il signor Gioia non dette peso al commento del suo interlocutore.

«Sareste sorpreso nello scoprire le proprietà di questo minerale. Può curare la virilità in declino, ma è anche in grado di risolvere i problemi legati al cambiamento di sesso, perfino nei casi di ermafroditismo».

«Non ho mai ricattato un ermafrodito» mormorò Sputacchio Fetido, pensoso. «Mi si schiudono prospettive interessanti...»

Senza perdere l'entusiasmo, il signor Gioia alzò un dito in aria, saccente.

«È anche utile per stimolare la crescita della barba. Sapete che l'abbondanza di peli è direttamente proporzionale alle dimensioni dei testicoli?»

L'affermazione, espressa in piena buonafede, dette luogo a una pausa nella conversazione nella quale gli altri tre uomini contemplavano con discrezione le guance glabre del medico.

«Tutto ciò resta legato alla sfera sessuale» disse Dinh per rompere il silenzio imbarazzante.

«Naturalmente!» ammise il signor Gioia. «Ed è per questo che facciamo una distinzione tra l'urina maschile e quella femminile. D'altronde, tutta la ricerca si basa su questa differenza».

Passò in rassegna l'uditorio con occhi accesi d'entusiasmo.

«I migliori specialisti stanno vagliando in questo stesso momento tutte le possibili combinazioni. Tra non molto, in Cina, si aprirà un convegno particolarmente importante, dove i luminari esporranno gli ultimi risultati. Si tratta, tutto sommato, di un campo ricco di prospettive non soltanto dal punto di vista medico, ma anche economico!»

«In fondo è soltanto urina!» buttò lì il Mandarino Tan con una smorfia. «Quali differenze possono mai esserci?»

Estasiato dall'opposizione che gli dava modo di dilungarsi sul suo argo-

mento prediletto, il signor Gioia spiegò: «Ricredetevi! La composizione dell'urina è fondamentale ed essa può avere mutevoli virtù secondo che provenga da un bambino o da un cane, per esempio. La qualità del prezioso liquido cambia in funzione del paese, il Nord e il Sud, la corpulenza dei soggetti che la producono? Sono alcuni aspetti appassionanti del problema».

Si accarezzò controvoglia il mento liscio.

«Quanto a me, cerco di tenermi al corrente dello stato delle ricerche. Ma non si può nascondere il nostro ritardo rispetto alla Cina».

Il signor Gioia s'interruppe per lanciare un'occhiata desolata al secchio quasi vuoto.

«La difficoltà maggiore sta nell'approvvigionamento» concluse con una nota di tristezza. «Ne occorrono quantità tali per gli esperimenti...»

Poiché i suoi compagni non aprivano bocca per evitargli false speranze, il medico, stizzito, s'impossessò lentamente del secchio e si congedò.

Sulla soglia che varcava a malincuore, si voltò verso il Mandarino Tan e fece un ultimo tentativo, tendendogli la ciotola d'infuso alle radici di gelso.

«Davvero, funzionario Tan, non volete assaggiare questa bibita deliziosamente rinfrescante?»

Quando il rumore dei passi del signor Gioia si allontanò sulle scale, il Mandarino Tan sbuffò rumorosamente.

«Che strana fissazione per una persona tutto sommato abbastanza normale!»

«Buffo uomo!» disse Dinh, alzando gli occhi al cielo. «Arriva qui col suo beverone della malora e se ne riparte con la tua essenza ambrata!»

«Le sue parole, però, schiudono prospettive insospettate» mormorò trasognato Sputacchio Fetido. «Potrei trarre profitto, oltre che da adulteri e devianti, anche dalle persone dalla sessualità ambigua e mutevole... È un'idea...»

Si grattò l'inguine e si rannicchiò in un angolo per meditare sulle sue nuove, potenziali attività.

Il Mandarino prese lo sgabello e si portò davanti a Dinh, che mangiava con gusto la focaccia alla soia.

«Mentre io facevo dono della mia persona alla scienza nell'oscuro umidore di una cella, cosa facevi tu all'aria aperta?» domandò il letterato tra un boccone e l'altro.

«Sono riuscito a interrogare il figlio della donna che hai selvaggiamente

assassinato. È un bruto che si fa chiamare signor Phi, e che si dedica alla pura e semplice estorsione al mercato. Crede ciecamente nella tua colpevolezza, ma sono riuscito a cavargli ugualmente qualche informazione. Sembra che la vecchia fosse stata invitata dal fratello, il padre del signor Canh, a un banchetto, pochi giorni prima della morte».

Osservò l'amico intento a ingozzarsi di focaccia, come se fosse digiuno da due giorni.

«Allora devi andare a interrogare suo fratello. Sbrigati, perché non ne posso più di marcire in questo posto infame e in dubbia compagnia».

«Era mia intenzione farlo» ribatté il Mandarino stendendo le gambe. «Recandomi in tribunale, però, mi sono imbattuto in un bonzo che andava a denunciare la scomparsa di una monaca con la quale era partito dalla Cambogia».

«Sicuramente l'ha ammazzata lui» decretò Dinh, perentorio. «La strada è lunga e la promiscuità insopportabile, sicché lui cerca di violentarla. Lei resiste e lui le toglie, dopo la verginità, la vita. Classica storia del bonzo concupiscente che brama una monaca dalle rotondità voluttuose, puoi credermi».

Il Mandarino scoppiò a ridere. Dinh si distingueva immancabilmente per la sua mentalità contorta.

«Solo che il bonzo ha quasi settant'anni. Per violentare una monaca, dovrebbe prima essere in condizione di farlo».

«Non è detto» s'intestardì Dinh, la bocca piena. «Il *minerale d'autunno* del signor Gioia, per esempio, potrebbe risvegliare le pulsioni sopite. Nessuno è immune dai desideri foschi e inconfessabili che si porta sepolti in cuore...»

Il suo amico sospirò. Meglio lasciare che il letterato rimuginasse le sue sordide ipotesi, se gli faceva piacere.

«Fatto sta che la vecchia monaca manca all'appello. Insomma, sarà soltanto l'ennesimo caso irrisolto dagli zelanti funzionari di questo tribunale».

«Un'altra scomparsa che non sarà chiarita tanto presto, cosa volete che sia?»

Il Mandarino e il letterato si voltarono. Sputacchio Fetido si era infine strappato alle congetture sui possibili sviluppi della sua attività professionale.

«Come lo sapete?» domandò il Mandarino Tan.

«I nostri birri non sono molto in gamba con le scomparse, non ve ne siete accorto? Già l'anno scorso un pittore era sparito senza lasciare traccia, e

non è mai stato ritrovato. A un certo punto, ci si è anche domandati se non avesse contribuito a ingrassare il Buongustaio».

«E perché?»

Sputacchio Fetido si massaggiò il collo.

«Ebbe', il pittore s'era volatilizzato pochi giorni prima dei quattro sventurati adolescenti che hanno riempito la ciotola del cannibale».

Il sole era tramontato dietro le nuvole plumbee quando il Mandarino uscì dalla prigione sotterranea. Raffiche di vento facevano sbattere i guidoni frangiati indicanti l'ingresso del tribunale e avevano disperso gli uccelli venuti a banchettare con le formiche rosse degli alberi del cortile. Rinfrancato dalla frescura, Tan si sedette un momento sotto un nefelio tremante le cui foglie strappate svolazzavano come pensieri sparsi.

I capelli sferzati dal vento, il giovane aveva l'impressione che anche la sua mente fosse in subbuglio. Non aveva mai provato un simile senso d'impotenza. Impossibilitato a esercitare la giustizia in quanto emissario dell'Imperatore, costretto alla dissimulazione in quel Sud nemico, mani e piedi legati per colpa di quello sconsiderato di Dinh che era andato a ficcarsi in una situazione disperata, Tan attraversava momenti difficili.

Troppe cose si erano sovrapposte alla morte della signora Prugna. Tan sapeva di doversi concentrare su questo delitto, dal momento che ne andava della vita di Dinh, ma non poteva fare a meno di provare curiosità per quei casi irrisolti di persone scomparse a quanto pare imputabili a un cannibale detto il Buongustaio. In quanto magistrato, per lui era difficile accettare l'idea che il Mandarino locale avesse trascurato a tal punto le faccende giudiziarie. Un anno senza risultati concreti per dei delitti apertamente rivendicati! Certo, i fatti erano sconcertanti: persone volatilizzate, adolescenti fatti a pezzi, vecchie di cui restano soltanto arti mozzati. Ma erano proprio questi risvolti insoliti a stuzzicare la curiosità del Mandarino Tan, che avrebbe desiderato dedicarsi anima e corpo allo studio di quei misteri tenebrosi. Il suo intelletto avido di enigmi non chiedeva di meglio che affrontare quelle domande prive di risposta, e il suo senso della giustizia lo incitava a smascherare a ogni costo il colpevole. Se soltanto avesse avuto più tempo!

La triste immagine del letterato Dinh condotto al patibolo dopo una bastonatura collettiva, però, lo ricondusse alla realtà. Il Mandarino Chau, degno rappresentante del signore Nguyen, aveva un concetto del castigo che disonorava i suoi colleghi. Incapace di scoprire i veri malfattori che imper-

versavano in piena impunità, si rifaceva spudoratamente su coloro che erano stati gettati in carcere a causa di una denuncia più o meno campata in aria. Il povero Dinh sarebbe finito squartato o impiccato prima della fine della settimana, torturato per dare l'esempio ed esibito come prova dell'onnipotenza di quel magistrato da quattro soldi. Il Mandarino Tan si dette una pacca sulla coscia: bisognava agire in fretta! Se fosse riuscito a scagionare rapidamente il suo amico, forse avrebbe potuto chiarire gli altri casi prima del ritorno del Mandarino Chau...

Rasserenato da questa prospettiva, si concentrò sugli indizi raccolti sulla signora Prugna. Suo figlio, l'arrogante e corrotto signor Phi, aveva parlato di un banchetto di famiglia poco prima della morte della donna. E se da quella serata fossero emersi degli elementi cruciali, tali da fornire qualche chiarimento provvidenziale in difesa del letterato incriminato? In ogni modo, era la sola pista che aveva, per il momento.

Si alzò, cercando con gli occhi l'ufficio del responsabile provvisorio del tribunale. Nella crescente penombra, non scorse alcuna luce nella stanza occupata dal signor Canh. Tanto peggio: non aveva il tempo di andare a parlargli. Si sarebbe recato direttamente in casa di suo padre per tentare di trovare una risposta alle sue domande.

Intirizzito da uno spiffero d'aria che gli avvolgeva il collo come le dita umide di uno spettro, il signor Canh si alzò e uscì dall'ufficio spegnendo il lume a olio. Si domandò da dove venisse quel soffio così forte. Certo, sul porto si era alzato il vento, ma di solito in tribunale si era al riparo dalle burrasche. Le sopracciglia aggrottate, l'uomo imboccò il corridoio deserto sorvegliato da una fantomatica e inesistente sentinella. A mano a mano che si avvicinava alla sala degli archivi, sentiva crescere la forza del vento. Si piantò davanti alla sala abbandonata dai legittimi occupanti e rimase di ghiaccio, il volto orripilato.

La finestra lasciata spalancata dai funzionari negligenti faceva entrare liberamente l'aria scatenata. I fogli su cui erano registrati i fatti del giorno svolazzavano dappertutto, al pari del quaderno dei casi in corso di trattamento... evidentemente così leggero da non resistere al fiato di una libellula. Peggio, alcune cartelle erano cadute dalle mensole, e il loro contenuto s'era sparso in mezzo alle pagine ammonticchiate su cui mani indolenti avevano scritto annotazioni prive di passione e senso.

Il signor Canh impallidì di fronte a quella catastrofe provocata dalla noncuranza dei cancellieri, di cui sentiva le risate nella Sala delle Delibere.

Si precipitò a chiudere le imposte, facendole sbattere per sfogare la rabbia. Non ne poteva più di quella perpetua incuria. L'indifferenza dei suoi colleghi gli dava la nausea. Come potevano farsi beffe a tal punto della giustizia e indossare come se niente fosse l'uniforme del tribunale? In ogni pagina che si posava a terra figurava un caso di furto o di scomparsa, in ogni foglio strappato palpitava la speranza di un cittadino di vedere il proprio torto riparato. Frastornato, il signor Canh non ebbe la forza di mettersi a riordinare. Ci pensassero i suoi colleghi ebbri d'ozio, e ogni singolo caso saltasse di nuovo loro agli occhi e portasse scompiglio nella loro esistenza di funzionari boriosi e fannulloni!

Il signor Canh, irritato, si diresse verso le celle sotterranee. Per calmarsi, aveva deciso di andare a parlare col prigioniero trattato in modo ignominioso dai suoi birri arroganti. Finché non c'erano prove della sua colpevolezza, il detenuto meritava ogni riguardo. Canh si sentiva in dovere di porre riparo ai torti perpetrati dai bruti della sua squadra.

Scendendo le scale, il giovane s'imbatte nella propria immagine riflessa in uno specchio illuminato da una fiammella morente. Fu colpito dal pallore dei propri lineamenti e dalle *occhiaie*. La stanchezza e la tensione conseguenti alla presa in mano del tribunale si leggevano chiaramente sui suoi zigomi esangui che una ciocca di capelli sbarrava come un lungo sfregio nero. Canh sospirò e raddrizzò il corpo spigoloso che fremeva per il nervosismo. Doveva ritrovare un po' di calma per parlare col prigioniero senza far trapelare nulla del caos che regnava sovrano al piano di sopra.

Lo vide seduto sulla stuoia, le spalle curve e la testa china, con l'aria di chi abbia perduto ogni speranza. Alla luce tremolante di un lume a olio che creava ombre fantastiche, la sua palese fragilità contrastava con la sicurezza che di solito esibiva. Quali pensieri giravano per la mente di un uomo condannato per un delitto che a suo dire non aveva commesso? A quali demoni ci si affidava nella disperazione? Cosa non si sarebbe stati disposti a fare pur di dimostrare la propria innocenza?

«Letterato Dinh?» disse con una voce resa quasi inaudibile dalla pietà.

Il detenuto alzò la testa e lo contemplò, mentre il primo istante di sorpresa lasciava il posto a una luce ironica che s'accendeva nelle pupille. Decisamente, il letterato rifiutava di dare segni di debolezza e si proteggeva con l'istinto dei condannati.

«Per servirvi» rispose Dinh stirandosi, come se fosse stato addormentato. «Novità? Ho sentito dire dal mio compagno Sputacchio Fetido che c'è un cannibale che imperversa, da un anno a questa parte. Non gli è ancora

venuta l'idea di farsi qualche spiedino di birro fanatico?»

Il signor Canh represse un sorriso.

«A parer mio, il Buongustaio è ghiotto di cervelli, e tutti sanno che i birri ne sono totalmente sprovvisti».

Lanciò un'occhiata al ricattatore appallottolato nel suo cantuccio, che dormiva sognando futuri colpi bassi fruttuosi.

«Il vostro amico letterato Tan ha fatto progressi nel caso che vi riguarda? Non ho avuto occasione d'incontrarlo da quando fa parte del tribunale, ma mi hanno detto che ha iniziato le indagini al mercato».

«In effetti, c'è passato per fare qualche domanda a vostro cugino, il signor Phi. In questo stesso momento, se non mi sbaglio, dovrebbe essere intento a interrogare vostro padre circa un pranzo di famiglia cui ha partecipato vostra zia, da me selvaggiamente assassinata».

«Parola mia, ecco un'inchiesta condotta come si deve» dichiarò il signor Canh. «Il vostro amico è specialista in casi di questo genere?»

«Tan?» replicò Dinh, gioviale. «Al contrario, è soltanto un letterato che ha superato brillantemente i concorsi triennali grazie a una forma mentis quanto mai confuciana. Quel ragazzo stravede soltanto per il Gran Maestro, sicché la sua analisi dei Classici non poteva che far piangere di gioia gli esaminatori, tutti succubi dell'ortodossia».

«Succubi? Se capisco bene, voi non avete a cuore l'immenso Confucio!»

Il signor Canh lo osservava con crescente interesse. Un letterato che rinnegava la propria guida spirituale era cosa rara!

«L'immenso Confucio ha avuto una vita esemplare, ma i suoi pensieri obsoleti sono inutili per il progresso della nostra società».

«Via! Grazie al confucianesimo abbiamo ereditato un sistema giudiziario equanime, che costringe i magistrati a mostrarsi giusti verso i cittadini» insisté il visitatore. «Così come il Figlio del Cielo dev'essere esemplare, Mandarini e giudici sono tenuti a mostrarsi di un'onestà ineccepibile».

«Proprio! Centinaia d'anni dopo Confucio, eccoci in balia di una cricca di Mandarini corrotti e senza principi morali, coperti di broccato e d'ignominia».

Il signor Canh scosse il capo con un'aria volutamente risentita.

«Voi esagerate, letterato Dinh! La buonanima di Confucio ci ha anche trasmesso il mirabile concetto di famiglia, destinata a perpetuarsi grazie al culto degli antenati. Generazione dopo generazione, il nostro ricordo resterà vivo, alimentato senza posa dai nostri discendenti maschi!»

Dinh sporse un labbro beffardo.

«Ebbe', si direbbe proprio che voi abbiate trovato nella famiglia quella pienezza che tutti cerchiamo con più o meno successo...»

Il signor Canh sbatté le palpebre e si limitò a rispondere:

«In effetti ho una moglie deliziosa. Abbiamo molte affinità, ma nessun discendente».

«Eccovi dunque irrimediabilmente votato all'oblio, signor Canh!»

«Me lo ripeto ogni mattina. E voi, letterato Dinh, quando sarete squartato o impiccato dal magnanimo Mandarino Chau, chi penserà a coltivare il vostro ricordo?»

«Ahimè! Non lascerò un ricordo imperituro all'umanità riconoscente: devo ammetterlo».

«Andiamo!» protestò il signor Canh. «I vostri genitori sconsolati non potranno non piangere la vostra morte!»

«I miei genitori?» ripeté Dinh mordendosi le labbra. «I miei genitori non hanno più un figlio da un pezzo».

«Il frutto dei vostri amori, allora...»

Dinh si mise a ridere, la testa posata contro il muro.

«Impossibile! Il mio genio sovversivo e la mia intelligenza senza pari non sono destinati a passare a un moccioso nato da rapporti equivoci e amplessi lubrici!»

Quest'ultima parola strappò Sputacchio Fetido al suo sonno profondo. Frastornato, si drizzò di botto sulla stuoia, la bava secca alla commessura delle labbra.

«Lubrico? Chi ha detto 'lubrico'? Sganciate i sapechi in cambio del mio silenzio compiacente!»

Ma la conversazione tra il detenuto e il signor Canh s'era conclusa, e l'eco delle parole pronunciate era già svanita nell' aria carica di umidità.

La crocchia scompigliata, il Mandarino Tan si avvicinò alla vasta dimora riparata da un boschetto di bambù. Curvo contro le raffiche di vento, imboccò il sentiero di sassolini bianchi, levigati e tondi come se avessero rotolato a lungo sul fondo di un torrente. Con la coda dell'occhio, notò gli arbusti potati a forma di fenice e di coniglio, che costeggiavano il ponte dov'era attestata una colonia di tartarughe di pietra. Nottetempo, le lanterne poste ai piedi degli alberi corallo dovevano illuminarle ingigantendole e facendone risaltare le figure aggraziate. Incastonato in uno scrigno di vegetazione, un chiosco con gli spioventi del tetto all'insù esibiva colonne di legno laccato e una balaustra cui erano aggrovigliati dei viticci. Da qualche

parte portato dal vento come un riso ininterrotto giungeva il suono cristallino di un carillon. Il tutto esalava un'armonia che a Tan capitava di rado di gustare e che comunicava un'indicibile sensazione di pace. In fondo al giardino, seminascosto dal fitto fogliame, emergeva il tetto di una costruzione che doveva fungere da ripostiglio per gli attrezzi, a meno che non fosse l'alloggio del giardiniere.

Tan aveva chiesto ai passanti qual era la casa del signor Tho, e gli era stata indicata quell'immensa proprietà adiacente al fiume che scorreva dietro un boschetto di casuarine. A quanto pareva, l'esercito pagava bene, a meno che non fossero le gilde cittadine di cui il vecchio era diventato consigliere dopo la pensione. Il Mandarino Tan si domandava che tipo di consigli potesse mai dare un militare a una congrega di commercianti. In ogni caso, gli introiti gli avevano permesso di costruirsi una dimora a più ali, ornata di un peristilio da cui si godeva la vista del giardino. Sebbene non fosse ancora buio, tutte le finestre dell'ala occidentale erano chiuse da scuri, donando all'edificio una strana aria di desolazione.

Immerso nei suoi pensieri, il Mandarino non vide arrivare un servo dalla chioma impeccabile, che volle sapere cosa andava cercando così lontano dal tribunale. Il magistrato si rese conto che la divisa di funzionario di cancelleria l'aveva tradito. Assunse un tono marziale e chiese di vedere il padrone di casa.

«Intende il signor Tho o il signor Canh?» domandò il servo, fissando altezzosamente la crocchia disordinata del visitatore.

Rendendosi conto dell'espressione di sconcerto del Mandarino, l'altro gli spiegò con pazienza condiscendente:

«Il signor Tho, il padre, vive sotto lo stesso tetto del figlio e della nuora. Voi, però, vi siete scomodato inutilmente, perché nessuno dei due si trova in casa».

Detto questo, ruotò su se stesso storcendo sdegnosamente il naso. Ripresosi dallo stupore, il Mandarino Tan lo richiamò.

«Aspettate! La moglie del signor Canh può ricevermi?»

Il servo si prese il tempo di scoccargli un'occhiata sospettosa, prima che l'altro precisasse:

«Dovrei interrogarla sulla festa data in onore della signora Prugna, poco prima della sua morte».

«La signora Prugna!» esclamò il servo passandosi un dito febbrile sulla scriminatura. «Ditemi, è vero che il maniaco l'ha pugnalata col manico di un pennello dopo averle fatto ingoiare le palline dell'abaco, come si rac-

conta in cucina?»

«Ah, amico mio, avesse fatto soltanto questo!» si limitò a dire il Mandarino con un'ambigua strizzata d'occhio.

A bocca aperta, il servo aspettava ansimando qualche macabro particolare da riferire al cuoco, ma il Mandarino lo richiamò all'ordine.

«Allora, mi annunciate alla padrona di casa?»

Visibilmente deluso, l'uomo lo fece entrare in un atrio grande quanto la casa di Tan nella sua remota provincia del Nord. Sedie con gli schienali scolpiti fiancheggiavano un tavolo in legno di rosa su cui erano disposte con gusto delle porcellane di un'estrema finezza. Alle pareti, dipinti cinesi dipanavano i loro paesaggi di cascate e di nebbie, e alcuni particolari di peonie dai petali frementi gettavano nella stanza dei lucori cremisi. Sembrava che la pittura fosse apprezzata in quella casa. Sul soffitto, lampade rivestite di seta ricamata, specialità di Fai Fo, ricordavano il ruolo di spicco di padre e figlio nella comunità cittadina.

Il Mandarino, però, non ebbe tempo per osservare più a lungo gli elementi d'arredo, infatti il servo gli stava facendo segno di seguirlo in un corridoio illuminato da lampioncini. Lì, a differenza dell'atrio, la luce calante del tramonto non filtrava dalle finestre traforate e protette da scuri in legno prezioso. Dovremmo essere nell'ala ovest, pensò il Mandarino notando che anche la decorazione cambiava.

Mentre l'ingresso era adorno di oggetti d'ispirazione cinese, il corridoio era di una studiata sobrietà. Le pareti chiare erano ravvivate da una fascia di tarsia a motivi geometrici ricorrenti che produceva un effetto d'infinito. I lumi in seta multicolore avevano ceduto il posto a lampade di ottone rivestite di carta pergamena bianca. Erano già accese, e la luce calda che ne sprigionava contribuiva a colmare quel vuoto ricercato. Appeso al muro, un arco asimmetrico più alto di un uomo spiegava la sua struttura ibrida di legno e bambù. Accanto a questo, una faretra piena di frecce con la cocca di penne di rapaci. Una sensazione di velocità e di forza rattenute sprigionava da quell'unione, e il Mandarino si fermò suo malgrado ad ammirarne l'eleganza. Uno scintillio, però, lo indusse a voltare la testa.

Sulla parete opposta, un fodero in metallo marezzato che captava la luce dorata delle lampade proteggeva una spada di cui si scorgeva l'impugnatura a treccia. L'elsa decorata con gru e nuvole donava all'arma un tocco di poesia che ne esaltava il fascino. Alla sua sinistra era posto un coltello molto più corto il cui fodero, rivestito di bronzo lavorato, lasciava immaginare la linea impeccabile della lama che nascondeva.

«La *katana* e il *wakisashi*, che insieme costituiscono il *daisho*, erano le armi del samurai» disse una voce calda alle sue spalle.

Strappato ai suoi pensieri, Tan si voltò precipitosamente. Il servo s'era scostato e davanti a lui si profilava la figura delicata della giovane tratta in salvo dal Mandarino in un vicolo buio. Il sangue che gli pulsava alle tempie, Tan s'inchinò.

«Queste armi sono di una bellezza mai vista: quelle del Dai Viet non potranno mai competere con la loro perfezione».

Alzò il capo, scosso nell'intimo, notando per la prima volta la strana aria che si sprigionava da quella donna. Nel vicolo mal illuminato, Tan ne aveva già notato i tratti delicati, ma li, in quel luogo di ricercata sobrietà, fu sconvolto dall'incredibile candore della sua pelle. Non era la cipria a conferirle quella consistenza diafana, morbida e però immateriale. Si sarebbe detto che i raggi lunari, soffermandovisi ogni notte, vi avessero lasciato la loro gelida trasparenza. Il naso leggermente arcuato esaltava gli occhi a mandorla orlati da lunghe ciglia. Riflettendo le fiamme vacillanti, i suoi capelli serici assumevano toni rossastri, come bronzo fuso che le colasse sulle spalle. Sotto la stoffa del lungo abito azzurro, incrociato sul petto e stretto da una larga cintura ricamata, s'indovinava un corpo slanciato. Da quale sogno usciva mai quella creatura irreale?

«Le armi giapponesi sono rinomate per la loro fattura senza pari. Mio marito è stato sedotto da questi pochi pezzi e li ha fatti arrivare dal mio paese».

Il Mandarino si fustigò per la sua cecità. Ma certo! Fai Fo, porto formicolante e città cosmopolita! Come a conferma delle sue riflessioni, la donna proseguì: «Sono nata in Giappone, ma i miei genitori si sono trasferiti qui quand'ero bambina. In città, c'è una piccola comunità giapponese, lo sapevate?»

«In effetti ho notato un ponte la cui architettura contrasta con lo stile abituale» azzardò il Mandarino, rammentando le scimmie e i cani che ne custodivano l'accesso.

«Avete ragione, è proprio un ponte giapponese, il cui arco si distingue per la sua semplicità. Noi abbiamo una predilezione per le forme pure. L'essenza trascende i particolari, come potete constatare».

La donna fece un passo avanti e, con un ampio gesto, sfoderò la *katana*. La lama impeccabile tracciò una curva sublime, fendendo lo spazio con le sue dimensioni di sogno. Ammaliato, il Mandarino Tan si avvicinò per ammirare i disegni di onde sull'acciaio damaschinato. Magistralmente la-

vorata, la sciabola dava un'idea di perfezione che faceva vibrare il cuore e sconcertava la mente.

«Questi motivi sono il risultato di numerose tempre della lama. Unita al *wakisashi*, che serve per parare i colpi, la *katana* diventava un'arma mortale nelle mani del guerriero».

I loro sguardi scivolarono sul taglio dell'arma, probabilmente adusa al sangue nemico. Suo malgrado, il Mandarino non poté non notare con quale disinvoltura la giovane reggeva a due mani quell'arma di lunghezza impressionante.

«Ma sono scortese, letterato Tan» disse lei con un sorriso, mentre il Mandarino sobbalzava al suono del proprio nome. «Mi chiamo Kitsune. Per ringraziarvi di avermi soccorsa l'altra notte, vi devo almeno una tazza di tè...»

A queste parole, aprì una porta scorrevole e lo precedette in una stanza austera quanto il corridoio, rischiarata da lumi a olio. Su un tavolo basso, una teiera fumava accanto a una tazza piena, come se la padrona di casa fosse stata interrotta mentre sorbiva la bevanda. D'altronde, il Mandarino ebbe la sensazione d'aver turbato un momento di pace con la sua irruzione in quel luogo segreto. Davanti allo specchio ovale, che pareva serbare l'immagine riflessa di una donna intenta a pettinarsi, un cofanetto aperto lasciava intravedere un braccialetto di perle di vetro di un blu cupo che ricordava l'acqua degli abissi.

La donna gli porse una bevanda color verde intenso, dal gusto molto più rinfrescante dell'infuso di loto cui era abituato Tan. In quell'ala misteriosa della casa, le cose non erano diverse da come lui le conosceva e allo stesso tempo lo erano impercettibilmente, e quel minimo scarto lo inquietava in sommo grado. La mente piena di domande, voleva interrogare la signora Kitsune sulle sue origini, sulle sue impressioni circa il paese d'adozione in cui lei aveva scelto di vivere. Mentre le stava di fronte, la morte della signora Prugna gli sembrava cosa lontana, evanescente, quasi priva d'interesse.

«Perdonate la mia curiosità, ma non ho mai avuto il piacere di parlare con una persona proveniente dal Giappone. In questo momento, il porto di Fai Fo si trova al centro di tutti gli scambi commerciali con gli altri paesi dell'Asia. Tuttavia, soltanto i cinesi, in pratica, vi si sono impiantati stabilmente. Se non sono indiscreto, potreste dirmi cos'ha spinto la vostra famiglia a venire nel Dai Viet?»

La signora Kitsune rispose senza ambagi:

«I miei genitori, commercianti di stoffe artistiche, hanno ritenuto più comodo operare direttamente dal vostro paese per importare in Giappone. In tal modo, possono scegliere sul posto e avere più peso nelle trattative con i venditori».

«Che opinione avete del nostro paese? Le tradizioni vi sembrano strane, in confronto alle vostre?»

«Abbiamo subito un'influenza comune, lo sapevate? I cinesi ci hanno portato il confucianesimo, assieme alla scrittura e all'arte, tra altre mille cose. Come voi, abbiamo templi buddhisti circondati da statue di custodi celesti, anche se le nostre divinità hanno altri nomi».

Si voltò verso una statuetta posata su un altare in penombra. La forma gracile di una donna fluttuava su volute raffiguranti le nuvole, un fiore di loto in mano.

«La nostra dea della compassione, Kannon, che voi venerate sotto il nome di Quan Am, la Kuan-yin dei cinesi».

Il Mandarino aggrottò le sopracciglia.

«Ci avessero lasciato soltanto il buddhismo...! Nel Dai Viet, dobbiamo subire la presenza di fanatici dediti alla magia e al sesso, i cosiddetti taoisti. Lungi dal contribuire alla stabilità della società, oziano di fronte ai loro fornelli, sempre in cerca di un'immortalità che non troveranno tanto presto. Imperversano anche in Giappone?»

«Sì, abbiamo la nostra parte di taoisti, ma non riscuotono lo stesso successo di cui godono qui» rispose la signora Kitsune, una luce divertita nelle pupille. «In compenso, la nostra religione d'origine, lo shintoismo, ha molto séguito. Noi onoriamo i *kami*, spiriti superiori e onnipresenti che possono essere delle forze naturali quali il sole e la luna, il tifone, ma anche i fiumi, i sassi, gli animali selvatici...»

«Ma è lo stesso da noi in Dai Viet!» esclamò il Mandarino, raggiante per il fatto di aver trovato dei riferimenti comuni. «Da noi, gli spiriti sono dappertutto - sotto le radici, nell'acqua, nel cuore delle tenebre - e bisogna stare attenti a non urtare la loro suscettibilità, se non vogliamo che ci mandino mali terribili!»

«Esattamente! È bene innalzare piccoli templi per ammansire i *kami*, che posseggono uno 'spirito di violenza'. I temibili dèi delle epidemie, per esempio, possono colpire duramente al minimo fallo».

Il magistrato annui con convinzione. Evidentemente, il potere degli spiriti non aveva bisogno d'essere dimostrato. La loro influenza si estendeva al di là delle frontiere, varcava i mari e attraversava le ere. Nel suo intimo,

Tan era contento che la signora Kitsune condividesse con lui quel mondo soprannaturale in cui aveva sempre creduto e che aveva scrupolosamente rispettato. L'amico Dinh, al contrario, non perdeva occasione di farsi beffe dei rituali che permettevano di rabbonire dèi e demoni, soltanto sciocche superstizioni per quell'insolente. Il Mandarino sogghignò fra sé e sé: tutti sapevano dove si trovava il letterato in quel momento, probabilmente punito da uno spirito offeso dalla sua sfrontatezza. Imbaldanzito dalle somiglianze fra le due culture, Tan proseguì: «Ricevete, come noi, la visita di missionari europei che vengono a diffondere la loro fede? Da qualche tempo, nelle nostre terre sono giunti dei gesuiti che cercano in tutti i modi di convincere i nostri concittadini ad abbracciare le loro strane credenze».

«Non siete i soli a subire i loro ardori!» replicò la signora Kitsune imbronciandosi un po'. «Sessant'anni fa, il gesuita Francesco Saverio sbarcava a Kagoshima e veniva accolto favorevolmente, anche se cinquant'anni dopo Toyotomi Hideyoshi ordinava l'esecuzione di ventisei cristiani per timore che la nuova religione aprisse la porta agli eserciti dell'Occidente».

«Costituiscono davvero una minaccia per la coesione nazionale?»

«Lo ignoro. Oltre ai capi locali, sono riusciti a convertire anche gente comune. Da principio, ci s'illudeva che la loro ideologia potesse controbilanciare l'influenza delle sette buddhiste che tanto spaventano il rappresentante dell'Imperatore».

I suoi capelli s'infiammarono per un attimo, quando si avvicinò al suo interlocutore.

«Insomma, ciò non ha impedito che la Compagnia di Gesù s'insediasse a Nagasaki e si accaparrasse il monopolio della seta greggia».

«È con loro che i vostri genitori trattano?»

«Difatti. Ed è per questo che i problemi di commercio estero m'interessano in sommo grado».

Il Mandarino annuì pensosamente. Alla fine si spiegava come una giovane donna potesse essere così versata in religione e in politica. Osservò non senza ammirazione le sopracciglia che in un arco sottile salivano verso le tempie, conferendo un'aria scettica a ogni sua occhiata. Quella era senza dubbio una donna di cervello, la cui determinazione non doveva essere presa alla leggera. Con una stretta al cuore, Tan rammentò che era sposata con l'uomo che gli aveva permesso di prendere in mano le indagini sulla morte della signora Prugna.

Imbarazzato, tossicchiò.

«Signora Kitsune, lei sicuramente si domanderà cosa sono venuto a fare

qui...»

«Niente affatto» rispose lei con la massima tranquillità. «Stamattina mio marito mi ha detto che vi siete offerto d'indagare sulla morte di sua zia. Immagino che vogliate conoscere i particolari della festa tenuta qui in suo onore pochi giorni prima della morte».

Il Mandarino Tan sbatté le palpebre, sconcertato. Quella donna aveva davvero uno spirito fuori del comune. E, pur se il fatto d'essere stato così facilmente smascherato lo irritava, accresceva però il suo interesse nei confronti della giapponese.

«In effetti» riprese con finta indifferenza, «ho saputo che l'idea era stata di vostro suocero. Era mia intenzione interrogarlo sull'argomento, ma ignoravo che alloggiaste sotto il suo stesso tetto...»

La signora Kitsune si lasciò sfuggire un risolino che non aveva nulla di allegro.

«Nonostante la sua ricchezza personale, il padre di mio marito si ostina difatti a vivere qui».

«Accade spesso nel Dai Viet» replicò seccamente il Mandarino. «I genitori eleggono a domicilio la dimora del figlio maggiore. Quest'ultimo può così occuparsi di loro in vecchiaia... Un modo di dar prova d'amore filiale e di compensare i sacrifici fatti per allevarlo».

«Avete ragione, questa nozione di debito è difatti molto viva» osservò la donna. «Vi sono debitrice per il vostro soccorso dell'altra notte e mio marito ha ereditato questo debito, cosa che l'ha indotto ad assegnarvi l'indagine. E il vostro amico, se doveste salvarlo, vi sarà debitore sino alla fine dei suoi giorni, e poi passerà il debito ai figli che lo passeranno ai loro figli...»

«Ma no!» esclamò il Mandarino Tan, un po' seccato. «Se ho aiutato il letterato Dinh, l'ho fatto soltanto perché è mio amico. Dunque, non contrarrà alcun debito nei miei confronti!»

S'interruppe, consapevole d'essere caduto nella trappola tesagli dalla sua interlocutrice. Quella donna era un diavolo fatto persona! Lo aveva appena indotto ad ammettere che i genitori non dovrebbero allevare i figli al solo scopo d'essere curati in vecchiaia.

«Intendete dire che non c'è affetto tra padre e figlio?»

La signora Kitsune si strinse nelle spalle.

«Capita che tra padre e figlio non vi siano affinità, tutto qui».

Poiché la donna non pareva intenzionata a voler dire di più, il Mandarino tornò alla sua preoccupazione iniziale.

«Dunque, è stato vostro suocero ad avere l'idea di quella festa in onore

della sorella. Ho sentito dire che era per celebrare il successo della sua locanda *La luna rosa*, da lei aperta un anno fa».

«È vero. In quanto fratello maggiore, pensava di dover incoraggiare con ogni mezzo il successo di sua sorella, anche se...»

S'interruppe, come se avesse detto troppo.

«Cosa intendete?» insisté il Mandarino, incuriosito.

«Anche se era un po' improvviso» riprese la signora Kitsune, confusa. «La signora Prugna era una commerciante nata, ma non disponeva sempre del denaro per realizzare i suoi progetti. In quel caso, però, è riuscita anche a trovare il finanziamento per la sua locanda».

Prese un altro sorso di tè, e trattenne gli occhi sul fondo della tazza per nascondere l'imbarazzo.

«Durante il pranzo» riprese Tan, «ci sono stati argomenti di conversazione insoliti, o tali da suggerire che la signora Prugna potesse essere in pericolo? Talvolta l'elemento scatenante di una catastrofe può nascondersi in un gesto o in una parola, capite...»

Arrancava nella nebbia, non sapendo cosa cercava con precisione.

«Per quel che ricordo, abbiamo parlato soprattutto della sua audacia e del suo senso degli affari, dal momento che lei aveva moltiplicato lo stanziamento iniziale, già considerevole. Si mostrava più che soddisfatta della sua situazione, e diceva perfino che era soltanto l'inizio...»

«Come? Aveva altri progetti?»

La signora Kitsune lo fissò con occhi insondabili.

«Lo ignoro. Ha lasciato soltanto intendere che la fortuna era dalla sua, ma senza fornire ulteriori precisazioni».

«E suo figlio, il signor Phi?»

A sentire il nome del capoccia del mercato, la donna fece una piccola smorfia.

«Il signor Phi era presente, come sempre ai banchetti o altre riunioni dove si mangia a sbafo. Era un po' sbronzo, in fine di serata, ma in generale si è comportato bene».

«Certe malelingue affermano che usava i sapechi della madre per pagare i debiti di gioco» dichiarò il Mandarino, riferendo le parole di Sputacchio Fetido.

«É naturale. Così come la madre si rivolge al fratello in caso di bisogno, il figlio si rivolge alla madre in caso di difficoltà. È la forza della famiglia».

Alla luce incerta dei lumi, il Mandarino non seppe se aveva scorto un

sorriso discreto sulle labbra della giovane. Sembrava che la donna si divertisse a svilire il concetto di famiglia. Cosa poteva motivare una simile condanna?

Finita la tazza di tè, il Mandarino non seppe come continuare la conversazione. Pungolato da una curiosità assolutamente personale, avrebbe voluto farle altre domande circa i suoi rapporti col marito, ma come affrontare un punto così indiscreto? Fuori il sole doveva già essere tramontato, e non era decoroso attardarsi in casa di una donna a un'ora così avanzata.

Si stava alzando per accomiatarsi, quando la porta scorrevole si aprì all'improvviso.

«Padrona! Fuori è già buio. Usciremo, stanotte?»

Sconcertata, la vecchia che Tan aveva visto nel vicolo si portò la mano alla bocca. Rossa per l'imbarazzo, si affrettò a scusarsi della sua irruzione. Il Mandarino s'inchinò, ma ebbe il tempo di scorgere sul viso della signora Kitsune un'espressione di stizza, più fugace di un battito di cuore.

I lampioncini erano già accesi sulla veranda del clan degli Yuan quando il signor Tho la lasciò con passo deciso. Dopo un'interminabile serata passata a convincere i capigilda della fondatezza dei suoi timori, non gli dispiaceva riassaporare l'aria fresca della sera. Contro ogni aspettativa, i suoi interlocutori si erano rivelati più sospettosi del previsto. Certo, la minaccia dei mercanti malesi e dei navigatori europei li aveva scossi, ma non appena si era affrontato il problema dell'autotassazione Tho aveva assistito a una levata di scudi. Il generale in pensione ricordò il panico che si era impossessato dell'uditorio: all'idea di separarsi dai loro lingotti d'oro, i commercianti erano sbiancati come se qualcuno volesse rapire loro l'amante. Nonostante la sua esperienza, non si aspettava che fossero attaccati al loro oro come piattole all'inguine di un monaco. Il signor Duy, rappresentante degli esportatori di legni rari, si era arrogato il ruolo di sobillatore, ed era stato particolarmente difficile convincerlo, anche perché opponeva argomentazioni astute il cui solo scopo era quello di farlo emergere tra i suoi pari.

Il signor Tho si accarezzò pensosamente la bella barba bianca, un sorriso sulle labbra. Per fortuna era bastato accennare a qualche dato concreto, anche se un po' drammatizzato, per insinuare in loro timori più convincenti. Quei mercanti pusillanimi si erano subito allarmati al pensiero che in altri paesi vi fossero congregazioni che, al pari della loro, lottavano per i propri sbocchi commerciali, mostrandosi avide di profitti e inviando navi sugli oceani in cerca di nuovi mercati. I nomi misteriosi, le cui sonorità invita-

vano al sogno ma promettevano incubi, li avevano fatti tremare di paura ed era bastato citarli ripetutamente in una magica litania per finire di stordirli: isole della Sonda, Lombok, Ambon, Seram, Atjeh, Messico, Formosa... Sapientemente, egli aveva fatto nascere sentori di spezie, il piccante del pepe e la dolcezza della cannella, poi evocato i fruscii della seta. Soggiogati, i capigilda lo avevano seguito nelle miniere d'argento e nei giacimenti di zinco, prima di essere abbagliati dallo splendore dei rubini e delle gemme. Per accrescere lo sconcerto, il signor Tho non aveva esitato a menzionare popolazioni sconosciute da temere: persiani, gujarati dell'India, kha del Laos, mon del Myanmar. A coloro che erano versati in religione aveva parlato di Barabudur, della Battriana, dell'India. Per coloro che esportavano prodotti agricoli aveva evocato il delta dell'Irawadi, la pianura centrale del Siam, la valle del Fiume Giallo... Alla fine, i commercianti erano intontiti dall'immensità di un mondo in cui essi occupavano un'infima parte, senza bastioni e senza difese. Di sicuro non era superfluo difendersi con ogni mezzo, per quanto costoso e al limite dell'onestà. L'ammontare della tassazione suscitava più dispetto del fatto che essa servisse a corrompere, ma, messi spalle al muro dallo spettro della concorrenza, i capigilda se ne erano fatti una ragione. E ancora una volta il vecchio generale assaporava una vittoria che doveva soltanto alla sua ingegnosità e alla sua capacità di persuasione.

La mente eccitata da quel successo, il signor Tho attraversò i quartieri popolari dove le osterie avevano fatto il tutto esaurito e si diresse tranquillamente verso l'uscita della città. Si gongolava all'idea dell'influenza che esercitava sulle potenti corporazioni cittadine, perché i vecchi capigilda non erano nati ieri e per impressionarli occorreva ben altro che delle parole al vento. Se non avesse abbracciato la carriera militare, avrebbe potuto avere successo come attore o narratore, pensò il signor Tho, allegro. Poi ricordò le campagne militari dove la violenza degli uomini si mostrava liberamente, così bestiale e primitiva che bastava un minimo d'intelligenza per canalizzarla e sfruttarla a proprio vantaggio. In gioventù, aveva dato prova della sua abilità e aveva scalato rapidamente i gradini della gerarchia, raggiungendo i vertici dello stato maggiore del signore Nguyen, che poi seguì nel Sud. Da un pezzo sapeva a chi andava la sua lealtà: a colui che aveva meno scrupoli e più ambizione, a colui che non avrebbe esitato a dilagare sui territori meridionali, pronto a massacrare popolazioni intere per estendere i confini dell'Impero. Il signor Tho da sempre amava l'azione e il sapore metallico del sangue. Contrariamente al signore Trinh del Nord, un

codardo che a suo tempo s'era limitato a respingere gli assalitori cinesi, il signore Nguyen adorava l'attacco. La conquista del Sud avrebbe dimostrato la sua supremazia e una volta decapitato il potere centrale l'avrebbe probabilmente portato alla testa dell'Impero. E allora, pensava il signor Tho sfregandosi le mani, tutti coloro che l'avevano spalleggiato nei suoi progetti sarebbero stati trasportati dalla marea montante della gloria, che si sarebbe fermata soltanto sugli scalini del palazzo.

Non era detto che l'età gli impedisse di accedere alle più alte cariche, quando fosse suonata l'ora della riscossa. La sua classificazione mediocre ai concorsi triennali gli aveva impedito di accedere al rango dei letterati costringendolo a optare per la carriera militare. Presto, però, si sarebbe vendicato di quei burocrati nordisti infliggendo loro una sconfitta di cui si sarebbe gustato ogni istante. Il signor Tho si erse in tutta la sua statura, la barba che fluttuava al vento come un vessillo di trionfo.

Schioccando la lingua, il generale imboccò un vicolo che l'avrebbe condotto al viale principale. Gli occhi pieni di sogni di gloria, sussultò quando un braccio gli cinse rudemente il collo.

«Ah, ecco un vecchio che ha l'aria d'essere pieno di sapechi!» sussurrò una voce sguaiata alle sue orecchie. «Guarda qua che casacca di seta tagliata alla moda di Nankino! Un povero contadino non può davvero permettersi tanta eleganza!»

Il signor Tho sentì il suo aggressore ridere sgradevolmente. Nonostante gli sforzi, non riusciva a scorgerne il viso perché l'altro gli stava alle spalle e minacciava di soffocarlo con la sua stretta brutale. La voce contaminata dalle inflessioni dei bassifondi era alterata dalla striscia di stoffa che bendava la bocca del furfante.

«Liberami, sporco pitocco!» borbottò il generale cercando di divincolarsi. «Lascia in pace gli onesti cittadini e tornatene a casa, nel tuo brago fetido! Non si dovrebbe permettere ai porci di girare per le strade di Fai Fo!»

«Sgancia il malloppo, prima. Non penserai che ti stia stringendo tra le braccia per il puro piacere di palpare la tua carcassa!»

Il vecchio avrebbe voluto castrarlo con un calcio, come aveva visto fare spesso dai suoi soldati, ma doveva ammettere d'essere stato soltanto generale e non uomo d'azione.

«Idiota! Dunque, non sai chi sono?»

«Cosa vuoi che me ne importi? Io so soltanto che hai i piedi al calduccio in scarpini d'oro zecchino. Trasudi ricchezza, i sapechi devono uscirti da tutti gli orifizi a getto continuo, dunque sgancia!»

Lo scellerato scoppiò a ridere, una risata crassa, dal lezzo di alcol di pessima qualità. Magari era così ubriaco che non sarebbe riuscito a inseguirlo... Il signor Tho si dibatté con tutte le forze, ma l'altro rafforzò la stretta.

«Sta' calmo! Ti ho chiesto qualcosa, mi pare. Sbrigati, altrimenti...»

«Altrimenti cosa?» uggiolò, fuori di sé, il signor Tho.

Per tutta risposta, una lama gli si posò sul collo, mentre l'aggressore lo investiva di nuovo con una zaffata di vinaccio.

«Ti basta? Comincio a perdere la pazienza. Se continui così mi costringerai a toccarti intimamente».

Febbrile, cominciò a frugare nelle pieghe della casacca del generale, tirando qui e là lembi di pelle vizza, cercando sfacciatamente le legature di sapechi laddove non erano.

«Ah, dunque le nascondi nelle ascelle puzzolenti di caprino?» lo incalzava stizzito, non riuscendo a trovare le monete. «A meno che non siano tra le tue chiappe flosce...»

Il signor Tho imprecava. Non gli andava di farsi palpeggiare da quel mariolo dalle zampacce unte.

«Presto passeranno i birri di ronda! Sei fottuto!» esclamò, furente.

«Sì, conta pure su quell'incapace di tuo figlio e creperai con le budella all'aria!»

Il generale s'irrigidì. Il suo aggressore, dunque, lo conosceva! Di colpo fu colto da un sospetto. Fece scivolare lo sguardo sul coltello posato contro la sua gola. Proprio come pensava: la lama non era di taglio. L'aggressore lo teneva immobilizzato minacciandolo con il lato inoffensivo del coltello.

«Pietà!» belò allora, facendo tremolare la voce. «Non fatemi del male! Sono soltanto un povero padre di famiglia. Mio figlio è davvero un incompetente, ma ho un nipote che adoro. Il poveretto ha problemi di denaro e stavo giusto andando a portargli qualche legatura di sapechi per sgravarlo di un po' di debiti...»

«Davvero?» esclamò il bruto, scostandosi da lui, raggiante. «Questa sì che è una buona notizia!»

Ma il signor Tho s'era voltato e aveva strappato bruscamente la benda che ora rivelava un sorriso beato.

«Idiota!» urlò, colpendo l'aggressore a pugni chiusi. «Credevi d'avermela fatta coi tuoi trucchetti da due soldi? Non ti basta disonorare la famiglia coi tuoi debiti di gioco?»

L'altro curvava la schiena, nonostante l'alta statura, mentre il generale gli faceva piovere addosso colpi alla cieca.

«La tua povera mamma non è ancora sottoterra e tu già ricominci con le tue furfanterie, razza di briccone privo di fantasia! Ladro da strapazzo, brigante da operetta, t'insegnerò io come si trattano gli zii!»

Così dicendo, gli afferrò i lobi delle orecchie e cominciò a tirarglieli con foga.

«Hai osato palparmi come se fossi una volgare prostituta! Cos'è che dicevi? Gli orifizi pieni di sapechi? Ti piacciono gli orifizi?»

Fuori di sé, gl'infilò due dita nelle narici e cominciò a torcerle con tanta forza che il capoccia del mercato lanciò un gemito. Poi arretrò, confuso, le mani premute sul naso che cominciava a sanguinare.

«Zio!» esclamò il signor Phi, i gomiti alzati a parare i colpi, «Perdonatemi, ma sono proprio allo stremo!»

«Davvero?» anfanava il vecchio graffiandogli il collo con le unghie da rapace. «Sei il degno figlio di quell'idiota di tuo padre. Se non fosse morto schiacciato da un bufalo in fregola, avrebbe venduto tua madre per pagare i debiti!»

Esasperato da quel briccone insolente che aveva cercato di derubarlo, il generale ritrovava tutto il suo vigore, abbandonandosi a un astio fino ad allora tenuto a bada.

«Puoi fare il prepotente con i poveracci del mercato, ma ti avverto di non provarci con me! Di gentaglia come te ne schiaccio tutti i giorni sotto i miei scarpini d'oro zecchino!»

«Prestatemi soltanto una legatura di sapechi, venerabile zio! Ho dei creditori cinesi alle calcagna, e mi minacciano delle peggiori torture se non saldo il mio debito al più presto».

Il signor Tho alzò le sopracciglia piene d'arroganza.

«Io presto soltanto a tassi di strozzino, tienilo bene a mente».

Il viso raggiante, il signor Phi congiunse i palmi in segno di riconoscenza.

«Soltanto una legatura! Tra quattro giorni ve la restituirò senza meno!»

«Tra quattro giorni?» nitrì l'altro, ilare. «Conti di derubare i venditori di pollame e di alleggerire i bonzi?»

Il signor Tho squadrò lo spilungone che non faceva più lo spavaldo, e cavò sdegnosamente dalla manica qualche sapeco. Con condiscendenza, li fece tintinnare davanti a sé, poi allungò la mano. Nel momento in cui il giovane si accingeva a impadronirsene, il vecchio li lanciò in aria, disperdendoli come pagliuzze al vento.

«Ecco! Puoi pure frugare nella polvere, adesso. Come i cani in cerca dei

pezzi di grasso che gli lanciano».

Detto questo, si allontanò a passo leggero, mentre il signor Phi lo seguiva con occhi iniettati di odio.

Lo sguardo vagante sull'acqua che si corrugava come una stoffa trasparente, il Mandarino Tan, liberatosi della tenuta di birro, mandò giù un boccone di tagliatelle. In assenza del letterato Dinh, dai gusti raffinati e costosi, aveva optato per una taverna le cui porzioni gli parevano generose, senza rimanere deluso dalla sua scelta. *Le bacchette di bambù* era un locale senza fronzoli che proponeva piatti robusti. Figlio di gente contadina, il Mandarino aveva sempre avuto un debole per il cibo nutriente. La frittura di pesce, odorosa di sale e di mare, non gli dispiaceva e le tagliatelle piatte, lucenti di salsa d'ostrica e d'olio di sesamo, lo soddisfacevano più di una zuppa di pinne di pescecane, piatto da ricchi che scendeva giù per la gola come brodetto insipido. La quantità per lui era importante, contrariamente ai funzionari dell'Impero che si accontentavano di piluccare qui e là lasciando avanzi per dar prova di moderazione e prosperità. Particolarmente sensibile alle inondazioni e alle siccità fin dall'infanzia, egli conosceva il valore di ogni chicco di riso, il costo del minimo uovo, e si sentiva in dovere di spazzolare sempre la sua ciotola, come se l'indomani non fosse certo di mangiare.

Terminato il pollo al cumino, ebbe un pensiero commosso per il letterato che in quel momento doveva essere intento a sorbire un brodino di cavolo nell'intimità della sua cella. Quante altre tazze di brodaglia si sarebbe sciroppato prima del ritorno dell'infame Mandarino Chau? Tan sospirò al pensiero dei pochi indizi che aveva raccolto sull'omicidio della signora Prugna. La visita al generale non aveva fruttato nulla, a parte il piacere di rivedere la bella signora Kitsune.

Il Mandarino stese le gambe e si portò le mani dietro la nuca. Un leggero sorriso gl'illuminò il volto. Che piacevole momento aveva trascorso nell'ala occidentale dalla sobria eleganza! Oltre che scoprire le affinità culturali esistenti tra il Giappone e il Dai Viet, aveva anche appreso che la situazione religiosa in quel paese non era molto dissimile da quella che esisteva lì. Tuttavia, la signora Kitsune non aveva smesso d'incuriosirlo. Per un momento s'era illuso di poter intendersi con quella donna che, come lui, era sensibile agli spiriti che dominavano il mondo, ma subito gli era sfuggita dando prova di un cinismo degno dell'amico Dinh. Era chiaro che i sacri vincoli della famiglia non avevano valore per lei. Non aveva forse denigra-

to i rapporti tra genitori e figli? Era un suo modo di suggerire che non nutriva simpatia per il suocero? Tan strizzò le palpebre. Non bisognava sottovalutare quella donna. Le sue conoscenze erano vaste e il suo sangue freddo esemplare, anche se era parsa turbata dal fatto d'aver detto troppo sul conto della signora Prugna. Con aria d'imbarazzo, la donna aveva confidato che la signora in questione si era procurata dei fondi di punto in bianco, al momento di aprire la locanda della *Luna rosa*. Cosa intendeva dire?

Tan batté le ciglia. Un'amarezza che aveva cercato di ricacciare indietro era tornata arpionandolo alla gola. Ricordò i capelli di bronzo contro la pelle diafana, e la sua mente fu sferzata dal dubbio. La donna sprigionava una padronanza di sé pressoché irreale. La sola emozione vitale che era riuscito a scorgere in lei era l'irritazione che le aveva infiammato lo sguardo all'ingresso della sua dama di compagnia. Cos'aveva motivato una reazione così violenta?

«Ehi, bel giovane, vuoi spassartela un po' con me?»

Strappato alle sue riflessioni, il Mandarino Tan sussultò. Una bella ragazza dai capelli sollevati tendeva verso di lui un collo esile, esibendo al contempo un sorriso ammaliatore. La giovane accostò una sedia e si mise vicinissima, tanto che il suo profumo inebriante gli solleticava le narici.

«Forse ti sbagli» disse il Mandarino, sospettoso. «Io non ti conosco».

«Non ancora» replicò lei con una strizzata d'occhio. «Quando la notte sarà finita, però, non chiederai altro che rivedermi».

A sostegno delle proprie parole, si chinò verso di lui, mostrando le splendide rotondità del seno. Il magistrato sospirò, scrutandone le palpebre ravvivate da un tratto di kohl e le labbra color carminio. Non doveva avere più di quindici anni, e pareva già versata nel ruolo di adescatrice. Tan scosse il capo senza parlare.

«Su, tesoruccio, dimmi che mi trovi bella!» tubò lei, passandosi le mani sui fianchi sensualmente fasciati dalla gonna.

Certo, lui non negava lo splendore delle sue forme, la meraviglia delle curve tornite e della dolcezza lasciva, e il fascino del suo faccino incipriato di monella. Il lavoro che si era scelta non aveva ancora fatto in tempo ad alterare la freschezza delle sue guance, ravvisabile sotto lo strato di cipria. Ma non era ancora arrivato il giorno in cui lui avrebbe ceduto al richiamo di un amore mercenario.

«Non sei brutta da guardare, ma ne ho conosciute di più sofisticate» disse il Mandarino in tono piatto. «Tra dieci anni ne dimostrerai venti di più,

se continui su questa strada».

«Da che pulpito!» esclamò la ragazzina, arrossendo violentemente. «Uno zotico che mangia nella taverna più grassa della città e osa darmi consigli! Tornatene dai tuoi bufali, dato che non sai apprezzare le belle signorine!»

«E tu, faresti meglio a custodire le oche anziché vendere scioccamente le tue grazie!»

Le braccia incrociate sul petto, la ragazza lo squadrò.

«Se non altro, col mio lavoro non devo ingurgitare tagliatelle affogate nell'olio. Se continui così, presto avrai la pancia di una donna incinta e il tuo bufalo rifiuterà di portarti».

In risposta, il Mandarino si mise a sorseggiare tranquillamente il tè.

Lei passò in rassegna la sala in cerca di altri potenziali clienti, ma nella locanda c'era soltanto un vecchio intento a succhiare una seppia per lui indistruttibile e un uomo dalla faccia cadaverica. Tornata a sentimenti meno mercantili, la ragazza appoggiò i gomiti al tavolo.

«Io mi chiamo Alba Violetta, e tu?»

«Tan» rispose laconicamente il Mandarino.

«Da quale villaggio vieni? È la prima volta che ti vedo qui».

Il magistrato fece un vago cenno con la mano.

«Sono di passaggio. Sono venuto a trovare un cugino che abita da queste parti».

«Chi è?»

Colto di sorpresa, il Mandarino pronunciò il primo nome che gli venne in mente.

«Il signor Gioia... ma probabilmente non lo conosci».

Alba Violetta esplose in una risata allegra.

«Il medicastro che sembra un bambino! Certo che lo conosco! In verità, tutti lo conoscono, lo incontrano ovunque e a ogni ora. Va e viene, dal mattino alla sera, perché è il solo a esercitare in città».

Giudicò, scettica, le spalle larghe e le gambe lunghe del Mandarino.

«Per essere cugini, non vi somigliate molto...»

«Ehm, il fatto è che mio padre era un militare» balbettò il Mandarino, inciampando nelle proprie menzogne. «Alto e fortissimo, capisci...»

«In ogni caso, posso confidarti che tuo cugino ha proprio *tutto* del bambino» proseguì Alba Violetta abbassando la voce.

«Ovvero?»

«Ebbe', diciamo che il naso è la sua appendice più lunga... ma è un se-

greto professionale».

Si mise un dito davanti alla bocca per non scoppiare a ridere.

Il Mandarino finse di non aver sentito e ripartì con una domanda.

«E tu, perché hai scelto questo mestiere? Faresti bene a cercarti un marito onesto, anziché girare per i vicoli del porto».

«E smettila di farmi la predica! Manco fossi un rappresentante della legge. Sappi che, con tutti questi marinai, è il posto ideale per farsi una piccola fortuna».

«Ma si tratta di stranieri!» non poté fare a meno di esclamare il Mandarino.

«Sì, e con questo?» replicò Alba Violetta gettandosi indietro per arcuare le reni provocanti. «Sono più fantasiosi dei viet, credimi».

«Non capisco cosa intendi dire. I viet sono gente perbene».

«Ma ottusa!» disse la giovane scoppiando a ridere. «Vuoi che te lo dica? I viet non hanno alcuna immaginazione quando si tratta di onorare le loro donne».

«Tieni per te le tue teorie» borbottò il Mandarino, non volendo farsi trascinare su un terreno insidioso.

«Non è una teoria. Ciò che dico è sostenuto dai fatti. Il viet classico si comporta esattamente come un verro, né più né meno».

Incrociò e disincrociò le gambe sottili.

«Arriva subito al sodo e se ne riparte trotterellando col suo codino a cavaturaccioli».

«Il verro».

«Il viet».

«Il conto!» urlò il mandarino al cameriere che sonnecchiava al bancone.

Alba Violetta scosse il capo, sulle guance le si scavò una fossetta.

«E la più bella, vedi, è che gli stranieri sono generosi. Quando si accendono di passione per te, non hanno occhi che per te, e allora aprono le borse».

Si alzò mentre il cameriere arrivava sbadigliando.

«Del resto, è ora che vada dal mio piccolo capitano portoghese che mi aspetta da ieri sera. Felicissima d'aver conversato con te».

Si allontanò esibendo una schiena mirabile, poi, sulla soglia, si voltò con un sorriso.

«I miei saluti a tuo cugino. Digli che giocherò alla paziente incontinente quando vuole».

«Smettete di leccarmi gli alluci, è osceno» borbottò il letterato Dinh, acciambellandosi nella coperta. «Non faccio questo gioco col primo venuto».

«Cos'andate cianciando?» disse, risentito, Sputacchio Fetido con voce arrochita. «Io ho gusti assolutamente normali!»

Nella cella immersa nel buio, Dinh sussultò. Adesso s'era sentito sfiorare all'altezza della pancia, e il suo compagno era sull'altro lato della stanza.

«Topi!» esclamò il letterato, saltando fuori dal giaciglio. «Ce ne sono dappertutto, ci mangeranno vivi!»

Sputacchio Fetido si mise seduto e accese un lume. Una pelliccia grigia s'insinuò tra le sbarre.

«Non abbiate paura, è soltanto un grosso ratto di fiume che ogni tanto ha l'abitudine di venirci a trovare. Ha denti appuntiti e unghie affilate, ma non succhia il sangue! Non è come le zecche che infestano le coperte».

«Come!» esclamò Dinh grattandosi furiosamente. «Dove vanno a finire i soldi dei contribuenti, se non nella disinfezione delle coperte?»

«Bah! Il Mandarino Chau deve pensare che, per gente destinata alla forca, qualche morso antiestetico non farà differenza, e non si può dargli torto».

Dinh tornò a sedersi, le braccia attorno alle ginocchia, e mise il broncio.

«Questo Mandarino merita che un'orda di elefanti gli passi sul corpo. Non avete niente di sugoso nei vostri archivi per farlo cadere, prima che mi spedisca nell'aldilà? Via, l'ignobile personaggio avrà pure qualche amante sposata, o un debole per qualche viscido animale, o magari qualche malformazione fisica che non intende far conoscere...»

«Malformazione fisica?» si stupì Sputacchio Fetido, di colpo interessato. «Di che tipo?»

«Non saprei... Piedi palmati? Spalle pelose? Tre sessi?»

«Spiacente, non sono al corrente» rispose il delatore nato.

Si grattò le tempie scrutando il letterato, il cui muso lungo suscitava pietà.

«In compenso, però, potrei darvi un'informazione sul signor Canh...»

«Il signor Canh? Non m'interessa» rispose Dinh. «È la sola persona che sembra comportarsi bene in questa faccenda».

L'altro, però, vittima del suo vizio, si chinò su di lui e bisbigliò in tono confidenziale:

«Credo che picchi la moglie».

«Voi vaneggiate! L'ho incontrata, sua moglie, e non ho notato dei vecchi lividi».

«Ah? E quando l'avete incontrata, con precisione?»

«Be', poche notti fa».

«E dove?»

«Si trovava in una viuzza mal illuminata...»

Sputacchio Fetido si batté la mano sulla coscia, giulivo.

«Ecco! C'era troppo buio per notare i lividi!»

Incredulo, Dinh si voltò verso di lui. Il suo compagno aveva lo sguardo fisso, come se lui, Dinh, gli avesse appena confermato una verità che lui stesso aveva sempre sospettato.

«Perché pensate che il signor Canh picchi la moglie?»

«Ma perché nessuno la vede mai di giorno... Probabilmente ha paura che si notino le tracce della violenza coniugale. Sì, dev'essere così... Lui la frusta di notte e le impedisce di uscire di giorno».

Immerso nei suoi pensieri, annuiva a mano a mano che la sua teoria prendeva corpo.

«Ma sì! È logico! Il signor Canh è dominato da un padre dispotico, un generale che crede che la famiglia debba essere guidata con pugno di ferro e il quale a sua volta si sfoga sulla moglie. La signora Kitsune è giapponese, lo sapevate?»

«No. Ma cosa c'entra?»

«Lei qui è in terra straniera, dunque molto vulnerabile. Probabilmente non osa denunciarlo. Sì, si trova intrappolata fra le grinfie di quel mostro del marito!»

Dinh alzò le mani per frenare la sua verve.

«Suvvia, calmatevi. Sono sicuro che lavorate di fantasia a proposito del responsabile del tribunale. A me sembra un uomo del tutto equilibrato».

«Questa è spesso una prerogativa dei mostri, lo sapevate?» riprese Sputacchio Fetido. «Sembrano dei pezzi di pane, come voi e me, e invece sono aborti di natura, privi di cuore e di sentimenti!»

Rifletté intensamente, i capelli arruffati e il fiato corto. Dopo un momento, la conclusione arrivò da sé, implacabile:

«La prova è che non hanno figli!»

Suo malgrado, Dinh si lasciò sfuggire un sorriso.

«Ah, qui m'incastrate. Cosa mai si può opporre a questo?»

Offeso, Sputacchio Fetido soffiò sulla fiamma e, nell'oscurità della cella, decretò:

«Sì, ridete pure! C'è sempre qualcosa di malsano in una coppia senza figli!»

Nella luce cinerea emanata da un quarto di luna, una forma correva, un trattino vago tra le risaie addormentate. Le pieghe del suo manto a mala pena sfioravano il terreno per come si spostava veloce. Tendendo l'orecchio, un osservatore non avrebbe percepito lo scalpiccio sull'erba del sentiero, si muoveva come l'ombra delle nuvole in corsa sulle colline. La signora Kitsune, oltre all'agilità della volpe di cui portava il nome, possedeva anche il suo acume. Si orientava grazie alla posizione della luna e al balletto delle stelle, come quegli animali favolosi dell'antichità che infrangevano le leggi del loro mondo per entrare in quello degli uomini. Allora seguivano la fragranza dell'erba bagnata, il tremolio dell'aria in prossimità di un corso d'acqua, l'odore intenso della paura. Si nascondevano nelle pieghe degli alberi e sotto il mareggio del frumento, assumendo la forma di un'ombra fulva che scappava sottovento. E quando, sul finire della notte, ricomparivano trasformati, si sarebbero detti giovani donne dalla capigliatura di fuoco e dal viso di marmo.

La signora Kitsune alzò gli occhi al cielo, lasciandosi inondare da quella luce che come un'onda gelida le scivolava sulla pelle. Attorno a lei, la campagna stormiva di mille voci di cui lei conosceva tutte le variazioni. La raganella immersa nel fango lanciava un piccolo sospiro spasmodico, il topo di campagna vagabondava sull'argine della risaia, mentre il gufo insonne ululava sino alla fine della notte. Lei tendeva l'orecchio, avrebbe potuto cogliere il più infimo battito del loro cuore e sentire il sangue che martellava loro in petto.

Di notte, la sua vista era acutissima. Le sue pupille dilatate distinguevano senza margine d'errore le mille sfumature di grigio che il mondo assumeva in quell'oscurità appena velata da un raggio d'argento. Il grigio compatto delle tegole immobili contro il grigio fluttuante del cielo, il grigio perla dell'acqua dove s'era incrostato il grigio marezzato d'un riflesso di pietra. Il grigio di volta in volta cangiante, frammentato, ricomposto delle sagome che lei vedeva passare nel suo campo visivo, il grigio di mercurio delle gocce di pioggia ghermito dal grigio ineffabile delle falde di nebbia. Vedeva tutto questo mentre aspettava di lanciarsi all'inseguimento della preda non appena questa si fosse mossa.

Erano però gli odori a lasciare un'impressione inalterabile sulla tela della sua coscienza. L'odore verde di un carapace di tartaruga, il sentore dorato di una papaia sul punto di cadere, il profumo brillante delle gocce di rugiada che pendevano dai germogli di bambù. Questi effluvi erano specchi,

scintillii, che illuminavano il suo ambiente notturno come fuochi d'artificio che esplodessero in silenzio. Naso al vento, fiutava il mondo e decifrava le pigmentazioni olfattive di ogni cosa, le sfumature variegate di ogni emozione... il vermiglio della paura, il verdognolo della contentezza, il porpora intenso dell'amore.

Tutte le notti, quando percorreva la pianura, si sentiva liberata dal suo fardello, per un istante sgravata di quella maledizione che l'avrebbe perseguitata fino alla tomba. Le tempie pulsanti, rinasceva alle sensazioni primeve della cacciatrice lanciata dietro alla preda impaurita. L'odore del terrore, la velocità dell'inseguimento, la precisione dell'attacco... lei s'inebriava di quel fragilissimo equilibrio tra la vita e la morte così come ci s'inebria di un alcol che ci fa sprofondare nell'oblio. Nelle sue vene scorreva allora il sangue impetuoso delle volpi di un tempo remoto, vivo e fluente, che pulsava in previsione del pericolo e della gioia del prossimo massacro.

Dopo una notte agitata da incubi in cui si faceva rincorrere da un branco di verri di poco cervello ma di molta e vistosa fregola, il Mandarino Tan si vestì in fretta. Svegliandosi sudato fradicio alla fine dell'orrenda corsa, gli era venuta un'idea. Riguardava la morte della signora Prugna, e lui intendeva verificare la sua ipotesi consultando uno specialista.

La divisa spiegazzata di funzionario del tribunale che gli stringeva i polsi, si aprì un varco tra numerosi gruppi di cittadini che si dirigevano verso la parte occidentale della città. Gli uomini indossavano casacche di seta e le donne vestiti dai colli ricamati. Stupito, il Mandarino si domandò cosa motivasse quei begli indumenti. Non ebbe il tempo di formulare ipotesi perché era già in vista della strada che doveva imboccare. Un farmacista stava togliendo gli scuri di legno della sua bottega. Il magistrato dette appena una scorsa al cartello che vantava i poteri di certi afrodisiaci prodotti a partire dai testicoli di porco, e proseguì fino a una porta socchiusa. Poiché la stanza principale era deserta, si avvicinò allo stanzino adiacente.

«Su, piccino mio, chinati in avanti. Dimmi se ti faccio male».

«Ecco, adesso sì, mi fate male».

«Pensavo... Non sei molto in carne, per un ragazzo della tua età».

Il Mandarino tossicchiò per segnalare la propria presenza, e il signor Gioia si affrettò a voltarsi. Davanti a lui, un ragazzino di una decina d'anni, estremamente magro e nudo fino alla cintola, mostrava un'espressione dolente sul volto.

«Ah, siete voi, letterato Tan! Un momento soltanto e arrivo. Stavo visi-

tando questo ragazzino che presenta sintomi preoccupanti. Osservate un po'...»

Pizzicò la pelle del paziente, il quale gemette con forza.

«Avete mai visto un monello così scarnito? E questi occhi? Sembrano truccati!»

Difatti, profonde occhiaie davano al ragazzo un'aria cadaverica.

«Dormi, di notte?» domandò, rivolgendoglisi in tono dolce.

«Sì, la mattina però mi sento stanchissimo...» si lagnò il ragazzino.

In preda al capogiro, stava per perdere l'equilibrio e si aggrappò al bordo del tavolo.

«Mangi a sufficienza?»

«Certamente, non faccio altro che mangiare e bere, tanto che i miei genitori si preoccupano! Dicono che è uno sperpero e non sanno che farsene di un ghiottone che divora torte su torte».

Il signor Gioia annuì e fece voltare il ragazzino. Gli fece alzare le braccia per palpargli le ascelle, gli infilò un dito nell'addome, poi studiò le pustolette disseminate sulla pelle.

«Ehm, presenza di foruncoli...» disse.

Il Mandarino seguiva attentamente le manipolazioni del medico. Del tutto assorto, pareva che riflettesse profondamente. D'un tratto, il ragazzino cominciò a torcersi, il corpo in preda agli spasmi.

«Dite, signor Gioia, posso? Mi scappa».

«Di già? L'hai appena fatta...»

Poiché il ragazzino lo implorava con gli occhi, le gambe attorcigliate, il medico gli porse un secchio in cui il bambino si liberò voltandosi. Il getto era chiaro e molto abbondante. Quando ebbe finito, il dottor Gioia si chinò sul liquido.

«Bene. È trasparente come l'ultima. Quante volte al giorno la fai?»

«Non le conto più! E mi succede anche di notte, che è la cosa più scocciante».

Il medico annuì con un cenno del mento.

«Sta bene, adesso puoi rivestirti».

Si rivolse al Mandarino.

«Interessante, vero? Con tutta questa urina, potrò fare progressi nelle mie ricerche sul *minerale d'autunno.* Se i risultati saranno probanti, magari m'inviteranno al convegno che si terrà fra poco a Macao!»

«Una bella quantità, per un corpo così piccino...» osservò il magistrato.

«Ma sì, è proprio questa la cosa interessante! Quel bambino soffre di un

male già identificato dai cinesi centinaia d'anni fa, e che fa produrre un'urina zuccherina e abbondante... alcuni secchi al giorno. Proprio quello che serve per le mie sublimazioni».

Essendosi rivestito, il ragazzino tirò la casacca del medico e tese la mano. Con un sospiro, l'uomo gli dette qualche sapeco per farlo sloggiare.

«Non scordare di mandarmi tuo fratello, uno di questi giorni, se ha voglia di guadagnarsi qualcosa» aggiunse mentre l'altro se ne andava saltellando.

Rimasto solo con il Mandarino, sospirò, l'aria abbacchiata.

«Non è triste? Sono costretto a esaminare dei pazienti e pagarli io per le loro escrezioni! Di questo passo, mi ridurrò presto in rovina».

Afflitto, il signor Gioia si passò una mano sulle gote lisce come quelle di un bimbo.

«Allora? Cosa c'è?» domandò all'improvviso sbattendo le ciglia.

Il Mandarino Tan imbambolato, suo malgrado, sul naso del medico, fu strappato ai suoi pensieri. Maledetta Alba Violetta e le sue perverse insinuazioni! Arrossì d'imbarazzo e tossicchiò per darsi un contegno.

«Scusatemi, ero soprappensiero... In verità, sono venuto a trovarvi per parlarvi della signora Prugna. È possibile conoscere la causa del decesso?»

«Oh, voi sapete che non ho il permesso di praticare un'autopsia» rispose il signor Gioia. «Bisogna aspettare il ritorno del Mandarino Chau, che esige d'essere presente in simili occasioni».

«Ah? Ha un bel coraggio, con tutto ciò che si dice su di lui» commentò il Mandarino Tan, cui la vista dei cadaveri dava il voltastomaco.

«Gli piace in particolar modo assistere alla dissezione dei cadaveri e contemplare le operazioni che si possono praticare sui vari organi. Spettacolo impressionante per uno spettatore qualunque, non turba chi è avvezzo a simili pratiche. Soltanto l'odore diventa fastidioso dopo un po'...»

Il Mandarino alzò la mano per arginare il fiotto di parole che cominciava a dargli la nausea.

«In realtà, la mia domanda è più che altro teorica. Ho saputo che la signora Prugna ha partecipato a un banchetto qualche giorno prima di morire. Possibile ipotizzare un avvelenamento... fortuito o voluto?»

Il medico si grattò pensosamente la testa.

«Dovrebbe trattarsi di un veleno lento ad agire, che faccia effetto soltanto una volta arrivato nell'intestino... Non si può escludere, in effetti. Per poter identificare la sostanza venefica, però, bisognerebbe conoscere le circostanze della morte. Ora, se non sbaglio, il solo testimone è il vostro

amico, per l'appunto accusato dell'omicidio. Ammetterete che è una situazione imbarazzante».

«Dimentichiamo per un attimo che il letterato Dinh è un sospetto e concentriamoci soltanto sulla sua testimonianza. Secondo lui, alla signora Prugna mancava l'aria, come se stesse soffocando».

«Un po' poco come indizio. Non c'erano altri sintomi?»

«Il letterato mi ha detto d'aver tentato di rianimarla, ma le sue pupille non reagivano alla luce».

Il signor Gioia rifletté a lungo prima di rispondere.

«Sì, questi segni sono compatibili con un'intossicazione alimentare: capita infatti che l'ingestione di cibi mal preparati o mal cotti, in particolare a base di maiale, abbia conseguenze mortali».

Alzò verso il Mandarino Tan il viso da bambolotto ora diventato serio.

«Tuttavia, se uno dei piatti del banchetto fosse stato contaminato, avrebbero dovuto esserci altri morti...»

«Resta dunque l'ipotesi di un avvelenamento premeditato» concluse il magistrato in tono grave.

La testa piena di nuove domande, il Mandarino Tan si diresse verso il tribunale. Il sole mattutino era gradevole e la lieve brezza che soffiava dal porto lo rinfrancava. Senza essere categorico, il signor Gioia gli aveva appena aperto uno spiraglio nel quale lui si sarebbe tuffato, poiché quella era la sola via che gli restava se non voleva imboccare il viale che portava dritto allo strangolamento dell'amico Dinh. Se qualcuno aveva voluto avvelenare la signora Prugna durante il banchetto, allora la presenza del letterato durante la sua agonia era dovuta soltanto a un malaugurato concorso di circostanze. Ciò cambiava totalmente la situazione: non si trattava più di cercare di scagionare in ogni modo il letterato imprevidente, ma d'indagare su un vero e proprio delitto. La cosa essenziale era dunque trovare un movente e un colpevole. Forse esisteva qualche denuncia contro la signora Prugna negli archivi. Una commerciante che ottiene un successo improvviso non dev'essere di un'onestà scrupolosa... Il Mandarino non era comunque soddisfatto poiché il fattore tempo rimaneva identico: la data limite era sempre quella del ritorno del suo detestato collega.

La mente in ebollizione, il Mandarino Tan salì alacremente gli scalini del tribunale ed entrò nella sala degli archivi. Una trentina di funzionari erano ammassati attorno al tavolo, visibilmente sovreccitati.

«A me l'onore di aprire il pacchetto!» chiocciava il decano del gruppo

sgomitando. «È stata mia l'idea di ordinare delle nuove carte dalla capitale!»

«Chi ci assicura che, maneggiandole, tu non le segni?» replicò un collega sospettoso.

«Sì, è vero! Si fa presto a fare un'orecchia su una carta per poi riconoscerla!»

«Ragion di più per non lasciare che sia tu ad aprire il pacco, decano!» tagliò corto un altro. «Bisogna rivolgersi a un impiegato neutrale, che non giochi ai *nidi di gamberetti*...»

Perplessi, si guardarono a vicenda di fronte all'assurdità della frase.

«Ah, to', Tan, capiti a proposito!» esclamò il giovane Quynh. «Tu puoi aprire il pacchetto, dato che non partecipi al torneo».

«Un'altra volta» rispose il Mandarino. «Ho da fare».

E si diresse verso gli scaffali.

«Il pacco, il pacco!» cominciarono a scandire i funzionari martellando il pavimento con le suole.

Fissavano il Mandarino con gli occhi dei giocatori incalliti, striati di rosso e sporgenti. Tutti quei morti viventi convergevano ora verso di lui, pronti a linciarlo qualora non ottemperasse. Con un sospiro, Tan si avvicinò alla scatola, mentre gli altri l'accerchiavano per dare una prima occhiata alle preziose carte fabbricate nella capitale.

Infastidito dai fiati sul collo e dai movimenti scomposti dei funzionari, il Mandarino sciolse lo spago. Appena alzato il coperchio, la marea umana affluì.

Come una violenta risacca, però, si ritrasse alla stessa velocità.

«Per gli antenati!» esclamò il decano, che aveva già ficcato il naso nel pacco. «Mi hanno buggerato!»

Al posto delle carte da gioco, un piede destro e una mano sinistra riposavano, imperturbabili, su uno splendido foglio di carta di seta.

«Ah, che fregatura!» si lagnava chi aveva fatto l'ordine, prostrato. «E dire che ho pagato in anticipo!»

«Non c'è da stupirsi con quei ladri di nordisti!» rincarò un cancelliere. «Sempre pronti a incassare i sapechi, ma, dopo, ti spediscono quello che vogliono loro».

«Ricredetevi» intervenne il giovane Quynh, più perspicace. «È un nuovo pacco del Buongustaio».

Il nome ebbe l'effetto di placare gli animi, e tutti rammentarono con spavento il cannibale che da un anno imperversava nella regione.

«Come?» gli domandò il Mandarino, sorpreso. «Ci sono state altre scomparse?»

Uno dei funzionari si colpì la fronte con il palmo.

«Ora che mi ci fai pensare... Stamattina presto, due famiglie di contadini sono passate per segnalare l'assenza delle loro nonne, la signora Sabbia e la signora Giada. Sarebbero sparite ieri. A quanto pare, avevano l'abitudine d'intrattenersi in riva al fiume fino a notte fonda, tanto che prima di stamane nessuno si era accorto della loro assenza da casa».

«Nessuno di voi ha pensato di collegare questa denuncia alla precedente?»

Al magistrato cadevano le braccia, mentre contemplava i suoi colleghi di punto in bianco interessati chi allo schienale di una seggiola chi a una mosca di passaggio.

«Spostatevi!» ordinò, esasperato da quella neghittosità. «Bisogna esaminare immediatamente questi arti. È di vitale importanza!»

Le narici protette da un fazzoletto, si chinò sugli arti mozzati che presentavano marcati avvizzimenti, come pure uno scolorimento poco seducente.

«Il Buongustaio ci invia altre parti del suo banchetto!» dichiarò in tono grave. «A quale scopo?»

Non ottenendo la minima risposta, afferrò due pennelli con cui rovistò nella scatola nella speranza di trovare un biglietto del mittente. In effetti, annidato tra le pieghe della carta, un foglio annunciava:

> *Per smilze che fossero le vecchie, non sono riuscito a finirle. Va detto che da un bel po' mangio soltanto carne di vecchierelle. La carne infrollita è indigesta e può dar luogo a gonfiori. Anziché rischiare la diarrea, vi offro la mano della signora Giada e il piede della signora Sabbia.*
>
> *Firmato: Il Buongustaio.*

Il Mandarino Tan ribolliva. Oltre a non essere minimamente preoccupato da quei birri incapaci, il cannibale se ne faceva beffe, stuzzicandosi i denti e ruttando alla faccia loro!

«Questo criminale si sente al sicuro da tutto, parola mia!» bofonchiò, studiando la missiva. «Se davvero non è riuscito a finire il suo banchetto, perché non buttar via questi resti, anziché farli pervenire a noi? A che gioco sta giocando?»

Incrociò le braccia, gli occhi inchiodati al lugubre pacco, facendo men-

talmente il paragone con l'invio precedente. Dopo un momento, enunciò:

«Altro punto singolare: perché aver scelto di restituire ogni volta delle mani e dei piedi? Nutre un'avversione speciale per essi?»

Per quanto riflettesse, il Mandarino non capiva. Doveva assolutamente riesaminare il primo pacco. Per una felice combinazione, sotto una montagna di carte davanti a sé, scorse la scatola che si sarebbe dovuta trovare su una mensola. La prese e l'aprì.

Gli arti mozzati del primo pacco erano nel medesimo stato di quelli del secondo: stessi segni di decomposizione e stesso colore malaticcio. Servendosi dei pennelli, Tan ripescò la prima lettera. Gli occhi sgranati dallo stupore, dovette guardare due volte. Non era possibile. Doveva esserci un errore.

«Avete visto?» domandò a tutti e a nessuno, il cuore in tumulto. «Le due grafie sono diverse! La seconda è molto più sgraziata della prima. Perché?»

La domanda aleggiò, senza risposta.

Il Mandarino si voltò. La sala era deserta.

Davanti allo specchio, il signor Canh si posava il turbante da cerimonia sui capelli dopo averli annodati. La faccia tesa esprimeva una tristezza che lui non cercava di nascondere. Le pupille prigioniere del ricordo, egli rivedeva scene del passato che non l'avrebbero mai abbandonato, sorrisi svaniti e parole volate via, tutta una parte della sua vita che si era rassegnato a perdere. Vivacchiava tra presente e passato, alla costante ricerca di qualcosa che era scomparso senza che lui sapesse con precisione perché. Qualcosa la cui assenza lo lasciava di sasso, come se gli avessero strappato il cuore e le viscere, rispettando il suo involucro esterno. Svuotato della sua essenza, imprigionato nella normalità, conduceva un'esistenza regolata mentre nella sua testa portava avanti conversazioni a vuoto e nutriva sogni senza futuro. Nella solitudine della notte e nei primi rumori del mattino, il suo essere urlava di disperazione, lacerato tra una realtà indicibile e la facciata di rispettabilità.

Talora, in tribunale, un'ondata d'angoscia lo coglieva di sorpresa, lo trascinava nei suoi vortici e gli svelava i terrori che si nascondevano negli abissi. Allora, pur ancorato a terra, annegava nella paura e nello smarrimento. In quei momenti, avendo intravisto le profondità e assaporato il vuoto, avrebbe voluto non riaffiorare mai, avrebbe desiderato morire lì sotto per non dover mai ripetere quel tuffo. Da quegli stati di trance, emergeva tre-

mante e pallido, uno spettro scagliato sulle sponde del mondo dei vivi. E, in bocca, sempre il sapore di sale che veniva dall'abisso, di lacrime o di sangue.

Dietro la porta scorrevole, sentiva la moglie che si rigirava sulla stuoia, e un sorriso gli sfiorò le labbra. Kitsune! Senza di lei non avrebbe potuto sopportare l'esistenza! Kitsune dai capelli di rame e dal viso etereo che l'abbandonava al suo dolore, prigioniera dei propri sogni, una volta sorto il sole! Sposi improbabili, coppia di mostri, chimere incatenate... ecco cos'erano...

Il signor Canh si rassettò il colletto della casacca azzurra dai riflessi notturni e chiuse gli occhi. Con dolore, si strappò al passato, implorò l'oblio e si ricompose un volto sereno. Oggi, più che ogni altro giorno, doveva mostrarsi dignitoso.

«Passata una notte serena?» domandò il Mandarino Tan vedendo la faccia disfatta di Dinh che faceva avanti e indietro nella cella come un'anima persa.

«Impossibile dormire con certe creature repellenti!» rispose il letterato in punta di labbra. «Una lingua umida è piuttosto sgradevole quando non te l'aspetti».

«Come! Sputacchio Fetido...» disse il Mandarino, scandalizzato, volgendosi verso il ricattatore che ronfava ancora, appallottolato sul suo giaciglio.

«No, non parlavo di lui, ma dei topi che infestano la prigione. Ce n'è uno che mi ha morso le dita dei piedi, stanotte. Dimmi che mi tirerai fuori di qui! Dimmi che la tua indagine, come sempre, procede a passi da gigante!»

Il Mandarino s'immerse in contemplazione della paglia umida e delle coperte miserabili.

«A passi da gigante... Non esageriamo! In compenso, ho un'idea sulle modalità della morte della signora Prugna: è molto probabile che sia stata avvelenata...»

«Da chi?» esclamò Dinh, riprendendo speranza. «Da suo fratello che le avrebbe servito carne avariata durante il banchetto?»

«Non è così semplice, dato che non ci sono state altre morti dopo quel pasto. Tuttavia, i sintomi che mi hai descritto corrispondono molto a quelli di un avvelenamento alimentare mediante una sostanza tossica che agisce a scoppio ritardato... è quanto mi ha confermato il signor Gioia. Resta da trovare il movente del delitto».

Il Mandarino si massaggiò le tempie.

«Il problema è che negli archivi non scovo niente a proposito della locandiera».

«Era una commerciante: per definizione, non doveva essere onesta» commentò il letterato.

«È quello che mi sono detto anch'io, ma poco fa non sono riuscito a scovare la minima denuncia o il minimo verbale».

Il letterato scosse la testa, scettico.

«Un passato vergine per la vecchia volpona?»

«Non necessariamente. Gli archivi sono sottosopra: si direbbe che una raffica di vento abbia mescolato tutto e che i cancellieri si siano limitati a riporre i documenti alla rinfusa sulle mensole».

«A quanto pare è pratica corrente tra gli archivisti» commentò Dinh, che sapeva il fatto suo. «Dunque, in sostanza, niente di probante. Hai interrogato i parenti?»

«Sì. Non si può certo dire che la signora Kitsune avesse un debole per la zia».

Dinh fischiò con un sorriso saputo.

«La signora Kitsune! Senti senti! L'hai rivista, la creatura dei tuoi sogni!»

«Per forza: il generale Tho, fratello della vittima, divide lo stesso tetto del signor Canh e della moglie. È quest'ultima che ho interrogato andando a casa sua».

Il letterato si appoggiò con noncuranza al muro.

«Era dunque una visita esclusivamente professionale».

«Va da sé».

Il ricordo della giovane s'impadronì d'improvviso della mente del Mandarino, che lottò un momento prima di proseguire: «Secondo lei, durante la festa non è successo niente di particolare. In compenso, la signora Prugna si vantava di avere un nuovo progetto, un atteggiamento che potrebbe averle attirato delle inimicizie».

«Sì, ma il suo nemico avrebbe dovuto avere la possibilità di accedere al suo cibo per mettervi il veleno», obiettò Dinh. «Dovrebbe dunque aver partecipato alla festa».

«Questo è il problema: può essere chiunque. Suo fratello, suo nipote, suo figlio... Ci occorre un movente!»

Nella cella piombò il silenzio.

«Sei stato fortunato a poter parlare con la signora Kitsune» riprese Dinh

dopo un momento.

«Era incantevole» disse il Mandarino, trasognato. «Ancora più bella della notte in cui l'abbiamo conosciuta».

«Non ne ho il minimo dubbio. Intendevo che non ha l'abitudine di mostrarsi in pubblico».

A quel tono di voce, il Mandarino raddrizzò la testa.

«Cosa vorresti dire?»

«Ebbe', l'onest'uomo che vedi qui» rispose Dinh indicando Sputacchio Fetido che sbavava nel sonno, «ha insinuato che l'incantevole giovane vive da reclusa e che la gente la vede molto di rado».

«E allora?» domandò il Mandarino Tan, stizzito.

«Sembra che il marito la picchi».

Il magistrato alzò le sopracciglia, scettico.

«Eccomi rassicurato circa il livello delle inanità proferite dall'immondo personaggio. Posso certificarti che la signora Kitsune non mostra alcuna traccia di percosse».

«Al viso, forse. Ma altrove?»

«Non ho controllato» disse seccamente il Mandarino.

«È quello che pensavo. In fin dei conti, non puoi esserne certo».

«Ha l'aria di una che sa difendersi. Ricorda i cinque uomini che ha messo fuori combattimento l'altra sera».

Poiché Dinh lo fissava con insistenza, Tan sospirò:

«Scommetto che adesso mi spiattellerai una delle tue teorie che immancabilmente si rivelano false. Per dimostrarti che sono ben disposto, però, ti ascolto».

«Molto bene!» esclamò il letterato, cogliendo l'occasione al volo. «Ecco ciò che penso: il signor Canh batte la moglie, la quale si vendica avvelenandone la zia».

«La tua teoria grottesca non sta in piedi! Quale sarebbe il movente?»

«Immagina: la bella giapponese non ama il marito che, nonostante la magrezza e l'eleganza, ha la mano pesante. Preferisce suo cugino, il signor Phi, che ha la struttura fisica di un lottatore...»

«Come sai che è robusto?»

«È il capoccia del mercato, no? Un omiciattolo non saprebbe far regnare l'ordine».

Il magistrato si limitò ad annuire in silenzio.

«Dunque» riprese Dinh «la signora Kitsune brama il cugino, ma la madre di questi, la signora Prugna, non è favorevole all'unione».

«In effetti sarebbe immorale» commentò distrattamente il Mandarino.

«Niente affatto! La verità è che lei stessa intrattiene con il figlio rapporti ignominiosi e si sente minacciata da una rivale. A quel punto, la signora Kitsune, per togliersela di torno, le versa del veleno nella ciotola del riso».

«Ma via!» insorse il Mandarino Tan, allibito. «Sei completamente matto! Non possiedi l'ombra di una prova».

«Ah, no? E, secondo te, per quale motivo la bella si trovava nottetempo nelle strade malfamate di Fai Fo, se non perché tornava da un incontro con l'amante?»

L'argomento fece drizzare le orecchie al Mandarino attonito. In effetti, quell'osservazione non era priva di senso, tanto più che la dama di compagnia della signora Kitsune aveva parlato di passeggiata notturna...

«Figurati che il Buongustaio ha colpito ancora» dichiarò Tan, per cambiare argomento.

«Ha fatto nuove vittime?»

«Sì, altre due vecchie. A quanto pare, però, il nostro uomo non ne può più di mangiare carne infrollita. Stamattina ha inviato una mano e un piede che non è riuscito a finire».

«Che spreco» commentò Dinh. «Gli occhi più grandi della bocca... Avrebbe fatto meglio a scegliere dei neonati».

Un fruscio lo interruppe. Era Sputacchio Fetido che si metteva a sedere sfregandosi le palpebre.

«Oh, ma ho dormito troppo! Peccato essere dietro le sbarre. In altre circostanze sarei già al monastero a sentire i pianti delle famiglie».

«Perché mai?» domandò il Mandarino, interdetto.

«Avete dimenticato che oggi è la festa di Vu Lan? Si va a offrire cibo e indumenti ai morti che non hanno avuto sepoltura o a coloro che non trovano pace nell'aldilà per aver commesso troppe colpe in vita».

«I vostri antenati patiranno le pene d'inferno» azzardò Dinh, perfido.

«Non per loro mi recavo al monastero» protestò Sputacchio Fetido. «Ci andavo per cercare di orecchiare i peccati commessi dai defunti. C'è sempre la possibilità di ricattare i discendenti di un ladro o di un assassino».

La crocchia bassa che gli martellava la schiena, il Mandarino Tan seguiva i gruppi di fedeli che si recavano al monastero della Tartaruga Nera, portando vassoi dai quali si sprigionava un odore tale da risvegliare i morti. Si domandò quanti polli fossero stati sacrificati per nutrire le bocche d'oltretomba, e come fossero stati preparati, perché gli aromi erano quan-

tomai allettanti, soprattutto per un vivo che sentiva già un vuoto allo stomaco a furia di correre a dritta e a manca.

Dopo aver ascoltato la teoria fantasiosa dell'amico Dinh, il Mandarino aveva tentato senza successo di rintracciare il signor Canh, che avrebbe potuto illuminarlo sulla personalità della zia e forse dargli informazioni sul banchetto. Poi le parole di Sputacchio Fetido gli avevano dato l'idea di andare al monastero, dove magari avrebbe avuto la fortuna di incontrare il generale Tho, recatosi di sicuro a pregare per la sorella defunta.

Strada facendo, il Mandarino Tan si abbandonò ai suoi pensieri. Più passava il tempo, più le cose si complicavano. Certo, aveva un inizio di pista sul potenziale avvelenamento della signora Prugna, ma nessun movente. Al tempo stesso, ecco che il Buongustaio mieteva nuove vittime di cui «rigurgitava» i resti, come per farsi beffe della giustizia impotente. Costernato, il Mandarino si domandava perché la grafia delle missive fosse cambiata. Significava che non si trattava di una sola persona? Il Buongustaio poteva essere il nome collettivo di una banda di cannibali a piede libero? Chi mai si nascondeva dietro quell'appellativo?

Superò una donna che stringeva un vassoio al petto. Gli parve di sentire odore di funghi e di carne alla griglia. Quali colpe aveva commesso il suo antenato per aver bisogno di un simile banchetto?

Tornato in sé, si riscosse. Nella sua testa, una vocina subdola non smetteva di ripetere un'insinuazione che gli dava fastidio. L'oggetto era la signora Kitsune. Fedele a se stesso, Dinh aveva architettato un'ipotesi perlomeno stravagante circa il ruolo della donna nell'avvelenamento della signora Prugna, ma non era questo particolare a disturbare Tan. Era l'osservazione sui maneggi notturni della giovane. È vero che l'esistenza di un amante avrebbe giustificato delle sortite relativamente frequenti, ma era quella la sola possibilità?

Un vecchio, che arrancava sulla strada con un cesto misterioso da cui si sprigionava odore di maiale cotto a legna, fece cadere un mango maturo che rotolò ai piedi del Mandarino. Questi lo raccolse e lo restituì al vecchio, che lo intascò senza un ringraziamento.

No, pensò il Mandarino, tornando ai suoi ragionamenti. Doveva esserci un'altra eventualità che legava la donna, non al delitto della signora Prugna, ma alle scomparse imputate al Buongustaio. Le passeggiate notturne di una donna possono avere delle ragioni confessabili? Cosa significava la strana domanda della sua dama di compagnia? Non aveva forse lasciato intendere che tutte le notti la sua padrona faceva delle sortite? Tan ricordò

l'espressione di stizza che aveva sorpreso sul bel viso della signora Kitsune, come se la sua domestica si fosse lasciata sfuggire un segreto che tale doveva rimanere...

Il magistrato si accigliò. Il cuore turbato dalla personalità della signora Kitsune si ribellava al pensiero della sua colpevolezza, ma lui sapeva per esperienza fino a che punto poteva lasciarsi accecare dal fascino di una bella donna.

Intanto, era giunto davanti al portale del monastero sotto il quale alcuni fedeli sfilavano scrutando i cibi portati dagli uni e dagli altri. Certamente i loro defunti si sarebbero offesi se non avessero ricevuto i pezzi migliori. Tan si lasciò portare dalla corrente, mentre cercava con lo sguardo un monaco che gli desse notizie dell'eventuale presenza del generale Tho. La folla si dirigeva verso due grandi edifici paralleli, il santuario principale e la grande sala delle preghiere, uniti da un corridoio dove dei bastoncini d'incenso ardevano sui bruciaprofumi. Il cortile inondato da quel fumo assumeva un aspetto misterioso, e il Mandarino ebbe l'impressione di seguire delle ombre attraverso una nebbia azzurrina.

Si avvicinò lentamente al santuario principale, contemplando di sfuggita il tetto dagli spioventi ricurvi dove dei liocorni fronteggiavano dei draghi rampanti. Quale sincero confuciano, egli non frequentava le comunità buddhiste, il cui principio di rinuncia andava contro la dottrina di Confucio. Oltre che tenersi lontani dalla politica, come i taoisti irresponsabili, i bonzi voltavano le spalle alla vita famigliare, cosa assolutamente incomprensibile, per non dire riprovevole. Tuttavia, egli non poteva non ammirare la serenità del posto, con i frangipane dai rami lisci che sovrastavano una vasca di ninfee dove le carpe nuotavano all'ombra delle foglie. Nella grande sala, dei fedeli accaldati scaricavano le loro vettovaglie sotto l'occhio benevolo di tre Buddha di taglia media, seduti nella posizione del loto.

«State ammirando le rappresentazioni dei Buddha del passato, del presente e del futuro, funzionario Tan?» domandò una voce al suo fianco.

Il Mandarino si rese conto d'un tratto che il bonzo Pensieri Inquieti si era materializzato accanto a lui con un sorriso pacato. Nel suo ambiente, affiancato dai suoi, il monaco aveva perso l'aria impaurita del giorno prima e sprigionava letizia.

«In effetti» ammise il magistrato inchinandosi di fronte al vecchio. «Ma non sono molto versato in materia».

«Ebbe', permettetemi di farvi da guida nella nostra comunità» propose il

bonzo.

Prima che il Mandarino avesse il tempo di protestare, l'altro continuò:

«Vedete le statue in seconda fila? Al centro, la più alta è quella del Buddha Amitabha - che noi viet chiamiamo A Di Da Phat - che regna sul paradiso dell'Ovest, o 'Terra pura'. In origine era il monaco Dharmakara che si era fermato sulla via dell'illuminazione per aiutare i suoi simili. Ai suoi fianchi stanno due bodhisattva - dei futuri Buddha -, Avalokitesvara, che noi conosciamo sotto il nome di Quan Am, che è...»

«La dea della compassione» completò con aria saputa il Mandarino, ricordando le parole della signora Kitsune.

«Ah, ma voi siete più informato di quanto vogliate far credere!» esclamò il bonzo, raggiante.

Indicò rispettosamente la terza statua del gruppo.

«Ed ecco il bodhisattva Mahasthanaprata, il nostro Dai The Chi, che ha raggiunto lo stato di santità attraverso la pratica di una forma di yoga. Ha promesso di assistere coloro che vogliono rinascere nella Terra pura, e per questo occupa qui il suo posto accanto al Buddha Amitabha».

Il Mandarino scuoteva il capo annuendo, ma segretamente si domandava come facessero i buddhisti a tenere a mente i nomi sanscriti e viet al tempo stesso.

Intanto Pensieri Inquieti lo stava già portando altrove, proseguendo con zelo la sua visita guidata.

Passarono davanti a due grandi figure di guerrieri con tanto di armatura che schiacciavano sotto il piede un leone vinto. Evidentemente, si trattava di inflessibili difensori della religione, destinati a incutere rispetto.

«Vi presento il signor Indulgente - che la gente chiama Ong Thien -, il cui volto sereno ispira bontà nonostante la sua impressionante corazza. Davanti a lui sta il signor Cattivo... Ong Ac. Non badate alla sua faccia rossa e minacciosa! Ci protegge contro gli spiriti malvagi e terrorizza i bambini che vengono in visita al tempio».

Il magistrato voleva esaminare da vicino i particolari del piastrone su cui campeggiavano, a quinconce, dei fiori a otto petali e dei motivi di onde. Pensieri Inquieti, però, si era già lanciato verso gli edifici annessi.

«No, davvero, non disturbatevi...» protestò invano il Mandarino. «Avrete mille cose da fare in questo giorno di festa...»

«Giusto! È l'occasione ideale per farvi conoscere i nostri riti!»

All'esterno si era alzato un vento umido che trascinava via le preghiere dei fedeli riuniti. In cortile, molte persone bruciavano in offerta degli in-

dumenti e delle scarpe in miniatura di carta, giacché il fumo era il solo ponte tra il mondo dei vivi e il regno dei morti. Quanti ricordi dolorosi dovevano ridestarsi in quella giornata di commemorazione!

«Si direbbe che qui preparate una buona accoglienza per i vostri visitatori» osservò il Mandarino Tan indicando delle persone che bevevano all'ombra di un baniano, sotto l'egida benevola di un bonzo. «Immagino che serviate ai fedeli qualche squisito infuso di vostra produzione».

Pensieri Inquieti si mise a ridere e chiamò il bonzo.

«Mansuetudine Infinita, il nostro giovane visitatore vorrebbe sapere se il tuo infuso è buono!»

L'altro si avvicinò, un ampio sorriso sdentato che gli illuminava la faccia rugosa come una pergamena.

«Ricredetevi!» esclamò, rivolto al Mandarino. «Non si tratta di una bevuta tra amici, e quella bevanda non esce da una teiera!»

Poiché il suo interlocutore sembrava perplesso, proseguì, bonaccione:

«Si tratta di semplice urina!»

Il Mandarino non poté reprimere una smorfia di disgusto.

«Mi prendete in giro?»

«Niente affatto!» esclamò Mansuetudine Infinita. «In realtà, ciò che vedete è un trattamento dell'*ayurveda*, la medicina indiana. Queste pratiche mediche hanno seguito la diffusione del buddhismo, sicché noi beneficiamo della *scienza della vita* pervenutaci dall'India».

«Cosa cura questo rimedio? Devo confessare che non capisco a cosa possa servire bere la propria urina... Rassicuratemi, ciascuno beve la propria produzione, e non quella di un altro?»

«Questi bevono ciò che appartiene loro, ma non è sempre così» rispose il bonzo con la massima serietà. «Quanto ai benefici, sono innumerevoli: sappiate che bere la propria urina può prolungare la durata della vita».

Il Mandarino non credeva alle proprie orecchie.

«La ricerca dell'immortalità non è dunque una prerogativa di quei pazzi dei taoisti, che si esaltano davanti ai loro alambicchi?»

«Certo che no! Questa pratica è menzionata in un testo che ha milletrecento anni, lo *Shivambu Kalpa Vidhi*. *Shivambu* significa d'altronde *acqua di Shiva*, un nettare divino che può neutralizzare gli effetti dell'invecchiamento».

Pensieri Inquieti intervenne, il dito alzato:

«Inoltre, l'urina è utile contro le malattie della pelle, come pure con le infezioni della bocca. Gli yogi si lavano anche le narici col prezioso liqui-

do, per lottare contro i raffreddori e schiarirsi la mente».

«Alcuni consigliano di lavarsi i testicoli con dell'urina di donna per vincere la sterilità», rincarò il suo compagno, alzando più volte le sopracciglia in segno di giovialità.

«Ignoravo che tutta la medicina indiana fosse basata sulle virtù dell'urina» mormorò il Mandarino, vagamente a disagio.

Mansuetudine Infinita protestò con veemenza.

«Non crediate! In realtà, come per i taoisti, l'accento va posto sul soffio - o il 'vento' - che, oltre ad assicurare la respirazione, veicola anche i liquidi attraverso il corpo, mentre diffonde le sensazioni allo spirito. Per l'*ayurveda*, il corpo è soggetto alla triplice influenza del soffio, della bile e della pituitaria».

«L'essenziale è mantenere l'equilibrio tra essi» aggiunse Pensieri Inquieti. «È la disfunzione di uno dei tre elementi a provocare le malattie».

Il suo compagno annuì e precisò:

«Per esempio, una paralisi sarà imputata a una perturbazione dei soffi motori, e un'indigestione può essere causata da un soffio che non riesce a scaldare la bile per bruciare gli alimenti».

Poiché il Mandarino mostrava un'espressione scettica, Pensieri Inquieti andò in soccorso all'amico.

«L'influenza dell'*ayurveda* si è estesa fino in Cina, e se ne trovano tracce nelle ricette del famoso medico Sun Simiao. In Giappone, sono state conservate delle piante medicinali indiane come parte del tesoro dello Shosoin, un grande tempio vicino a Nara».

«Forse è una bella teoria, ma in pratica?» si ostinava il Mandarino, sempre poco convinto.

Mansuetudine Infinita, però, aveva già pronta la difesa.

«Una prova di ciò che affermo è l'esistenza di un veleno indiano che agisce sul soffio. Si mettono a seccare delle budella di pecora riempite di sangue di toro, poi le si riduce in polvere. Per mancanza d'aria, in quelle budella la putrefazione avviene in assenza di 'vento'. E proprio questa corruzione genera il veleno: l'ingestione di alimenti contenenti la polvere così ottenuta provoca la morte nel giro di pochi giorni».

«La vittima, colpita da paralisi all'altezza dell'occhio, non riesce più a parlare e muore cercando il fiato poiché è impossibilitata a respirare» completò il suo compare. «È una morte molto sgradevole».

Il Mandarino era impallidito. Cercando di controllare la voce, disse:

«Molto interessante, ma suppongo che questa scienza sia nota soltanto

agli abitanti dell'India e forse ai bonzi come voi...»

«Ahimè, sì!» si lagnò Mansuetudine Infinita. «La medicina indiana è praticata soprattutto negli ambulatori buddhisti. Al di fuori dei monasteri, a godere del favore del popolo sono per lo più i rimedi taoisti. È capitato però che io ne abbia discusso spesso con un giovane molto curioso di tutte le pratiche mediche».

«Immagino che costui torni di tanto in tanto a conversare con voi...» azzardò il Mandarino Tan, sentendosi pulsare il sangue alle tempie. «Forse è qui anche oggi, in questo giorno di festa...»

Un velo di tristezza cadde sui tratti del vecchio bonzo, che scosse la testa rasata.

«Mi sarebbe piaciuto rivederlo, in effetti. Purtroppo è scomparso circa un anno fa».

Il Mandarino si sentì un nodo in gola mentre il bonzo spiegava:

«Era un pittore di poco talento ma dalla mente aperta. Un giorno è sparito, come portato via dai demoni dell'inferno».

Nelle erbe affusolate, il naso all'aria, fiutava l'odore verde dell'acqua vicinissima... il torrente che scendeva dalle rocce in cascate spezzate, e gli sfilacci di nebbia che ancora aleggiavano nella valle. Quest'odore, di una purezza assoluta, le stuzzicò l'appetito e fece sussultare i muscoli tesi sotto il manto color d'autunno. Le piaceva sentire quell'impercettibile fremito che precedeva sempre l'azione, quel calore diffuso che si spandeva nel corpo, stimolando le articolazioni e risvegliando gli istinti del predatore. Il passo agile, si mise a trotterellare lungo il corso d'acqua mentre, tutt'attorno a lei, il vento faceva cadere una pioggia di seta. Piovevano petali di ciliegio, più dolci di un sogno e più fitti di un nugolo di libellule. Meravigliata, si fermò, il volto teso verso il cielo, mentre un fiore le si posava sulla fronte.

Fu allora che lo sentì. Un trillo fremente, veicolato dall'aria cristallina. Su un ramo, un merlo salutava l'arrivo del giorno, il becco spalancato e le piume vibranti. Un animale alato, una preda da sogno... Lei snudò le zanne, sentendosi attraversare il corpo da un lampo che la spingeva al massacro. Momento d'innata ferocia che lei adorava, esaltazione senza nome davanti alla sfida, istinto puro, gelido, omicida. L'uccello s'interruppe, di colpo consapevole della sua presenza. Il respiro affannato, aprì le ali per spiccare il volo. L'aria tremò, quando si staccò dal ramo in fiore. In quel momento, però, lei si era già staccata da terra, i fianchi tesi, le zampe di-

stese... una freccia bruno-dorata che fendeva l'aria. Il merlo non ebbe il tempo di sentire gli artigli piantarsi nel suo cuore che già il sangue colava, inebriante e viscoso, squisita linfa dove si mescolavano vita e morte.

La signora Kitsune aprì gli occhi e si passò la lingua sulle labbra. Le parve di sentire il sapore dolciastro del sangue. Le gambe, sotto la coperta spiegazzata, erano rigide, e le sembrò di avere sulla pelle un velo sottile di sudore. Si riscosse. Un petalo bianco le sfuggì dai capelli finendo a terra. Il rametto d'orchidee aveva perso un fiore durante la notte.

Da qualche giorno la giovane era assillata da quel tipo di sogni, come se in lei ci fosse un'energia repressa che doveva trovare uno sfogo. La volpe riprendeva vita quando la donna si abbandonava al sonno, cavando sangue e seminando morte. Quella ferocia primeva e amorale la liberava di tutte le sue pastoie, negando il raziocinio, che regolava il suo stato di veglia. Nelle pieghe del suo inconscio, l'animalità innata aspettava soltanto che lei si assopisse per scattare, scintilla smeraldina tra palpebre allungate.

Notando le imposte chiuse, capì che era giorno e che il suo sonno era stato interrotto di colpo. Soltanto una sensazione di pericolo imminente poteva averla svegliata di soprassalto, e si rese subito conto dell'origine della minaccia.

Nell'oscurità della stanza, ripensò al volto deciso dell'uomo che l'aveva salvata in un vicolo malfamato. Era tornato ad assillarla di domande sul banchetto che aveva preceduto la morte della signora Prugna. Aveva dei sospetti? A sentir il marito, si era ripromesso di dimostrare l'innocenza del suo amico imprigionato in tribunale, ma ci sarebbe riuscito, in così poco tempo? Un fremito d'inquietudine l'attraversò da parte a parte, contraendole i muscoli come davanti a una minaccia improvvisa. Negli occhi taglienti dell'uomo, aveva visto un'intelligenza singolare, di quelle che illuminano lo sguardo dei cacciatori esperti. In fin dei conti, appartenevano entrambi alla stessa razza, anche se lui inseguiva una verità fatta di violenza e bagnata di sangue.

Aveva forse sbagliato a sfoderare la mirabile *katana* davanti a lui? Non aveva previsto il lampo che era scaturito dalle sue pupille quando l'aveva vista maneggiare con destrezza la sciabola affilata. Il letterato Tan non aveva smesso d'interrogarla sulle usanze del suo paese. La donna si domandò se quella curiosità fosse naturale o se fosse legata alla sua indagine.

Un particolare la fece riflettere. Il giovane si era rivelato fedele alle tradizioni confuciane, come la maggior parte della popolazione. Che lei aves-

se sopravvalutato la sua lungimiranza? I pregiudizi gli avrebbero impedito di distinguere l'essenziale dal contingente? Il cuore della donna accelerò i battiti. Il pericolo veniva da lì. Le menti ottuse costituivano sempre un rischio che non bisognava trascurare.

Sul letto, la signora Kitsune s'imbronciò. Cos'aveva potuto dedurre il letterato Tan dalla domanda inopportuna della sua dama di compagnia?

Non trovando risposta, la donna tornò a stendersi. Come i felini, si stirò voluttuosamente, le braccia alzate al di sopra della testa. Il sole era ancora alto nel cielo. Bisognava dormire per ricuperare le forze.

La mente in subbuglio, il Mandarino Tan saliva in fretta i gradini del monastero. In cuor suo sentiva che l'omicidio della signora Prugna prendeva un'altra piega. Se davvero era stato usato del veleno indiano per liberarsi della locandiera - cosa credibile, a giudicare dai sintomi descritti da Dinh -, allora ne derivavano due conseguenze. In primo luogo, l'omicida conosceva l'esistenza di un veleno simile, il che restringeva notevolmente il numero dei sospetti. In secondo luogo, la morte della signora Prugna era probabilmente, in un modo o nell'altro, associata alle tante scomparse avvenute nella zona. Era questo punto che stuzzicava il Mandarino. Quale strano legame poteva unire quegli eventi? Tan si sfregò il mento. Ipotesi sorprendente, eppure...

Un gruppo di devoti, tazza in mano, scendeva le scale, e Tan si scostò prudentemente dalla loro strada per non essere schizzato dalla bevanda giallastra. I fedeli si affrettavano a raggiungere il bonzo Mansuetudine Infinita per una degustazione collettiva. Quando furono a una distanza ragionevole, il Mandarino riprese il corso dei suoi pensieri. Sì, pareva proprio che il personaggio al centro di tutto fosse l'inafferrabile pittore. Oltre a essere al corrente della composizione del veleno, era scomparso poco prima delle prime vittime. A Tan tornarono in mente le parole di Sputacchio Fetido. *Ci si è anche domandati se non avesse contribuito a ingrassare il Buongustaio.* Il Mandarino s'incupì. Era una possibilità, visto che il cannibale aveva cominciato ad agire in quel momento. Tuttavia, se dei resti dei quattro adolescenti erano arrivati in tribunale, non si era ricevuto alcun arto appartenente al pittore. Cos'era dunque successo?

I bastoncini d'incenso saturavano l'aria di grevi fragranze di benzoino e di legno di aloe, mentre il fumo avvolgeva le sagome dei pellegrini di un velo inconsistente che si spostava col vento. Dalla sala delle preghiere gli arrivavano le formule dei bonzi che salmodiavano il nome del Buddha con

le loro voci monocordi accompagnate dai colpi di gong. Le narici pervase dagli odori del culto, i timpani echeggianti di un canto al limite del tollerabile, il Mandarino si sentì prendere dal capogiro. Nelle volute turbinanti credette di scorgere delle forme strane con testa di cavallo che si muovevano lentamente. Poi il fumo si fendette come se fosse stato tagliato di netto da una lama nel silenzio. Tan si voltò e vide uscire da un boschetto di bambù un corteo che procedeva al rallentatore, tanto che lui ne poteva distinguere i singoli movimenti. In testa guidava il gran sacerdote, la fronte aggrottata e le labbra rossissime. La testa coperta da un berretto dondolava, mentre l'uomo avanzava con passo uniforme, l'orlo della veste che quasi sfiorava il suolo. Era seguito da donne il cui sguardo di bragia splendeva nel viso bianchissimo. Le mani alzate, costoro lanciavano petali color sangue che s'innalzavano verso le nuvole prima di ricadere lentamente in pioggia scarlatta. Il corteo infernale era completato da persone di ogni età, dalla pelle grigia e tirata, che seguivano, allucinate, le sacerdotesse seminatrici di sangue. E nel frattempo un'orchestra invisibile ritmava la sfilata con una nenia di strumenti a fiato e di campanelle demoniache.

Stordito, il Mandarino si appoggiò al tronco di un albero del pane, contento di sentire la scorza rugosa in quel mare di nuvole. Cercò di placare i battiti del cuore, ridotto a mal partito da quegli effluvi troppo grevi, e si sforzò di concentrarsi sul suo ragionamento. L'ombra del pittore scomparso aleggiava sui due casi, ma la domanda cruciale restava senza risposta: che fine aveva fatto? Se non era stato divorato dal Buongustaio, si profilava un'altra possibilità, altrettanto inquietante e tuttavia molto plausibile. Il Mandarino, sovreccitato, non sapeva che pesci pigliare. Non ebbe il tempo di approfondire le sue ipotesi perché d'un tratto una figura conosciuta uscì dal fumo odoroso, avvolta da un alone azzurrino.

«Signor Canh!» esclamò il Mandarino. «Vi ho cercato in tribunale stamattina, ignoravo che foste al monastero».

L'altro strizzò le palpebre e non appena lo riconobbe si accostò prontamente.

«Letterato Tan! Cosa ci fate, qui? Non pensavo frequentaste le pagode».

«Non è nelle mie abitudini, in effetti» si difese il Mandarino. «In verità, ero venuto qui per parlare con vostro padre, perché pensavo che nel giorno di Vu Lan sarebbe stato al monastero per onorare lo spirito della sorella defunta. Dovevo fargli qualche domanda».

Il signor Canh scosse la testa.

«Mia zia riposa ancora nella camera mortuaria del tribunale, in attesa del

ritorno del Mandarino Chau e di sapere se bisogna sottoporla a un'autopsia. Fino a quando non avrà avuto delle esequie confacenti, non si può pregare per lei, dunque sarà difficile che voi incontriate mio padre in questo luogo. Immagino si trovi in casa del clan degli Yuan, dove si tengono tutte le riunioni con le gilde».

Sorpreso dal tono un po' distaccato, il Mandarino insisté:

«Mi sembra del tutto normale per un consulente commerciale, non vi pare?»

«Certo» concesse il responsabile del tribunale. «Tuttavia, ha un bel dichiararsi sostenitore dei valori della famiglia, quando in realtà sembra molto più attaccato alle sue attività di ordine economico».

«Vostro padre è un uomo pieno di risorse. Cambiare un militare in uomo d'affari non è cosa semplice».

«Avete ragione: mio padre non è tipo da rimanere con le mani in mano una volta in pensione. È intelligente e ambizioso, come tutti coloro che aspirano ad avere un ruolo nella società o nella storia».

Il Mandarino osservò il giovane, i cui tratti delicati sembravano impercettibilmente tesi, nonostante l'aria apparentemente noncurante.

«E voi stesso non avete mai aspirato a una carriera militare?»

«Mai e poi mai!» esclamò il suo interlocutore, scoppiando a ridere. «Lungi da me l'idea di maneggiare armi e comandare soldati! Ho sempre preferito la dolcezza del pennello e la bellezza della pietra da inchiostro, con gran scorno di mio padre, che si è valso dei suoi rapporti col Mandarino Chau per farmi entrare in tribunale. Preferiva avere un figlio funzionario di giustizia che poeta senza futuro!»

Il signor Canh si passò una mano sui capelli e disse mesto:

«Non so se voi avete mai sentito il peso delle speranze paterne, ma posso assicurarvi che diventano insostenibili quando non si è in grado di esaudirle».

«Esagerate!» protestò il Mandarino. «La vostra posizione in tribunale è più che onorevole. Altrimenti, perché il Mandarino Chau vi avrebbe nominato responsabile in sua assenza?»

«È vero. Nondimeno, tutti gli onori del mondo non cancelleranno mai il venir meno al dovere di figlio».

Poiché il Mandarino Tan lo fissava senza capire, l'altro continuò:

«Voi conoscete certamente le parole di Mencio: *Di tutti i delitti commessi da colui che non pratica la pietà filiale, il più grave è quello di rimanere senza progenie*».

Sentendo queste parole, un pensiero attraversò la mente del Mandarino. Come non averci pensato prima! Probabilmente il signor Canh era andato al monastero per seguire la cura di *shivambu* raccomandata dal bonzo Mansuetudine Infinita. Per rompere un silenzio diventato imbarazzante, Tan cambiò argomento:

«Ehm! Sapete che ho una pista interessante riguardo alla morte della signora Prugna?»

Il volto del signor Canh s'illuminò.

«Buona notizia! Il letterato Dinh direbbe lo stesso, immagino! Di cosa si tratta?»

«Credo di sapere com'è stata uccisa».

Descrisse gli effetti del veleno indiano mescolato agli alimenti.

«Vorreste dire che qualcuno ha avvelenato mia zia durante il banchetto e che il veleno ha agito soltanto qualche giorno dopo?»

«Esatto. Tuttavia, resta sempre il problema del movente. Chi aveva interesse a liberarsi di lei?»

Il signor Canh sorrise apertamente.

«Domanda interessante! Credo che tutti noi avessimo dei motivi di risentimento nei suoi confronti. Non era una donna amabile, ne convengo. Rapace, interessata, egoista, non esitava a far leva sui rapporti di sangue per estorcere soldi a mio padre. Con mia moglie e me si mostrava altrettanto arrogante: non ha mai considerato Kitsune un membro della famiglia e le ha sempre parlato come a un'estranea. Quanto a suo figlio, lo circondava di premure, certo, ma non esitava a strigliarlo quando doveva cancellare i suoi debiti di gioco. I suoi impiegati la chiamavano 'la tiranna in chignon'. Insomma, mezza città doveva detestarla!»

«E sapete chi conosceva la formula di quel famoso veleno?»

«Immagino che tutti i bonzi interessati alla medicina indiana possano produrlo. Nessuno di loro, però, poteva avercela con la signora Prugna...»

«Buona osservazione. Non pensavo a loro, ma a un pittore sparito di punto in bianco l'anno scorso».

«Il signor Kim?»

«Immagino che sia lui. Secondo i bonzi, non possedeva alcun talento artistico, ma era un appassionato di *ayurveda*».

«No, al contrario: sapeva maneggiare benissimo il pennello» protestò il signor Canh. «Io apprezzavo molto il suo stile. Tuttavia, come avete detto, è scomparso: come avrebbe potuto avvelenare la signora Prugna?»

Il Mandarino Tan alzò la mano per fargli capire che era fuori strada.

«E qui vorrei formulare una teoria molto audace».

Fece una pausa prima di alzare le sopracciglia con aria da cospiratore.

«E se il pittore fosse il Buongustaio?»

«Toglietevelo dalla testa!» esclamò il signor Canh, esterrefatto. «Il poveretto è dato per scomparso e voi vorreste accollargli dei delitti?»

«Credetemi, non è questo il mio scopo. Esaminate un momento i fatti: il signor Kim sparisce pochi giorni prima degli adolescenti di cui spedisce i resti. Ammetterete che di lui non si è mai ritrovata traccia...»

Il responsabile del tribunale rifletté a lungo prima di annuire.

«Comprendo il vostro punto di vista. È azzardato, ma non impossibile. Che il signor Kim sia o no il Buongustaio, resta da scoprire il rapporto tra lui e la signora Prugna per far luce sulla morte di quest'ultima».

Fece una pausa e poi disse:

«Ecco la sola connessione tra i due che io conosca: il signor Kim occupava una stanza nella locanda di mia zia...»

«Ah, ma è un buon inizio!» esclamò il Mandarino, soddisfatto. «Cercherò di approfondire, anche perché l'amico Dinh comincia a sentirsi alle strette nella sua cella».

Si voltò, poi ricordò di colpo l'ultima grande notizia.

«Ma, dimenticavo! Stamattina, due famiglie di contadini sono venute a segnalare la scomparsa delle loro vecchie, e poco dopo il Buongustaio ha fatto arrivare in cancelleria il piede dell'una e la mano dell'altra. Pare che non ne possa più di mangiare carne di vecchia».

«Come? Il criminale imperversa ancora! Abbiamo segnato fin troppo il passo con questo caso» disse il signor Canh. «I funzionari cui ho affidato le indagini vanno rimproverati!»

«Ditemi, anche nei casi di scomparsa dell'anno scorso il Buongustaio inviava i resti delle vittime in quest'ordine? Mano destra, piede sinistro, poi piede destro, mano sinistra?»

«Sì, peraltro mi ero domandato come mai disdegnava i piedi e le mani, come se non provasse alcun piacere a consumarne...»

Meditava su quei nuovi sviluppi, quando lo tirarono per l'orlo della casacca.

«Signor Canh!» esclamò una donna dalle palpebre arrossate. «Già da un anno i nostri poveri ragazzi sono morti, e siamo qui per pregare per loro. I funzionari del tribunale non hanno ancora trovato l'omicida, che si è rifatto vivo».

«Quando sarà fatta giustizia?» rincarò la sua compagna, gli occhi umidi.

Si lagnavano, due madri aggrappate alla sua casacca come alla loro ultima speranza. I capelli sciolti, piangevano gli adolescenti vittime del Buongustaio.

«Sono convinto che finiremo con l'incastrarlo» disse il signor Canh in tono dolce. «Stiamo facendo il possibile per catturare il cannibale».

«Ogni notte sogno la figura scarnita dei miei ragazzi che mi domandano da bere» disse la prima donna tirando su col naso. «E io posso dargli soltanto le mie lacrime!»

«Erano così magri, quei ragazzi!» proseguì l'altra, la voce spezzata. «Perché il mostro se l'è presa con loro? Non offrivano niente da mangiare... pelle e ossa!»

La schiena curva, spandevano le loro stille sotto lo sguardo impietosito del signor Canh e del Mandarino Tan.

Il sole era nascosto dietro nuvole di pioggia quando il Mandarino giunse davanti alla casa del clan degli Yuan. Si era affrettato per arrivare prima di mezzogiorno, percorrendo il tragitto dal monastero alla città in brevissimo tempo. In conseguenza di ciò, la sua divisa di funzionario macchiata di sudore ora era anche coperta da uno spesso strato di polvere. La casacca mal tagliata lo stringeva al collo e si increspava spiacevolmente sui gomiti. Era già abbastanza vergognoso indossare un indumento sudista... doveva anche sudare come un porco che si scioglieva in acqua! Dentro di sé, maledisse il letterato Dinh, al fresco nella sua cella sotterranea. Sicuramente in quello stesso momento il prigioniero faceva la siesta a braccia conserte sul suo paglericcio.

La casa del clan aveva tutti gli ornamenti di pregio tipici di una dimora di cinesi ricchi. Le colonne in legno di teak erano ornate di arabeschi dorati e il tetto ricurvo era sostenuto da statuette di scimmie dagli artigli d'oro. Anche la lanterna a forma di zucca, appesa davanti all'ingresso, era decorata con fasce di metallo sbalzato che risplendevano come gioielli. Due liocorni di pietra dalle criniere ricciute e dalle froge enormi custodivano l'accesso al luogo, come se il clan discendesse in linea retta da qualche oscura divinità. Il Mandarino fece il broncio. I mercanti che avevano avuto successo in affari erano decisamente le persone più esibizioniste che conosceva.

Il magistrato sarebbe voluto entrare nell'edificio sfarzoso, ma notò che la porta massiccia era chiusa. Sicuramente c'era una riunione in corso, e i visitatori non erano i benvenuti. Fu allora che notò la presenza di un uomo

che aspettava all'ombra di una colonna. Vestito come un notabile, sprigionava una certa distinzione nella sua casacca di seta a scacchi. Elegante, sulla cinquantina, aveva labbra sensuali e palpebre pesanti da seduttore. Un profumo muschiato, sapientemente dosato, aleggiava attorno alla sua persona. L'uomo era così assorto nella lettura di un libro - che pareva tenerlo col fiato sospeso -, che sussultò quando il Mandarino Tan gli rivolse la parola.

«Sapete quando finisce la riunione?»

«Presto, immagino» rispose l'altro con un leggero accento straniero. «Mi sono perso l'inizio, sicché eccomi costretto a pazientare fino all'apertura delle porte. Al signor Tho non piacciono i ritardatari e ha dato ordine di respingere tutte le 'lumache'!»

Chiuse il volume, ma non così rapidamente da non lasciare al Mandarino il tempo di scorgervi delle figure allacciate tipiche dei manuali di sesso o dei romanzi erotici. Era la prima volta che Tan vedeva qualcuno sfogliarne uno in pieno giorno e in un luogo pubblico.

«Ero venuto proprio per incontrarmi col signor Tho. Farò come voi e aspetterò la fine della riunione».

«Voi lavorate in tribunale, se non sbaglio» continuò l'uomo indicando la divisa sgraziata che indossava. «Rassicuratemi, non venite qui per indagare su qualche transazione disonesta del signor Tho?»

Poiché il Mandarino lo guardava allibito, l'uomo sorrise, ironico, e proseguì:

«Vedete, io sono in affari proprio con lui, e dunque vorrei saperlo, se sulla sua testa dovesse pendere qualche accusa...»

«No, non sono venuto a pestarlo per costringerlo a confessare delle malversazioni. Quanto meno, non ancora. Ma, ditemi, ignoravo che il generale in pensione si occupasse d'affari. Pensavo che si limitasse a fare il consulente dei capigilda. Voi siete dunque uno dei suoi partner commerciali, se ho capito bene, signor...»

«Hiro» completò il suo interlocutore. «Felicissimo di fare la vostra conoscenza, funzionario...»

«Funzionario Tan» mormorò il Mandarino, vergognandosi del suo titolo. «Fatemi indovinare... voi commerciate in libri rari».

Il signor Hiro scoppiò a ridere con garbo.

«Niente affatto! Faccio da intermediario tra il signor Tho e dei venditori giapponesi che gli vendono vecchie monete del loro paese».

«Il signor Tho è un collezionista?»

«Siete fuori strada! In verità, affinché comprendiate ciò che fa il mio associato dovrei spiegarvi la situazione monetaria del Giappone».

Si appoggiò alla colonna e cominciò.

«In Giappone, abbiamo sempre avuto notevoli risorse minerarie in rame, oro e argento, che sono servite a fondere monete per circa un millennio. Cinquecento anni fa, però, abbiamo smesso di coniarne, e abbiamo importato direttamente le monete in rame dalla Cina. Come potete immaginare, queste monete sono oggi in uno stato pietoso, tanto che i giapponesi hanno cominciato a scegliere le migliori rifiutando di accettare il valore nominale delle altre. Cosa che pone problemi evidenti. I *bitasen*, quelle monete che nessuno vuole, sono motivo d'imbarazzo per lo shogun Tokugawa Ieyasu, che alcuni anni fa ha deciso di vietarne del tutto la circolazione per unificare il sistema monetario del paese battendo nuovi pezzi».

Il Mandarino completò:

«Di conseguenza, resta una grande quantità di monete inutilizzabili...»

«Precisamente! Ora, i mercanti giapponesi non sono più sciocchi dei negozianti cinesi: hanno avuto la brillante idea di comprare per pochi soldi quelle monete inutilizzabili e di rivenderle all'ingrosso all'estero, dove la richiesta di rame è forte».

«I guadagni devono essere enormi!» commentò il Mandarino, trasognato.

Il signor Hiro annuì, non senza soddisfazione.

«Per chi vende, sicuro. Ma anche per gli intermediari come me gli affari non vanno malaccio».

«Dunque, il signor Tho importa all'ingrosso quelle monete obsolete. Ma a quale scopo?»

«Non saprei proprio» disse il giapponese stringendosi nelle spalle. «Magari ha intenzione di trasformarle in moneta nazionale...»

«Ma via! Il Dai Viet è, fino a nuovo ordine, sotto il controllo dell'Imperatore Le, che risiede nel Nord. In quale modo un piccolo consigliere commerciale sudista potrebbe influire sull'introduzione di una nuova moneta?»

«Non sono affari miei» rispose il signor Hiro chiudendo simbolicamente gli occhi. «Ho però l'impressione che il potere nel vostro paese stia per passare nelle mani del nobile signore Nguyen...»

«Stia per, stia per...» borbottò il Mandarino. «Il giorno della sua usurpazione non è ancora arrivato, credete a me».

Poiché l'interlocutore lo fissava con curiosità, l'altro rettificò:

«Voglio dire che la lotta sarà aspra: rovesciare una dinastia non è mai cosa facile».

«In ogni caso, pare che il signore Nguyen stia guadagnando campo. È in buoni rapporti con il nostro shogun, cosa che non si può dire per il suo omologo del Nord».

«Come, come?» domandò il Mandarino, perplesso. «Il vostro governo ha allacciato dei rapporti diplomatici con il Sud?»

«Forse non diplomatici, sicuramente commerciali. In effetti, lo shogun ha stabilito che occorre un'autorizzazione per praticare il commercio estero, lo *shuinsen*: soltanto le navi giapponesi munite del sigillo rosso ufficiale hanno il diritto di effettuare scambi con altri paesi. Simili licenze di commercio sono state concesse a una manciata di famiglie influenti giapponesi per negoziare con certe nazioni, tra cui la vostra».

«Ottimo provvedimento, che permette di smaltire quantità di monete fuori corso» buttò lì il Mandarino, non senza sdegno.

«Ricredetevi!» obbiettò il signor Hiro. «In questi tempi foschi, un appoggio esterno fa sempre comodo...»

Dentro di sé, il Mandarino si disse che i traditori si appoggiavano su chi capitava, non avendo alcuna rettitudine morale propria.

«Sembra proprio che lei padroneggi la materia alla perfezione» disse in tono piatto Tan. «Dovete aver vissuto a lungo da noi per conoscere così bene la situazione».

«Vivo a Fai Fo da più di vent'anni, e conosco il signor Tho da molto tempo, assieme a tutta la sua famiglia, d'altronde. Sapete che suo figlio è sposato con una giapponese?»

Il volto altero della signora Kitsune irruppe nella mente del Mandarino, nuovamente sconvolto dalla grazia dei suoi tratti. Fece un segno d'assenso.

«Ebbe', sappiate che sono stato io a fare da intermediario tra i due giovani».

«Intermediario una volta, intermediario sempre» non poté fare a meno di dire il magistrato.

«Proprio così!» esclamò l'altro, raggiante. «Conoscevo bene la famiglia della giovane Kitsune e il signor Tho non vedeva l'ora di far sposare suo figlio, sicché ho messo in funzione il mio talento naturale».

«Immagino che il signor Canh vi ringrazi in tutte le sue preghiere. Sua moglie è davvero bellissima».

Il signor Hiro alzò una mano con modestia.

«Devo ammettere che non è stata cosa facile. Nonostante l'insistenza del

padre avevo l'impressione che il figlio non fosse deciso a fare il gran passo. Tanto più che non aveva mai visto la sua promessa».

«Come? Non si erano mai conosciuti? Eppure Fai Fo non è una grande città».

«La signorina Kitsune non si mostrava molto in pubblico. Anch'io, che pure frequentavo i suoi genitori, l'ho vista soltanto al compimento dei suoi vent'anni».

Il suo sguardo si avvolse nei veli romantici del ricordo ed egli mormorò:

«Le fiamme tremule delle lampade incendiavano i suoi capelli sciolti lungo il dorso. Parevano fiumi incandescenti di rame. Il pallore della pelle faceva risaltare l'intensità dei suoi occhi e il rosso acceso delle labbra. Le sopracciglia come antenne di farfalla accentuavano la sua aria impenetrabile, mentre lei stava in piedi, la schiena dritta, esile nella veste color acqua. Cosa non avrei dato per avere vent'anni di meno!»

Gli occhi umidi, il signor Hiro si figurava in un sogno a occhi aperti dove avrebbe preso il posto lusinghiero del fidanzato.

«Si sono sposati in una notte di luna piena. Le torce illuminavano il parco, gettando ombre fantasmagoriche contro le magnolie in fiore. Lumini galleggiavano sullo stagno, come lacrime d'oro, illuminando le ninfee e i giacinti d'acqua. Tutti i notabili erano lì per presenziare all'unione di quei giovani».

Si passò le dita nella capigliatura impeccabile, mentre le immagini della festa scorrevano come un fiume scintillante.

«Succedeva otto anni fa...»

Non ebbe il tempo di continuare, perché la porta d'ingresso si aprì con fracasso e una marea di persone sgorgò dall'edificio, più scomposta di un'orda di scarafaggi in rotta.

«Francamente, non so come fare per procurare i tre lingotti d'oro richiesti... e in così breve tempo» si lagnava uno dei capigilda. «Sento che finirò linciato dalla mia base».

«Dovrai pur dare la tua parte!» intervenne un altro. «Il signor Tho è stato perentorio: niente quote, niente difesa contro i mercanti stranieri. Il nemico è alle porte! Bisogna salvaguardare il nostro monopolio!»

«Sì, ma tre lingotti porteranno la gilda alla rovina! Da consegnare domani, per giunta!»

«Non penserete comunque che le ruote si ungano con olio di palma!»

Il Mandarino Tan lasciò passare quelle facce da cani bastonati. Evidentemente, l'autotassazione promossa dal consulente commerciale non susci-

tava entusiasmi. Si rivolse al signor Hiro.

«Aspettate il signor Tho per discutere d'affari, vero? Io pazienterò un po'».

L'altro, nascosto il libro erotico, sorrise con amabilità.

«Non c'è niente che prema, m'informerò sul tenore della riunione un'altra volta. Ho una visita più urgente da fare...»

S'inchinò e si sbrigò a entrare nella vasta dimora, dove una donna d'età matura, ma ancora ben conservata, era appena apparsa.

«Signora Yuan!» disse il giapponese in tono estatico. «Sono qui! Avete un po' di tempo da dedicarmi?»

Il Mandarino li vide salire di sopra, ghermiti dalle ombre complici di una scala che non doveva condurre a una sala di lavoro. «Signor Tho!» esclamò una voce accanto a lui. «Concedete un piccolo favore alla mia gilda! Non potreste, in via eccezionale, abbassare la quota dei poveri artigiani ebanisti?»

«Scherzate? Se accettassi, mi ritroverei tutte le gilde addosso. I poveri artigiani ebanisti fanno pure qualche incrostazione d'oro nei loro mobili, no? Lo sostituiscano con delle schegge di bronzo: li aiuterà a fare economia!»

«Avete addirittura anticipato il pagamento di un giorno. È davvero dura per noi, piccoli artigiani. Come trovare i lingotti d'oro in così poco tempo?»

«Via, sono sicuro che voi e i vostri colleghi scoverete qualche risparmio nascosto, che sarebbe ora di utilizzare. In ogni caso, se non pagate la vostra quota entro domani, potete considerarvi escluso dalla protezione commerciale di cui beneficeranno le altre gilde».

Il portavoce degli ebanisti se ne andò a capo chino, mentre l'uomo che aveva appena parlato si lisciava pensosamente la barba.

«Signor Tho?» intervenne il Mandarino Tan. «Vorrei farvi qualche domanda».

Il vecchio, elegante nella sua casacca di seta damascata con spacco, lanciò un'occhiata poco gentile alla giacca striminzita del suo interlocutore.

«Ah, voi lavorate per mio figlio in tribunale. Dovrà stanziare qualcosa di più per il guardaroba dei funzionari. La vostra divisa non fa onore alla giustizia!»

«Non sapevo foste anche consigliere in materia d'abbigliamento» ritorse il Mandarino.

Il generale in pensione si morse le labbra. Quel giovane funzionario a-

veva una faccia tosta fuori del comune, che rasentava la superbia.

«Ebbe', cosa volete da me con precisione?»

«Ho il compito d'indagare sulla morte di vostra sorella, e mi mancano delle informazioni sul suo conto».

«Cosa mai ci sarà da sapere, insomma?» si spazientì il signor Tho. «È stata uccisa da quel farabutto che aspetta soltanto il ritorno del Mandarino Chau per subire una decapitazione più che meritata».

Squadrò il Mandarino dall'alto in basso, e Tan sentì montare l'irritazione davanti a quel borioso dalla barba bianca.

«È mio figlio che vi incarica di questo penoso compito?» sogghignò il vecchio. «Farebbe meglio a studiare i peggiori supplizi per accorciare la vita di quell'assassino».

«Vostro figlio fa il suo lavoro di responsabile del tribunale, e io vorrei che voi mi descriveste nei particolari cos'è accaduto durante il banchetto che avete organizzato per la signora Prugna».

Il signor Tho si accigliò, evidentemente poco avvezzo a essere apostrofato con quel tono. Oltre alla divisa, però, il suo interlocutore aveva un manganello di dimensioni considerevoli che, all'occorrenza, poteva rompere qualche costola.

«Molto bene. A quanto pare, sapete già che ho invitato mia sorella per festeggiare il primo anno di attività della sua locanda *La luna rosa*. Ho lasciato a mia nuora, signora Kitsune, il compito di preparare il menu e di occuparsi dei musicisti e delle danzatrici. Il pranzo si è ben svolto e credo che mia sorella abbia apprezzato l'onore che le è stato fatto».

«Mi è parso di capire che la signora Prugna non aveva sempre avuto successo negli affari...»

«Cosa vi autorizza a fare una simile insinuazione? L'attività di locandiera l'ha iniziata senza l'aiuto di nessuno. Del resto è proprio per questo che volevo festeggiarla».

«Ho anche sentito dire che aveva delle stanze da affittare, il che doveva assicurarle delle entrate regolari» azzardò il Mandarino.

«Sì, abbiamo ereditato qualche bene immobile nel corso del tempo. Oggigiorno, però, ci vuole più di qualche affitto qui e là per mettere in piedi un'impresa degna di questo nome».

«Comunque, le stanze erano affittate. Mi pare che una fosse occupata da un pittore».

«Quel buonannulla di Kim? Aveva un'influenza nefasta su mio figlio...»

«Come?» domandò il Mandarino, interessato. «Si conoscevano?»

«Facevano parte di una cerchia di sedicenti artisti: musicisti privi d'orecchio, pittori orbi, poeti analfabeti».

«E ballerini sciancati?» domandò il magistrato con aria sfottente.

L'altro gli lanciò un'occhiataccia.

«Avrei preferito che mio figlio abbracciasse la carriera militare, come me. Soltanto la forza genera il rispetto. Forgiare la storia della nazione, influire sull'autorità, sferrare una lotta senza quartiere a nemici di ogni sorta: ecco il destino di un vero uomo!»

«Eppure, oggi siete in pensione e costretto a lavorare come semplice consulente per dei volgari commercianti...» insinuò il Mandarino Tan, perfido.

Il signor Tho si risentì, paonazzo in volto.

«Chi vi dice che non abbia ancora un ruolo da svolgere nel destino del paese? Nel corso delle mie campagne ho acquisito molte conoscenze sul campo, più di ogni altro ufficiale. So esattamente come gestire le risorse e gli uomini».

«Ma allora perché l'Imperatore non vi ha tenuto al suo fianco?» domandò il Mandarino con aria di assoluta innocenza. «Finire nel Sud, comunque, è una specie di esilio...»

Il generale ruggì di sdegno e scosse la bianca criniera.

«Esilio? Osate chiamare esilio la mia adesione alle forze del nobile signore Nguyen? Voi, misera rotella del sistema, ignorate la potenza del Sud, e verrà il giorno in cui sarete felice di far parte del campo sudista e di non dover subire una sconfitta ignominiosa, come accadrà alla gentaglia del Nord!»

«Bah! Lo scontro non avrà luogo tanto presto, nonno. Prima che succeda, io sarò morto e sepolto. Quanto a voi...»

«Impertinente!» sibilò il vecchio, sputacchiando in ogni direzione. «Quando tornerà il Mandarino Chau, vedrete se il generale Tho non fa più parte della scena politica!»

La giornata era appena cominciata e il signor Phi si sentiva già di cattivo umore. Al mercato, aveva sfogato la sua collera su un venditore di pesce che aveva impiegato un po' troppo tempo a sganciare i sapechi. D'un tratto, la cesta delle seppie era rotolata, sbattendo contro il muro, per la gioia di un gatto di passaggio. Quanto al venditore di canna da zucchero, che aveva ridacchiato un po' troppo di fronte alla disavventura del suo vicino, aveva sfortunatamente attirato l'attenzione del capoccia, che era andato a estor-

cergli una legatura di sapechi in cambio di una schiena non ammaccata.

Tuttavia il signor Phi, tirannello dell'universo in miniatura del mercato, riconosceva suo malgrado i propri limiti. Non era davvero seminando il panico tra i venditori di cavoli che avrebbe trovato di che pagare quel cane di Tang, cui doveva una bella sommetta. Quel lestofante, a forza di barare, teneva in scacco mezza città. Non c'era padre di famiglia che non gli dovesse qualche legatura persa al gioco. Fosse dipeso da lui, avrebbe messo il Cinese spalle al muro in qualche vicolo cieco per fargli assaggiare il legno del suo bastone. Solo che il turpe individuo non faceva mai un passo senza le sue guardie del corpo, uomini scelti con cura nei bassifondi dove il sangue scorreva più spesso dell'acqua. Il signor Phi, per spaccone che fosse, non moriva dalla voglia di assaggiare la potenza dei pettorali del Colosso che accompagnava sempre il Cinese, né di accostarsi ai coltellacci del Giavanese orbo, di cui si diceva che mirasse sempre al cuore ma trafiggesse immancabilmente i testicoli. D'altronde, non era quello il momento di mettersi a fare l'eroe, giacché il signor Tang aveva ordinato di non dar tregua a tutti coloro che non lo avevano pagato nel corso della settimana. Era, ahimè, il caso del signor Phi. Più di ogni altra cosa, egli temeva di avventurarsi all'aria aperta una volta scesa la notte. Il pericolo era ovunque. Quei bruti sanguinari si mimetizzavano nell'oscurità, facevano tutt'uno col fango da cui erano usciti, e aspettavano soltanto che qualche povero diavolo passasse loro accanto per solleticargli le costole con un oggetto contundente scelto secondo l'ispirazione del momento. E lui sapeva, per esempio, che il venditore di alcolici s'era fatto rompere una gamba e il maestro di scuola quasi strappare un braccio, mentre il farmacista se l'era cavata con tre bernoccoli sulla testa. Tali i provvedimenti presi per accelerare i pagamenti e che, ovviamente, sollecitavano i ritardatari a saldare i debiti.

Mentre rimuginava sulla sua cattiva sorte passeggiando tra i banchi del mercato, il signor Phi cominciò a rimpiangere il passato. Quand'era viva, sua madre gli aveva sempre dato di che preservarlo dalle ire dei tirapiedi del Cinese. Non volentieri, ovviamente, rimproverandolo sempre, tirandogli le orecchie quando perdeva il controllo... ma in fondo era una buona diavola, una madre come si deve. Lui avrebbe potuto continuare a vivere alle sue spalle senza problemi, tanto più che la donna aveva scovato un bel modo di far soldi prima che la morte se la prendesse in circostanze crudeli. Insieme, avrebbero potuto trascorrere giornate tranquille, lei con la sua locanda e lui infine liberato dai debiti. Il pensiero del viso magro del letterato che marciva in cella lo mandò fuori di sé. Cosa gli era saltato in mente

di togliere la vita a quella santa donna, a quella benefattrice furba come una volpe? Per colpa di quella mammoletta di letterato, ecco che lui si ritrovava orfano e senza un soldo, costretto a malmenare dei vecchi per far loro sputare qualche sapeco assieme agli ultimi denti. Se c'era giustizia su questa terra, il letterato doveva finire impiccato alle porte della città o sbuzzato sulla pubblica piazza. Il signor Phi sogghignò. Il ritorno imminente del Mandarino Chau, stimato dai carnefici e adulato dai seviziatori, avrebbe segnato la fine dell'esistenza di quel pappamolle in casacca di seta.

Le nuvole che passavano davanti al sole non valsero a placare l'animo del giovane, che si tirò con rabbia le basette. Pensò con astio al cugino, responsabile provvisorio del tribunale. Ecco un incapace assoluto! Se avesse avuto la minima dignità, avrebbe vendicato la morte dell'amata zia decapitando l'assassino al momento dell'arresto. Il gesto, nobile e speditivo, avrebbe avuto il merito della semplicità e il segno dell'autorevolezza. Ma no, quel coniglio non aveva fatto altro che tentennare, tremante d'incertezza nei suoi scarpini ricamati: aveva messo al fresco il colpevole senza nemmeno torturarlo. Il signor Phi non aveva mai amato il cugino. Va detto che quel bellimbusto aveva avuto una fortuna immeritata. Infatti, come spiegare che una donna così raffinata come la signora Kitsune avesse accettato di sposarlo? Il giovane Phi sporse un labbro sprezzante. A cosa serviva avere una dea nel proprio letto, se non la si poteva soddisfare? Pauroso di fronte ai suoi pari, impotente davanti alla moglie: proprio una bella situazione!

Proseguendo con le sue amare riflessioni sulla famiglia, il signor Phi finì con l'arrivare alla persona che più detestava: lo zio Tho, coperto di medaglie e imbottito di sapechi, che rifiutava di strapparlo al brago in cui era caduto. Il vecchio era tanto ricco quanto spilorcio, e, se in passato aveva aiutato la sorella, la sua generosità pareva esaurita quando si trattava del nipote. Non senza diletto, il capoccia del mercato ripensò alle storie sordide che si raccontavano sull'ascesa militare dello zio. Certe malelingue affermavano che egli aveva sacrificato interi reggimenti per coprirsi la fuga durante gli scontri con i Cham. Alcuni insinuavano che in passato avesse approfittato della sua bellezza per montare i gradini del potere; altri, più perfidi, sostenevano che si era semplicemente fatto montare dal potere. Il passato gettava sui fatti un velo pudico che era preferibile non sollevare. Dal canto suo, lui avrebbe strappato senza esitazioni quel velo, se poteva nuocere all'odiato zio. Rammentava come il vecchio l'avesse preso in giro il giorno prima, quando lui aveva tentato di rapinarlo. Mai era stato trattato

così in vita sua, costretto a frugare nella polvere per raccattare una manciata di miseri sapechi! Gli occhi del signor Phi mandarono lampi e i suoi lineamenti si deformarono per l'odio. Un giorno o l'altro, avrebbe avuto la pelle di quel vecchio taccagno!

Aggirò una bancarella di cocomeri e sussultò. Non aveva scorto la sagoma panciuta del Giavanese nell'ombra del viale? Suo malgrado, il signor Phi cominciò a sudare. Se quei lestofanti osavano uscire allo scoperto in pieno giorno, significava che il Cinese era deciso a tutto. Nessuno era più al sicuro. Il signor Phi fece saltare sul palmo le poche monete che era riuscito a estorcere quella mattina, e dovette arrendersi all'evidenza: era una somma del tutto insufficiente a garantire l'integrità della sua persona di fronte a quelle belve assatanate. Cominciò a pensare che non sarebbe vissuto fino a vedere il tramonto del sole sul fiume, quando un'idea luminosa gli attraversò la mente.

Il calore umido del pomeriggio ebbe ragione del Mandarino. Si sentiva stanchissimo, come abbrutito dall'aria greve e soffocante. Raggiunse la locanda in cui alloggiava dal nome «modesto» di *Riposo celeste* e si accasciò sulla stuoia di giunco. Lo sguardo al soffitto, si sforzò di dimenticare le parole ampollose del generale Tho che gli martellavano le tempie. Da sempre il Mandarino Tan nutriva un'avversione viscerale per i palloni gonfiati di quel tipo. Tentò invano di cancellare dalla mente l'aria spocchiosa di quel militare in pensione che passava il tempo a imbottire il cranio dei mercanti di chiacchiere che sarebbero costate loro una fortuna. Tanto il signor Canh era sensibile e umile, quanto suo padre era l'arroganza fatta persona. Non sorprendeva dunque che dessero l'idea di non andare d'accordo. Evidentemente, il padre era deluso dalla carriera amministrativa del figlio e avrebbe voluto strapparlo al mondo dell'inerzia per proiettarlo in prima linea. Con le sue decorazioni di latta, immaginava che la storia si costruisse a forza di muscoli, e ignorava che tutti i grandi strateghi del paese erano stati uomini di lettere, oltre che uomini d'arme. Ai combattenti era stato necessario fornire qualcosa di più delle spade e delle picche: quei generali leggendari avevano saputo insufflare ai soldati il coraggio e la determinazione, e ciò grazie a delle arringhe da antologia. Un signore Nguyen, traditore in fuga, trincerato nelle terre del Sud, non poteva davvero rivaleggiare con i Ly Thuong Kiet e i Tran Hung Dao dei tempi mitici! Il generale Tho immaginava che i militari facessero parte della classe dominante, ma bastava guardare i risultati dei concorsi triennali per accorgersi che i migliori otte-

nevano una carica amministrativa diventando Mandarini civili, mentre coloro che superavano gli esami a stento erano relegati al rango di Mandarini militari. Vecchio imbecille in stivali di cuoio!

Il Mandarino Tan intrecciò le mani dietro la nuca e si abbandonò a un dolce torpore. Strana famiglia, quella! Tra il patriarca ambizioso e il figlio modesto c'era anche il nipote snaturato, un bruto che avrebbe meritato il bastone. Senza contare, naturalmente, la zia, probabilmente onesta in affari quanto suo fratello era umile in società. Secondo il signor Canh, coloro che la stimavano erano più rari dei capelli sulla testa di un bonzo, e lui non stentava a crederlo. L'utilizzo del veleno indiano era, in primo luogo, molto astuto, poiché provocava la morte con un ritardo tale da dare al colpevole il tempo di dileguarsi. Il magistrato non poté reprimere un moto di stizza. Per il momento, continuava a ignorare chi avesse potuto avvelenare la locandiera... peraltro, egli non era nemmeno sicuro che l'atto criminale fosse stato perpetrato durante il banchetto. Era proprio quello il punto. Fino a quando non avesse messo le mani sull'assassino, il suo amico Dinh sarebbe rimasto dietro le sbarre. E il tempo incalzava crudelmente.

Una mosca ronzava intorno all'armadio, e il suono lo cullava impercettibilmente. Le palpebre chiuse, Tan rivide con una stretta al cuore il volto imperioso della signora Kitsune. Povera donna! Il suo destino amoroso sembrava perlomeno misero... Mentre sprofondava dolcemente nel sonno, il Mandarino sentì muoversi qualcosa nei recessi della sua coscienza, un piccolo particolare che lo stuzzicava ma che non riusciva a inquadrare per la stanchezza.

Nel caldo soffocante del pomeriggio, vinto dalle esalazioni d'aloe respirate alla pagoda, assillato da casi che s'ingarbugliavano senza speranza di soluzione, il Mandarino Tan s'addormentò di botto. E, in sogno, vide passare una volpe dal manto di rame che lo fissò con gli occhi allungati prima di sparire in un boschetto di bambù. Quando si voltò, un uomo si avvicinava a lui in una nuvola d'incenso, i lineamenti nascosti dietro volute azzurrine. Sentì, più che sapere, che si trattava del pittore che aveva appena varcato i confini della sua coscienza e camminava nei suoi sogni.

Nel ricco quartiere che si affacciava sul fiume, le case erano di bella fattura, edifici costruiti per resistere al vento che saliva dal mare e le cui facciate erano state dipinte di ocra e di blu. Le porte massicce, bordate di ferro, preservavano l'intimità della dimora quando, nei giorni di uragano, le raffiche di vento cariche di pioggia ne andavano a martellare i pannelli

come se gli elementi scatenati volessero inghiottire il porto. Sotto i portici nascevano fiori color melagrana, distribuiti su gambi così esili che danzavano al passaggio di una farfalla. Il sole, momentaneamente sorto dalle nuvole, giocava sulla seta che rivestiva i lampioncini appesi sull'ingresso.

La schiena appoggiata a una colonna dopo la piccola corsa, il signor Phi riprese fiato e lasciò rallentare i battiti del cuore. Si sputò nel palmo per lisciarsi le basette ribelli e si sforzò di ritrovare la calma. Con mano esperta, scosse le gambe dei pantaloni per spolverarli e si abbottonò il colletto della giacca. Quando si ritenne presentabile, salì lentamente i gradini dello scalone ammirando di sfuggita il vaso di orchidee posato su un tavolo basso. Dal luogo sprigionava una raffinatezza smentita dalla semplicità dell'arredo.

Arrivato sul pianerottolo, il giovane inspirò lentamente e si diresse verso la porta sul fondo. Lì, restò immobile come per concentrarsi, prima di bussare con tre colpi leggeri.

Dalla stanza, provenne il cigolio di un letto che si muove, poi si levò una voce stizzita.

«Chi va là?»

«Sono il signor Phi, figlio della signora Prugna» rispose il giovane con insolita cortesia. «Posso rubarvi qualche minuto?»

Non appena pronunciate queste parole, fece una smorfia. Com'era stupido! Non era proprio il caso di accennare a furti di sorta! Pensò che sarebbe stato cacciato all'istante, dato il greve silenzio che seguì prima di sentirsi dire d'entrare.

La stanza era immersa nell'oscurità, e lui dovette fermarsi sulla soglia. Le imposte chiuse lasciavano filtrare soltanto qualche granello di polvere biondo intrappolato in un raggio di sole obliquo. Che sfortuna! Arrivare proprio al momento della siesta!

«Chiudete la porta!» gli fu intimato dalle profondità del letto.

Lui obbedì sbattendo le palpebre. Pian piano, distinse una forma seduta sulle natiche che lo spiava senza muoversi. Le narici dilatate per il nervosismo, percepì un lieve profumo femmineo.

«Perdonatemi se vi disturbo» cominciò il signor Phi con voce stridula per l'ansia «ma avrei una richiesta da farvi».

Non ottenendo risposta proseguì, dondolando da un piede all'altro:

«Ebbe', mi dicevo che, considerato il nostro affare in comune, potreste darmi un piccolo anticipo...»

Dalla parte del letto ci fu un po' d'agitazione, e il signor Phi pensò d'es-

sere partito col piede sbagliato.

«Vi fate beffe di me?»

«Ma nemmeno per sogno! Conosco i termini dell'accordo, ma, avendo portato a termine la mia parte, mi chiedevo se non potevate fare un gesto anche voi!»

L'ombra si mosse di scatto, e il giovane capì subito che tipo di gesto l'altro aveva fatto. Ciò nonostante, continuò la sua concione in tono pieno di enfasi.

«Io ho reso il mio servigio. La consegna è stata fatta, non potete negarlo».

Restò paralizzato sentendo uno strano rumore di suzione che non si spiegava.

«Avevamo stabilito che il pagamento sarebbe stato effettuato il giorno della mia partenza. Non mi pare ci sia ambiguità su questo punto!»

«Nessuna ambiguità, siamo d'accordo!» si affrettò ad attestare il capoccia del mercato. «Tuttavia, un anticipo sarebbe ben accetto...»

Ci fu un chiocciare che il giovane giudicò fuori luogo. Era già abbastanza degradante venire a mendicare denaro, se per giunta bisognava subire disprezzo e sbeffeggi...! Ma la sua indignazione svanì in fretta di fronte al ricordo del Giavanese orbo armato di un coltellaccio che sbagliava immancabilmente bersaglio.

«Un po' di umanità!» implorò, costringendo la propria laringe a vibrare di dolore rattenuto. «Non dimenticate che la mia povera mamma è appena stata selvaggiamente assassinata, e che io sono solo a sopportare il fardello del lutto. Non ho nemmeno più di che comprare i bastoncini d'incenso da bruciare in onore dei defunti».

L'orecchio teso, il signor Phi sentì un fruscio di stoffa. La pietà doveva aver funzionato, era un buon segno. Si sforzò di tirare su col naso rumorosamente per dare maggior veridicità al suo agire. La richiesta stava probabilmente andando a buon fine, dati i segni di attività nella penombra.

Il signor Phi si sfregò vigorosamente le mani: tra poco sarebbe uscito di lì con pesanti legature di sapechi... se non con sacchi interi. Allora, li avrebbe buttati ai piedi deformi del Cinese, liberandosi per un po' dal suo potere, dalla minaccia del Giavanese e dalla ferocia del Colosso.

Tuttavia, nonostante le sue aspettative, nessuna bisaccia piena di monete atterrò ai suoi piedi. Quando infine scorse un vago movimento di braccio, credette che gli lanciassero la sua mercede e si aprì in un gran sorriso. Una sola misera moneta, però, rotolò fino ai suoi piedi, mentre si sentiva con-

gedare come un pezzente.

I primi lampioncini erano appena stati accesi attorno allo stagno delle carpe, quando il signor Canh entrò nell'ala occidentale. Il suo viso, segnato da occhiaie violacee, tradiva una grande stanchezza in quella fine giornata in cui lui era ben contento di rientrare a casa. Quell'anno, la festa di Vu Lan aveva assunto un'importanza particolarissima ai suoi occhi ed egli sentiva finalmente una certa pace in cuore. Era stata la liturgia buddhista, in cui lui credeva soltanto tiepidamente, a dargli quella parvenza di calma? Mai i gong colpiti in cadenza erano riusciti a ridurre a quel modo il martellio del sangue alle sue tempie. E lui aveva aspirato avidamente gli effluvi d'incenso, smarrendosi nei turbini del fumo, perché si diceva che esso fosse il solo legame tra i vivi e i morti. Le orecchie colme delle nenie monotone dei bonzi, si era lasciato andare a una dolce fantasticheria, tinta di tristezza ora che la speranza era sepolta. Il vento aveva portato frammenti di conversazione, probabilmente parole dei pellegrini, e lui aveva immaginato che gli spiriti si fossero infine radunati lì, all'ombra dei baniani, per conversare con i loro parenti. In quel giorno di Vu Lan, la porta tra i due mondi era socchiusa per volontà del Buddha, e il ricordo delle cose passate tornava a prendere alla gola, ad abbracciare con la sua stretta, mentre sotto i piedi si apriva l'abisso da cui non si torna. Aveva aspettato così, il corpo sospeso al di sopra del mare di nuvole, in attesa del momento in cui una parola sarebbe uscita dalle tenebre riportandogli il ricordo di ciò che più non era. In cielo, il sole aveva cominciato a calare e, con le ombre che si allungavano mollemente, gli era parso di scorgere una figura nota. Non c'era stato altro che quella traccia fugace contro le pietre gialle del monastero, una forma trasparente ghermita un attimo dopo dallo scintillio di un bruciaprofumi di bronzo. Ma gli era bastato, lui non sperava di più, e quella sera, mentre l'aria era agitata dalle raffiche di un prossimo uragano, si sentiva in pace.

Spinse lentamente la porta della stanza e fiutò il profumo di gelsomino che pervadeva il luogo.

«Già di ritorno?» domandò una voce sonnolenta ancora avvolta dai tenui veli del sogno.

«Non ancora alzata?» replicò il signor Canh, avvicinandosi al giaciglio dove distingueva confusamente una forma longilinea acciambellata come un felino in riposo.

Avvezzo alle minime vibrazioni della loro intimità, sentì la signora Ki-

tsune sorridere al buio. La donna alzò verso di lui una mano che odorava d'erba calpestata e di schiuma di torrente e gli sfiorò lievemente la guancia. Lui la tenne contro il viso e fu come se tutta la stanchezza si dissipasse sotto la frescura di quelle dita. Dopo un momento, accese un lume a olio che proiettò sul soffitto ombre irreali.

«Passata una buona giornata?» domandò la signora Kitsune stirando il corpo, le reni arcuate.

«La preghiera alla pagoda mi ha donato un po' di tranquillità d'animo. Non avrei mai creduto che dei bastoncini d'incenso che si consumano lentamente potessero trasportare i pensieri verso luoghi insospettati».

«Avete dunque trovato ciò che eravate andato a cercare...»

Lui annuì, prima di proseguire:

«Per caso ho incontrato il letterato Tan».

«To'!» esclamò la donna alzandosi su un gomito.

Nella luce ambrata, le sue pupille si accesero come due agate. Il signor Canh notò un impercettibile rossore sugli zigomi della moglie e precisò, non senza allegria:

«L'ho incrociato mentre si stava allontanando dal bonzo Mansuetudine Infinita».

«No!» si stupì la signora Kitsune, le sopracciglia arcuate. «Non quello che raccomanda l'ingestione della propria urina!»

«Proprio lui! Il capo incontestato dell'*ayurveda* nel monastero della Tartaruga Nera deve averlo iniziato a quelle pratiche sospette».

«Strano, non l'avrei mai pensato. Dall'idea che sono riuscita a farmene, avrei giurato fosse un tipo poco propenso a nuove esperienze».

Suo marito la osservò con occhi scintillanti.

«Sapete che i fedeli accorrono numerosi a farsi curare dai monaci?»

«Per guarire da quali mali?»

«Oh, i soliti disturbi» rispose lui in tono disinvolto. «Problemi di pelle, afte... Anche per ridestare un vigore moribondo e rimediare a una brutta sterilità».

«Non mi dite!» esclamò la donna in tono allegro. «Eppure, il nostro giovane letterato ha l'aria vigorosa!»

Tacquero, vagamente divertiti dalla constatazione. Poi il signor Canh tornò serio.

«Il letterato Tan mi ha annunciato che il Buongustaio ha appena provveduto a un altro macabro invio, i resti di due vecchie che ha mangiato».

Gli occhi della signora Kitsune si allungarono fino a diventare due fes-

sure.

«Davvero? Che cosa orrenda! Nutrite qualche sospetto?»

«Sapete come lavorano al tribunale. I cancellieri aprono un fascicolo che nessuno chiuderà mai perché non c'è mai alcuna vera indagine».

La donna annuì, come a sottolineare l'incompetenza dei funzionari della giustizia.

«Con gente così inetta, viene da dirsi che il cannibale non sarà smascherato tanto presto...»

«Tuttavia» continuò il signor Canh «il letterato Tan ha avanzato una teoria piuttosto originale».

La donna trasali, visibilmente incuriosita.

«Come! Oltre che dell'omicidio della signora Prugna, si occupa anche di questo caso?»

«Mi ha suggerito che forse c'era un legame tra le due cose».

Lasciò passare un momento per attizzare la curiosità della moglie, che adesso era seduta sul letto, il volto teso verso di lui. La sua pelle era diventata ancora più pallida, quasi diafana.

«Secondo lui, l'assassino di mia zia potrebbe essere il cannibale».

La signora Kitsune si lasciò sfuggire un riso nervoso.

«Il nostro amico ha molta fantasia! Come giustifica la sua ipotesi?»

«Secondo la sua ipotesi, la donna sarebbe stata uccisa da un veleno indiano conosciuto soltanto da pochi adepti dell'*ayurveda.* Pare che il bonzo specialista di questa scienza gli abbia fatto un nome».

La giovane tratteneva il respiro, più livida di uno spettro. Lui si voltò prima di riprendere.

«Il signor Kim».

La signora Kitsune fece una smorfia.

«Il signor Kim è sparito un anno fa, dovrebbe saperlo».

«Ed è proprio per il fatto che si è volatilizzato poco prima della morte dei quattro adolescenti che il letterato Tan sospetta che lui sia il Buongustaio».

Il signor Canh fece una pausa.

«Tanto più che non si è mai ritrovato il suo cadavere».

Calò un silenzio pesante. Come spiriti che corressero sulla trave maestra, le ombre proiettate sul soffitto si torsero nel vento che s'era alzato.

«Il letterato Tan non ha alcuna possibilità di verificare la sua ipotesi» fece osservare la signora Kitsune raccogliendo le gambe. «Il Mandarino Chau sarà presto di ritorno, e, se lui intende scagionare il suo amico incar-

cerato, dovrà concentrarsi su un solo caso».

«Ovviamente opterà per l'omicidio della signora Prugna, il cui accusato è il letterato Dinh» disse lentamente il responsabile provvisorio del tribunale.

Sedette accanto a lei dandole la schiena. La signora Kitsune posò le mani sulle spalle del marito e cominciò a massaggiarle dolcemente.

«Mi spiace che, per colpa mia, abbiate contratto un debito col letterato Tan» disse lei scandendo bene le parole. «A causa mia gli avete affidato l'inchiesta. Peccato abbia una mente così bizzarra».

Il signor Canh non proferì parola, limitandosi ad assaporare la sensazione delle dita della moglie attraverso la stoffa. Ne apprezzava la delicatezza e la forza e si abbandonava a quella sensazione di benessere che sapeva preziosa.

Quando un soffio di vento spense di colpo la fiamma, si alzò e aprì le finestre. Fuori, le nuvole sfilavano davanti al grigio plumbeo del cielo, trasportando l'odore metallico di una pioggia che non avrebbe tardato a cadere. Il suo sguardo scivolò sulla figura immobile della moglie, sempre seduta sul letto. Nella penombra, le sorrise. Poi, a passo deciso, si ritirò nelle sue stanze.

Le prime gocce di pioggia rimbalzarono sul tetto e svegliarono il Mandarino Tan, che si raddrizzò di soprassalto. Un'occhiata all'esterno gli suggerì che la notte era scesa, cosa che gli strappò un'imprecazione. Aveva passato tutto il pomeriggio a fare la siesta! Maledetti bonzi che imbalsamavano il cervello con la stessa abilità dei preparatori di mummie! Inebriato dall'odore dolciastro del legno di aloe, era sprofondato in un sonno greve e vischioso. Si alzò barcollando, la bocca impastata, e pensò che l'amico Dinh si stava sicuramente facendo cattivo sangue nella sua cella fin dal mattino. Si asperse la faccia d'acqua fresca e bevve un po' di tè freddo per ristorarsi. Poi scese i gradini a due a due per recarsi in tribunale.

Fuori pioveva a dirotto e dovette affrettarsi. La burrasca era infine arrivata con le sue portentose ventate, e le strade erano deserte. La fronte gocciolante, Tan passò in tromba sotto la fila di nefelii strapazzati dalle raffiche, evitando a grandi salti le pozzanghere. Nonostante la casacca appiccicata alla schiena, era contento di quella corsa che gli metteva in movimento muscoli e cervello.

Il tribunale, illuminato come un altare di Vu Lan, ospitava soltanto pochi birri in pena che la pioggia aveva privato delle ghiottonerie serali. Con un

tempo simile, nessuna venditrice ambulante di zuppa avrebbe tirato su la serranda, e i funzionari sentivano già i morsi della fame.

Il Mandarino scese a precipizio la scala che conduceva alla prigione, schizzando di pioggia un cancelliere che passava.

«È questa l'ora di arrivare?» esclamò Dinh, aggrappato alle sbarre. «Immagino che tu te la sia spassata in qualche balera cittadina mentre io marcivo in questa putrida cella».

«Rassicurati, mi sono limitato a dormire tutto il pomeriggio» replicò il Mandarino strizzandosi la casacca.

«Non sorprende, in un sedicente difensore della giustizia, pseudofunzionario di tribunale e inquirente d'occasione! Non ritroverò la libertà tanto presto!»

«In realtà, sono stato tramortito dagli effluvi d'incenso del monastero della Tartaruga Nera. Sai che ho incontrato il signor Canh, stamattina? Non me ne ha parlato, ma credo proprio che stia facendo una cura d'urina per la fertilità».

Il letterato Dinh lo squadrò stranamente prima di scoppiare a ridere.

«Tu e le tue teorie, mi stupirai sempre!»

Smesso il moto d'ilarità, esibì una faccia dura e buttò lì:

«Be', immagino che tu ti sia precipitato qui a causa dell'ultima notizia...»

«Quale notizia?» domandò il Mandarino indossando la casacca stropicciata.

Dinh alzò gli occhi al soffitto e si rivolse a Sputacchio Fetido per prenderlo a testimone.

«No, ma, davvero... a quale incompetente ho affidato la mia vita? Ditegli voi cos'è successo un momento fa in tribunale».

«Una lettera» mormorò il ricattatore, intento a sgranocchiare una frittella bisunta. «Ce l'ha detto un birro».

Il Mandarino si accostò a Dinh, incuriosito.

«Cosa andate cianciando? Il Buongustaio ha inviato qualcos'altro?»

«Pfui!» esclamò il letterato con alterigia. «Si trattasse soltanto di lui...»

Fece una pausa per tenere sulle spine il Mandarino, prima di proseguire:

«Abbiamo appena ricevuto un messaggio di primaria importanza. Faresti bene ad andare a vedere di cosa si tratta».

Il magistrato gli lanciò un'occhiataccia prima di risalire i gradini a passo di carica. Di cosa poteva trattarsi? Se non era il Buongustaio, allora chi...

Un birro dalla pancia gorgogliante per la fame lo ascoltò appena quando gli pose la domanda. Sì, una lettera era stata infilata sotto la porta del tri-

bunale poco prima che cominciasse a piovere. No, non sapeva che fine avesse fatto. E lui per caso non aveva in tasca qualche seme di zucca o un biscotto alle mandorle?

Il Mandarino si precipitò verso la sala degli archivi, sperando che i funzionari non avessero già buttato via il foglio in questione.

Le lampade ardevano allegramente nella stanza deserta. Contrariamente al solito, il grande tavolo era completamente sgombro. Quanto ai ripiani, rigurgitavano libri e fascicoli, alcuni dei quali inseriti al contrario. Se per disgrazia un funzionario meticoloso aveva infilato la lettera in una di quelle cartelle, si poteva dire addio alla speranza di trovarla. Il Mandarino Tan ribolliva. Quegli scansafatiche non erano nemmeno capaci di archiviare correttamente un documento. Secondo Dinh, si trattava di una lettera d'importanza capitale. Una stretta al petto per la frustrazione, il Mandarino sedette rabbiosamente su una seggiola. Doveva riflettere. Dove potevano aver ficcato quella lettera i cancellieri?

Immaginare le cose peggiori non lo aiutava. Era servita ad accendere le lampade o ad avvolgere una focaccia al sesamo? L'avevano usata per asciugare del tè rovesciato accanto alle carte da gioco? A peggiorare il tutto, la sedia che si era scelto ballava come la testa di un vecchio! Si ritrovò a odiare quei parassiti che non sapevano nemmeno riparare una seggiola malferma. Gli bastò un'occhiata per accorgersi che aveva una gamba più corta delle altre. E fu allora che notò un foglio di carta utilizzato per inzeppare il tavolo. Il giovane se ne impadronì e lo aprì in fretta e furia. Ciò che lesse gli mozzò il respiro.

> *Quella vecchia volpona della signora Prugna ha avuto soltanto ciò che meritava. Morire soffocata dal peso dei suoi crimini: ecco una fine degna di una donna avida e spietata. Peccato che io non abbia potuto assistere alla sua agonia!*

Era firmato: *Signor Kim.*

Il pipistrello, avvistato il toporagno, si lanciò in un'elegante picchiata fendendo l'aria come una stella cometa, diabolicamente sicuro nonostante le raffiche di vento e le cortine di pioggia. Si fiondò decisamente sulla preda, confidando soltanto nel suo istinto e nei suoi innati strumenti di orientamento.

La freccia che scattò nel buio ne tagliò la traiettoria e lo costrinse a devi-

are all'ultimo momento. Il toporagno, salvato da una mano invisibile, sfuggì per quella volta al suo destino, mentre la freccia andava a conficcarsi nel bersaglio inchiodato a un baniano.

A duecento passi da lì, la signora Kitsune abbozzò un sorriso. Le gocce di pioggia le battevano sul volto, seguendo la curva delle guance e il profilo del naso per scendere poi lungo il mento volitivo. Immobile, le gambe ancora lievemente divaricate sotto la lunga gonna a pieghe, guardava, senza vederla, la carta forata nel suo centro. Lentamente, abbassò l'arco fino a posarlo sul ginocchio sinistro e con gesto amorevole accarezzò la struttura asimmetrica in legno di sommacco e bambù. *Verità*, *Bontà* e *Bellezza*, i tre valori essenziali nel maneggio dell'arma: lo spirito del *kyudo*, la via dell'arco, emanazione diretta dell'etica dei samurai, ecco quello che lei cercava di tenere a mente e nel cuore quando tendeva la corda della sua arma. Concentrazione e tranquillità d'animo l'abitavano allora interamente, bandendo ogni traccia di orgoglio e ambizione.

Sotto la pioggia insistente, la giovane si assicurò che le maniche della camicia fossero ben fissate dal nastro color nebbia. Il corpo teso, sentiva i salti di vento e quasi vedeva gli arabeschi disegnati dalle raffiche, come una scrittura tracciata in aria. Erano i momenti come questo che amava in modo particolare, quando gli elementi scatenati allontanavano i limiti dell'uomo, sfidandolo a un duello senza ricompensa e senza fini in sé. Viveva allora un istante quasi mistico, svuotata della sua stessa sostanza, diventando tutt'uno con l'arco, la freccia e il bersaglio. I suoi istinti di cacciatrice, che la prendevano alla gola nei suoi sogni più reconditi, erano di colpo sublimati da quella pura espressione di velocità e di precisione, fatta di rettitudine e d'onore. Lo spirito della volpe si confondeva allora con il cuore del guerriero, più spoglio di un muro bianco su cui corra l'ombra delle nuvole.

Durante le notti insonni, quando il suo sangue non la spingeva a percorrere la pianura, si esercitava così nel giardino silenzioso, per trovare la traiettoria più bella, la più estetica e luminosa, come un monaco zen che cerchi di lustrare un oggetto con polveri sempre più sottili. Tutto sommato, nell'oscurità assoluta si esprimeva la sua sensibilità, e la freccia che scoccava si portava dietro tutti gli impicci e le oppressioni della sua esistenza.

Un tiro, una vita era ciò che si diceva di quella disciplina. Ogni volta che il dardo di bambù scattava dall'arco, ruotando su se stesso e portato dalle piume d'aquila fissate alla sua estremità, lei rinasceva, lei, la volpe pronta al balzo. Nel rigore degli allenamenti, nelle notti solitarie, aveva

trovato lo sfogo di quelle pulsioni di caccia e di fuga che le facevano ribollire il sangue. Pian piano, aveva superato quella sete dei grandi spazi di cui era stata privata e che lei esplorava soltanto nei sogni più sbrigliati.

Rammentò fugacemente il paese montagnoso che aveva lasciato, dove il minimo soffio di vento imprimeva un'impronta sulla neve caduta di fresco, dove l'acqua gelida dei torrenti trasportava, a primavera, petali di ciliegi selvatici che si scioglievano strada facendo. Qui, il sole incendiava il cielo, bruciava la terra e infiammava le menti. Il chiarore accecante delle giornate estive trafiggeva le pupille come una raffica di schegge di fuoco o di spine d'acciaio, e solcava la pelle con mille crepe intrise di sangue, più profonde dei crepacci in un suolo devastato.

Alzò il viso verso le nuvole che sfilavano a tutta velocità, assaporando deliziata l'acqua scintillante che cadeva in lunghi nastri argentei. *Il tiro è come l'acqua in movimento.* La donna inspirò e si accinse mentalmente a scagliare la freccia successiva. Nascosto dalle cortine di pioggia, il secondo bersaglio aspettava sotto le fronde.

Al culmine della tempesta, alzò l'arco, le spalle perfettamente equilibrate. Spostò verso sinistra la freccia posata sul lato destro dell'arco, piegando il braccio all'altezza del gomito. Poi tese arco e freccia, un po' più in alto della testa. Allora, rimase in posizione e chiuse gli occhi. *Il tiro migliore non è quello che raggiunge il bersaglio; è quello in cui la freccia è già nel bersaglio prima d'essere scoccata.*

La freccia partì, un fulmine invisibile. Il suono della punta che trafiggeva la carta fece vibrare tutta la sua persona, strappandola alle tenebre per proiettarla, radiosa e libera, verso un altro livello di coscienza dove brillava un sole nero.

«Allora, che ne dici?» domandò il letterato Dinh, raggiante. «Una bella confessione che cade a fagiolo, non ti pare? Con una lettera simile, la mia innocenza salta agli occhi».

La testa infilata tra le sbarre della cella, guardava il Mandarino Tan con un sorriso radioso.

«Su, chiama il signor Canh perché mi liberi dalla mia ingiusta sorte».

Il magistrato lo scrutava con una faccia scettica che non faceva presagire niente di buono.

«È una lettera estremamente interessante, e sembra indicare il signor Kim come l'assassino della signora Prugna».

«È una confessione bella e buona!» s'inalberò Dinh, i pugni sui fianchi.

«Se il colpevole è lui, io non devo star qui a marcire con la feccia dell'umanità».

Sputacchio Fetido si pulì una macchia d'unto col rovescio della manica e puntò un mento sdegnoso verso il compagno di cella.

«Così sarò libero anch'io da questo assassino lagnoso».

«Bene, quel che cerco di dire è che ci sono molte cose che non mi tornano in questa faccenda» intervenne il Mandarino alzando la mano per mettere fine ai battibecchi. «Anzitutto, il fatto che la lettera sia firmata da un pittore scomparso l'anno scorso».

«E con questo?» s'impuntò Dinh. «Probabilmente ha tramato il suo colpo nell'ombra per colpire al momento opportuno».

Il Mandarino Tan si rivolse a Sputacchio Fetido.

«Ricordate se il pittore aveva lasciato qualche messaggio prima di sparire?»

«No. La sua scomparsa è rimasta senza spiegazione. Mi ero anche interessato al caso, per cercare di capire se c'era da trarre qualche profitto da quella storia. Spesso qualche sordido segreto torna a galla quando qualcuno taglia la corda, e allora le possibilità di ricatto si moltiplicano».

«E chi avete ricattato allora?»

«Nessuno» rispose l'altro grattandosi la zucca, visibilmente afflitto. «Non ho nemmeno trovato parenti prossimi da cui cavare qualche informazione! Era solo a Fai Fo, ed era difficile risalire alle sue origini».

Il Mandarino si stupì di queste parole: «Eppure, mi pare d'aver capito che avesse una cerchia di amici in città».

«Sì, era circondato da una cricca di giovani che si atteggiavano ad artisti. Ma, detto tra noi, le loro opere erano a dir poco strane. Il signor Kim dipingeva paesaggi che dovevano essere immersi nella nebbia, dal momento che non vi si distingueva niente. C'era il figlio del farmacista le cui ceramiche somigliavano a zucche deformi; il fratello del maniscalco, che faceva una musica tale da spaccare i timpani a un sordo; e c'era anche il nostro rispettabile signor Canh, poeta a tempo perso, di cui nessuno ha mai letto una rima».

«Ah, to'!» esclamò Dinh, stuzzicato. «Ignoravo la vena artistica del responsabile del tribunale».

«Non si è sviluppata!» spiegò Sputacchio Fetido. «Il generale Tho ha fatto di tutto per soffocare le velleità poetiche del figlio, con grande beneficio per l'umanità».

«In ogni caso, si può facilmente immaginare che il signor Kim avesse il

dente avvelenato con la vecchia locandiera. Molto spesso le anime sensibili vengono strapazzate da gente rozza e maleducata».

Il Mandarino annuì, colpito dall'osservazione dell'amico.

«Forse hai ragione. Potrebbe darsi che la signora Prugna gli avesse fatto torto e che lui non l'abbia perdonata. D'altronde mi è stato detto che la donna gli affittava una stanza in città: dunque si conoscevano...»

Poiché il letterato si rallegrava per la piega presa dagli eventi, il magistrato si accigliò.

«Aspetta a cantare vittoria così presto... Non è detto che il signor Canh abbia la facoltà di liberarti grazie a questa semplice confessione: c'è gente che esige un castigo. Così a caldo, potrei citarti il figlio della locandiera, e il di lei fratello, il generale. Loro urlano vendetta e faranno di tutto per tenerti in prigione».

«Senza contare tutti i birri che anelano a un po' d'azione, e il popolo ghiotto di spettacoli di squartamento e impiccagione» rincarò Sputacchio Fetido con un sorriso rancoroso. «Il boia, in particolare, si lagna continuamente di non impugnare abbastanza spesso la sua scure che comincia ad arrugginire, e dice di temere di perdere la mano. No, hanno un colpevole nella vostra amabile persona, e per far loro mollare l'osso bisogna quantomeno ritrovare il pittore e giustiziarlo al vostro posto!»

Avvilito, Dinh si corrucciò, le braccia incrociate sul petto.

«Questa città è un vero covo di banditi, l'uno più sanguinario dell'altro».

Si rivolse all'amico con aria bellicosa.

«Hai sentito, Tan! Il ricattatore ci ha dato una pista. Basta arrestare il pittore reo confesso!»

Il Mandarino gli rispose con una smorfia. Da questo punto di vista, le cose erario semplici. Soltanto, dove scovare l'inafferrabile personaggio?

La pioggia cadeva senza posa, tanto da indurre la gente a ripararsi nelle taverne della città, e così fece il Mandarino Tan. I lampioncini multicolori donavano un'aria accogliente alla bettola *Le bacchette di bambù*, che lui aveva apprezzato per la generosità delle porzioni. L'odore di cibo bello grasso copriva in parte gli effluvi degli abiti zuppi dei clienti. Tutti i tavoli erano occupati da avventori intenti a sorbire minestre, sicché il Mandarino si sedette accanto a un uomo vestito con una casacca incrociata sul petto e con i capelli raccolti a crocchia. Era sicuramente uno straniero, e ciò lo rassicurò. Se non altro, non avrebbe dovuto sorbirsi le frasi importune di qualche compatriota in vena di chiacchiere.

Ordinò una zuppa di tagliatelle con fettine di maiale laccato. Aspettando di mangiare, sprofondò nella sedia per osservare la sala. I locali che masticavano rumorosamente raccontandosi l'ultima barzelletta affiancavano stranieri venuti a gustarsi le specialità assai meno costose di quelle del ristorante *Airone d'oro.* Sicuramente il proprietario di questo locale di lusso si vedeva sfuggire una clientela che alla fine aveva capito di essere rapinata a ogni colpo di bacchetta. Il Mandarino osservò le tenute diversissime degli avventori: giacche color marrone dei contadini, casacche ricamate dei commercianti, camiciotti consunti dei marinai dai bicipiti più grossi di zucche mature, tonache scure dei gesuiti avventurosi che osservavano con sospetto la zuppa al sangue cagliato. Avevano fisionomie così dissimili che il Mandarino non poteva fare a meno di squadrarli. Al colorito abbronzato degli scaricatori cinesi si opponeva la pelle diafana dei religiosi italiani, più avvezzi alla luce dei ceri che a quella del sole. Il naso curvo e i capelli ricci dei marinai portoghesi contrastavano con il volto tondo dalle labbra carnose del suo vicino. Tan aveva davanti a sé un miscuglio eccitante capace di accendere la sua curiosità per i popoli sconosciuti e le terre lontane. Si mise a pensare a ciò che si trovava di là dal mare, a città appollaiate sulle vette e a porti sulle soglie del deserto.

Il suo cibo infine arrivò e il Mandarino lo attaccò con foga. La giornata, piena di sorprese, gli aveva messo appetito ed egli intendeva recuperare le forze.

«Ci diamo alla bella vita, anziché pensare all'inchiesta?» sussurrò una voce beffarda al suo fianco.

Il Mandarino Tan alzò il naso e vide la sagoma massiccia del capoccia del mercato, piantato sulle gambe da lottatore. Borbottò, perché le tagliatelle erano assai più allettanti della greve conversazione del signor Phi.

«E voi venite qui a spendere i sapechi indebitamente sottratti ai venditori del mercato, immagino...» replicò il Mandarino inghiottendo un pezzo di carne.

L'altro lo fulminò con lo sguardo prima di tirare a sé una sedia su cui si mise a cavalcioni.

«Allora, come procedono le vostre indagini, signor funzionario? Puniremo presto l'assassino della mia povera mamma?»

Il magistrato masticò a lungo il cibo studiando la faccia del suo interlocutore, i cui tratti regolari erano sciupati dall'espressione di farabutto.

«Quando l'avrò preso, sì».

«Tutti sanno che è stato quell'omiciattolo di letterato ad accorciarle la vi-

ta!»

Il signor Phi strinse le mani attorno allo schienale della sedia, visibilmente infastidito. Scrutava il pasto del Mandarino come se volesse sottrargli un pezzo di maiale.

«Correte un po' troppo!» disse Tan tra un boccone e l'altro. «Il colpevole ha appena deciso di confessare».

«Cosa vi dicevo? Non resta che aprirgli la pancia per punirlo. Vi fornirò io il coltello, se occorre».

«Non è stato il letterato a confessare» spiegò il Mandarino afferrando con le bacchette una fetta croccante di maiale. «È stato un certo signor Kim ad assumersi la responsabilità del delitto».

Il signor Phi, chino in avanti, rischiò di cadere dalla sedia.

«Il pittore?» Scoppiò a ridere, incredulo. «Impossibile!»

«Ha firmato la confessione di proprio pugno».

«Il fatto che l'abbia scritta non significa che è colpevole! Anche l'ultimo degli idioti lo capisce!»

Il magistrato lo fissò, gelido.

«Per me è tutto chiaro invece. Il pittore è l'assassino che cerchiamo, e, quando l'avremo arrestato, subirà il castigo che merita. Di conseguenza, potete dormire tranquillo. Vostra madre sarà vendicata».

«Ma se vi dico che non può essere quell'imbrattatele di Kim!» si ostinava il signor Phi, paonazzo per la stizza. «È il letterato che va sbuzzato!»

Si agitava sulla sedia, in preda a una collera crescente, mentre il Mandarino si concedeva un sorso di tè.

«Sembra che voi conosciate bene quel pittore pieno di talento...»

«Pieno di talento!» sogghignò il capo del mercato, la bocca torta. «Se ne avesse avuto, avrebbe venduto i suoi pastrocchi e pagato l'affitto, ve lo assicuro! Mia madre, che gli concedeva una stanza a un prezzo irrisorio, doveva sempre strapazzarlo per fargli sborsare i sapechi a fine mese».

Il Mandarino Tan gli puntò addosso le bacchette cariche di appetitose tagliatelle.

«Ecco un palese motivo di rancore: il pittore detesta vostra madre, che lo assilla come una megera, e la uccide per punirla».

«Non può averla assassinata, visto che è scomparso un anno fa!» insorse il giovane, perdendo la pazienza.

«Magari si era nascosto per preparare il colpo e colpire vostra madre quando meno se l'aspettava! Spesso la vendetta prende vie traverse e insospettate».

Il Mandarino deglutì sentenziosamente, annuendo con un vigore che mandò il signor Phi fuori di sé.

«Sentitemi bene!» borbottò quest'ultimo puntando su Tan un dito minaccioso. «Vi consiglio caldamente di occuparvi del letterato che è stato colto in flagrante. Sarà difficile che riusciate a mettere le mani su quel pittore. Dev'essersela data a gambe per non pagare i debiti e probabilmente sta massacrando paesaggi lontani con i suoi grotteschi pennelli!»

Non resistendo più, si alzò e uscì dalla taverna a passo rabbioso, mentre il Mandarino Tan inghiottiva pacatamente l'ultimo boccone di tagliatelle.

«Potreste passarmi il nuoc-mam?» domandò il suo vicino in tono educato.

Il Mandarino si voltò, stupefatto, e gli tese la boccetta di maiolica azzurra e bianca contenente la salsa al pesce.

«Ah, ma voi parlate perfettamente la nostra lingua!»

«Non tutti gli stranieri sono degli ignoranti» rispose l'altro, imperturbabile. «Ho passato un bel po' di tempo lontano dal mio paese, il Giappone, e ho avuto tutto l'agio di familiarizzare con gli idiomi barbari del Sud».

Quarant'anni passati, aveva polsi solidi e spalle robuste che la casacca non riusciva a nascondere. Sotto le sopracciglia folte brillavano occhi intelligenti e vivaci, ciò che non spiaceva al Mandarino stanco delle espressioni beote del signor Phi. Un profumo d'avventura misto alla polvere delle strade si sprigionava dalla sua persona, come un respiro trattenuto invano.

«Se non sono indiscreto, cosa vi porta nella nostra bella contrada?»

«In verità, sono qui soltanto di passaggio. Conto di prendere la prossima nave per tornarmene a casa. L'epoca è favorevole per risalire la costa, e ho voglia di rivedere i luoghi del mio passato prima che le porte del paese si chiudano...»

«Credevo che il vostro paese commerciasse con il nostro...» si stupì il Mandarino Tan. «Non immaginavo ci fosse il rischio di chiusura delle frontiere».

«Secondo l'attuale tendenza, pare che il Giappone stia andando verso un isolamento progressivo che comporterà una diminuzione degli scambi con l'estero».

«Volete dire che le restrizioni sono già cominciate con l'inaugurazione del sistema delle navi col sigillo rosso?»

L'altro lo squadrò, esterrefatto.

«In effetti, lo shogun ha in mente di esercitare un controllo più stretto del commercio estero. Per uno che non fa il commerciante, sembrate molto

al corrente dei rapporti commerciali col Giappone».

«Avete ragione, sono funzionario del tribunale di Fai Fo, ma ho avuto occasione di discutere con un vostro compatriota, un esperto in materia. Mi chiamo Tan».

S'inchinò, mentre l'altro si presentava a sua volta.

«Il suo nome è Sakai, per il momento a spasso. Ho lasciato il mio paese una quindicina d'anni fa, con altri soldati giapponesi diretti in Siam per dare manforte alle truppe di re Naresuen, allora in conflitto con il suo rivale del Myanmar».

La sua espressione diventò trasognata quando evocò quel periodo della sua vita.

«Eravamo cinquecento al suo fianco durante quella famosa battaglia. Dopo la vittoria del re del Siam, sono rimasto al suo servizio come guardia».

«Ignoravo che i giapponesi fossero presenti anche in quella parte del mondo» confessò il Mandarino. «Qui a Fai Fo si sono stabilite numerose famiglie giapponesi, lo sapevate?»

«Certamente» annuì il suo compagno ingurgitando un pezzo di pesce. «Per dirvela tutta, siamo un popolo che si sposta volentieri. Anche ad Ayutthaya c'era un quartiere giapponese. Spesso si tratta di mercanti ambiziosi o di *ronin* come me».

Poiché il Mandarino lo interrogava con lo sguardo, spiegò:

«In Giappone, ero vassallo di un clan feudale che fu decimato dalla guerra civile. Allora ho pensato di cercare una sorte migliore fuori dalla mia patria. La vita errabonda è ricca d'insegnamenti e di avventure, e ci sono esperienze che si acquisiscono soltanto lontano dalle proprie radici».

«In un certo senso, siete un mercenario» concluse il Mandarino Tan senza ambagi.

L'altro annuì.

«Non è falso, vendo i miei servigi e il filo della mia spada. Ma bisogna anche dire che ho sfiorato più spesso la morte che la fortuna. La prova è che torno con le tasche quasi vuote!»

Indicò col mento il pesce fritto accompagnato da riso bianco, cibo da pescatori con pochi soldi.

«Tuttavia, in genere un mercenario è attratto dal denaro, e pronto a battersi tra le fila del miglior offerente. Era questo, d'altronde, il caso dei portoghesi, presenti tanto nell'esercito siamese quanto nel campo avverso. Hanno fama d'immischiarsi nelle questioni del paese per cercare di trarne

il massimo vantaggio, a detrimento della popolazione locale».

Il *ronin* Sakai mandò giù un sorso d'alcol di riso e si pulì le labbra. Le sue pupille si strinsero al ricordo di quei soldati.

«Da quando sono entrati in ballo loro, le cose si sono messe male. D'altronde ho fatto un pezzo di strada proprio con un gruppo di mercenari portoghesi, tanto rumorosi quanto tronfi. Ho affrettato il passo per seminarli, per questo stasera sono a Fai Fo».

«Mi hanno detto che fanno anche opera di proselitismo» aggiunse il Mandarino rammentando le parole del bonzo Pensieri Inquieti. «C'è anche chi teme, per questo, un indebolimento del buddhismo».

«Non vi hanno mentito. Di recente, un gruppo di gesuiti portoghesi ha fatto il suo ingresso ad Ayutthaya, e i loro confratelli si sono già insediati a Nagasaki, oltre che in Cina. Il numero di convertiti non smette di crescere, e ciò comincia a destare preoccupazione nello shogun. Il Giappone non farà eccezione, e ci vuol poco a capire che, una volta sul posto, i cattolici troveranno ovunque gente così credula da seguirli».

«Ma i valori confuciani saranno sempre lì a garantire l'integrità del paese» dichiarò il Mandarino con una convinzione che non aveva affatto.

Il *ronin* lo osservò con aria pensosa.

«Il confucianesimo è raccomandato dai letterati; il cattolicesimo s'insinua nelle brecce commerciali. Chi, fra letterati e commercianti, prenderà le redini del destino?»

La domanda restò in sospeso, aleggiando nell'aria.

«Vi confesso che, dopo tutti questi anni, non vedo l'ora di immergere la mia vecchia carcassa nelle acque calde di una sorgente di montagna» mormorò il *ronin* Sakai stendendo le gambe. «A volte, al tramonto, nel momento in cui cadono i primi fiocchi di neve, si può veder passare l'ombra di una volpe prima che si trasformi in donna...»

«Cosa dite?» lo interruppe il Mandarino, sconcertato.

Il sorriso alle labbra, l'altro proseguì:

«Da noi, le *kitsune* sono spiriti malefici, volpi capaci di trasformarsi in donne. Sono così belle che mi lascerei sedurre volentieri una sera...»

Turbato, il Mandarino Tan ricordò le fiabe cinesi popolate di donne-volpi ammaliatrici e malefiche, creature fantastiche che si muovono al margine della notte e al confine del sogno. E di colpo, davanti ai suoi occhi aperti, passò una figura longilinea dalla criniera di bronzo.

Prendendo un ultimo sorso di alcol, il *ronin* Sakai si alzò e fece un inchino.

«È stato un vero piacere fare la vostra conoscenza, funzionario Tan. Si sta facendo tardi e casco dal sonno dopo questa lunga giornata».

Il Mandarino si alzò per salutarlo, poi lo guardò allontanarsi col suo passo da guerriero pacato. Sospirò. Quanti cambiamenti stavano sconvolgendo il mondo! Correnti religiose e politiche opposte avevano già cominciato a scontrarsi, creando turbini nelle faccende umane. Il confucianesimo, garante della stabilità sociale, avrebbe saputo preservare uno status quo in cui il coraggio e la virtù avessero sempre diritto di cittadinanza?

«Di nuovo solo?» sussurrò una voce al suo orecchio, mentre un braccio sottile gli cingeva il collo.

Sorpreso, Tan sentì un profumo di fiori stordente e riconobbe il bel faccino di Alba Violetta. Si svincolò senza tanti complimenti.

«Di nuovo solo e di nuovo senza soldi. Non ho di che pagare i tuoi baci, mia cara».

Nonostante il tono distaccato, il suo cuore era sottosopra, perché la ragazza indossava un abito aderente e sapientemente scollato che lasciava intravedere le radici del seno, mentre lei gli si sedeva accanto.

«E chi ha parlato di soldi?» rispose la bella, squadrandolo sfrontatamente con occhi sfavillanti. «A volte so essere generosa, sempreché m'imbatta in un tipo ben piantato».

Con gesto disinvolto, posò il palmo sulla coscia del Mandarino, che sussultò.

«Conosco le sfacciate come te, va'!» disse Tan prendendole la mano e posandola sul tavolo bene in vista. «Promettono mari e monti e ti portano via l'ultimo sapeco».

«Malfidato! Sai quante persone vorrebbero essere al tuo posto, a cominciare da quel lubrico signor Hiro che mi blandisce da anni per passare una notte in mia compagnia?»

«To', quel buon signor Hiro sarebbe disposto a sprecare il suo fascino con una ragazzina come te?» domandò il Mandarino, stupefatto.

Alba Violetta gli scoccò un sorriso seducente, passandogli un dito sulla guancia.

«Sprecare è la parola giusta. Infatti il giapponese che si dice amato dalle donne non ci è mai riuscito con me».

«Troppo inesperta per uno stallone di quella razza, presumo» insinuò beffardamente il Mandarino.

La ragazza si risentì, mentre gli zigomi avvampavano per la stizza.

«Pfui! Potrei mostrargliene di posizioni ardite e carezze profonde! Con

le sue amanti sul viale del tramonto, non credo che impari gran che. Gli occorrerebbe un'intera biblioteca di manuali sul sesso!»

«Allora perché rifiutare la sua corte, dato che ammetti d'avere un debole per gli stranieri?»

«Perché il vecchio capro avido di piaceri è più propenso a pagare di persona che a pagare di tasca sua, se capisci cosa intendo dire. E io, passata una certa età, considero gli uomini soltanto per il loro vigore pecuniario...»

A conferma delle sue parole, sotto il tavolo, la sua gamba delicata si avvolse a quella del Mandarino.

«Tu, in compenso, puoi sopperire alla pochezza economica con la prestanza anatomica...»

Il magistrato scosse il capo.

«Sarebbe proprio ora che ti trovassi un ragazzo come si deve e prendessi marito. La città dev'esserne piena».

Alba Violetta si strinse sprezzantemente nelle spalle.

«Tutti bietoloni. E poi, credi davvero che abbia voglia di sposare un uomo per finire a fare la serva a sua madre?»

«Via, non devi vedere le cose in questo modo. Pensa che sarai accolta con calore nella famiglia di tuo marito, con la quale vivrai in buona armonia. Da noi, la tradizione vuole così».

La ragazza lo squadrò con pupille fiammeggianti.

«Ma da dove esci? Non sai che in campagna una moglie serve a preparare da mangiare alla famiglia del marito? Pure se vai a letto col figlio, resti sempre serva della madre».

Stanco di quella malafede, il Mandarino Tan le disse:

«Ebbe', dato che non intendi mostrarti rispettosa con i genitori di tuo marito, prenditi un povero ragazzo senza famiglia! In tal modo esaudirai i tuoi desideri di rivolta».

«Fammi un nome e ci vado di corsa» gracchiò Alba Violetta, il petto gonfio di collera.

Il magistrato, furioso per un affronto così palese alla morale confuciana, sconvolto dalle belle rotondità che si agitavano sotto il suo naso, finì col dire il primo nome che gli venne in mente.

«Il signor Kim, per esempio!»

La sua proposta non ebbe l'effetto scontato. L'irritazione della ragazza svanì di colpo, cedendo il posto a un'ilarità che non riusciva a contenere. Si mise a ridere a gola spiegata, fino a farsi venire le lacrime agli occhi. Il Mandarino, avvilito per la propria goffaggine, si corrucciò e attese la fine

della crisi.

«Be', via, so che il pittore senza famiglia è scomparso» disse con un borbottio. «Però sarebbe stato un buon partito per una ragazza da poco come te».

Alba Violetta si asciugò le palpebre e l'attirò a sé.

«Non è la sola ragione, mio caro! Potrei dirtene delle belle, nell'intimità della mia stanza, su quell'affascinante pittore scomparso!»

Il magistrato esitò. La carne morbida della sua compagna gli premeva sul torace, sollevandosi a ogni respiro. Il suo profumo stordente gli ottenebrava la coscienza, come un invito al piacere. La mente di Tan cercò invano di resistere, mentre il suo corpo si era già dato per sconfitto. La diavola aveva parlato di informazioni sul presunto colpevole di un delitto odioso, no? In quanto investigatore, lui doveva ascoltare ciò che la ragazza aveva da dire.

Cominciò con lo strappargli la casacca, poi lo sdraiò sul letto. Alba Violetta non andava tanto per il sottile: era il meno che si potesse dire. Il Mandarino Tan ebbe appena il tempo di apprezzare la stanza minuscola, ma pulita, dove la bella l'aveva portato. La ragazza balzò sul suo corpo sdraiato, mordicchiandogli il collo e graffiandogli il torace. No! Non avrebbe osato tentare l'acrobatica posizione della *Copula folgorante del Liocorno*!

Valorosamente, il Mandarino Tan tentò di domare quella furia dalle gambe di dea.

«Allora, cos'avevi d'interessante da dirmi a proposito del signor Kim?» domandò, schivando un morso.

Alba Violetta, visto fallire il proprio attacco, gli succhiò una spalla. Tan vedeva perfettamente i denti tra il carminio delle labbra.

«Chi?» borbottò la ragazza, la testa sepolta tra le sue braccia.

«Il signor Kim, il pittore!»

Lei fece finta di non capire e gli passò la mano sull'addome, palpando con le dita i muscoli contratti, sinuosi come serpi. Il contatto sensuale non mancò di turbare il Mandarino, che dovette lottare con se stesso per continuare l'interrogatorio.

«Il giovanotto senza famiglia che dovresti sposare» le ricordò, mentre la ragazza si sdraiava su di lui come se volesse assumere la posizione del *Pesce guizzante nella grotta vermiglia*.

Anche sotto la stoffa degli indumenti, Tan sentiva la curva delle reni e la danza perversa della ragazza, flessuosa come una giovane gatta.

«La sua sola attrattiva era che non aveva madre» mormorò Alba Violetta, raddrizzandosi lentamente sulle braccia.

Contro la sua volontà, il Mandarino fissò il busto mirabile della sua compagna, stretta in un corpetto che evidenziava i capezzoli. La ragazza s'insinuò un dito nella scollatura per solleticarli dolcemente.

«Non ho tutta la notte!» balbettò il magistrato con voce roca. «Cosa sai di lui?»

Lei gli rivolse un sorriso provocante e aprì la bocca per parlare. Ma ci ripensò e, d'un tratto, s'incurvò all'indietro. Con movimento aggraziato, si sfilò l'indumento dalla testa, scoprendo un seno perfetto che strappò un rantolo al Mandarino. Avrebbe dunque osato il movimento lascivo dell'*Orchidea mollemente capovolta*?

«Il signor Kim, ahimè, non avrebbe apprezzato il mio seno» dichiarò la giovane chinandosi su di lui fino a sfiorarlo con i capezzoli.

Ipnotizzato, Tan guardò davanti a sé, senza fiato. Quella ragazza era il demone della voluttà incarnata. Suo malgrado, contemplò il ventre minuto della giovane, una distesa di pelle satinata che sconvolgeva la ragione e infiammava i sensi.

«Forse era privo di gusto» biascicò il Mandarino deglutendo. «Ma io ho bisogno di saperne di più sul suo conto».

Per tutta risposta, Alba Violetta si mise a cavalcioni su di lui, le reni arcuate, abbozzando il noto preludio alle *Diavolesse che cavalcano il vento.* Poi fece un mezzo sorriso.

«Il signor Kim non avrebbe apprezzato nemmeno le mie cosce vellutate».

Gli prese sveltamente la mano e se la ficcò sotto la gonna. Gocce di sudore colarono sulla fronte del Mandarino, che sentiva sotto le dita la carne nuda della gamba.

«E che altro?» riuscì a balbettare, mentre il suo cervello stava per esplodere.

Alba Violetta, quella creatura infernale, lo esortava a risalire lungo la coscia, verso l'interno, laddove lui sentiva un calore diffuso e umido. La Porta della Stanza l'aspettava, palpitante, nella penombra.

«Non mi avrebbe accarezzata lì dov'è la tua mano» affermò lei nel momento in cui Tan raggiungeva un valloncello di dolcezza, un abisso di velluto, laddove si annidava la squisita Bocca di Pesce.

Lui sussultò, attonito. Quell'interrogatorio non prendeva davvero la piega che s'aspettava!

«Cos'altro sai?» domandò, le labbra secche.

Facendo orecchie da mercante, lei si rovesciò, le reni arcuate, poi spalancò le gambe. L'orlo della gonna, però, nascondeva ancora la misteriosa grotta di cui lui aveva intravisto l'ingresso. Fu allora che la diavola alzò la stoffa, pian piano, denudando la pelle al di sopra del ginocchio, con una lentezza esasperante che gli faceva bruciare la strozza. Dopo un'eternità, il tessuto superò la parte alta delle cosce e svelò la peluria scura che lui aveva sfiorato poco prima. Gli occhi fissi sull'antro del desiderio, il Mandarino trasalì quando lei bisbigliò: «Capisci perché il signor Kim non avrebbe esplorato le profondità della mia Porta di Giada?»

A quel punto, il Mandarino era lontano mille miglia dal voler capire perché al pittore non interessavano le grazie innegabili della sua compagna. Aveva un solo desiderio: cominciare un'esplorazione scrupolosa della sua Forra Mielata, per farle dimenticare il signor Kim e i suoi gusti discutibili.

Alba Violetta, però, afferrò di colpo il suo Scettro di Giada, strappandogli un grido di sorpresa.

«Ecco la sola cosa che interessava al pittore senza famiglia, bietolone mio!» esclamò lei, scoppiando a ridere, mentre la verità saltava agli occhi del Mandarino.

La giovane si compiaceva dello sconcerto di Tan, mentre con la mano stringeva spudoratamente il suo Tesoro virile e spalancava le cosce sull'ombra accogliente del suo inguine.

Il Mandarino stava per formulare un'altra domanda, quando tre colpi secchi picchiati alla porta gli imposero il silenzio. Alba Violetta esibì un'espressione desolata e subito abbassò la gonna. Infilò il corpetto, nascondendo le belle rotondità del seno.

«Peccato, mio piccolo Tan!» esclamò la giovane spingendolo fuori dal letto. «Adesso devi andartene: c'è il capitano Aquilino Lopes de Oliveira che aspetta il suo turno. Gli sono rimaste tre notti soltanto per stringermi tra le braccia prima di salpare per Macao, sicché puoi immaginare la sua impazienza!»

La rabbia che gli torceva le viscere, il Mandarino scese a precipizio le scale per non sentire il tubare di quella impertinente di Alba Violetta che accoglieva il suo cliente straniero con dei risolini. Che il demone delle malattie veneree se li portasse entrambi! Tan voleva cancellare dalla memoria il colloquio disastroso con la ragazza che l'aveva attirato tra le sue braccia per poi scacciarlo meglio. Era già abbastanza umiliante subire la beffa del-

la bella, ma ritrovarsi faccia a faccia con un portoghese dal baffo malandrino in impaziente attesa sul pianerottolo, la mano già sulla fibbia della cintola, era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Vedeva ancora la faccia sprezzante del marinaio, che aveva fatto schioccare la lingua squadrandolo dalla testa ai piedi, forse al corrente delle teorie anatomiche escogitate dal cervello di quella ragazza di malaffare. Un odore muschiato esalava a zaffate dalle sue ascelle come se se le fosse sfregate con uno zibetto morto. Il Mandarino non s'era attardato ad ammirare la sua tenuta di navigatore presuntuoso, ma aveva avuto il tempo di notare il ciuffo di peli ricci che gli uscivano dallo scollo della giubba sapientemente sbottonata. Il capitano dalla pelle giallastra, intercettando il suo sguardo, l'aveva gratificato di un sorriso beffardo gonfiando il petto, convinto che il magistrato invidiasse la sua bestialità. Riflettendo la luce di un lume a olio, un brillante scintillava all'orecchio sinistro dal quale usciva una selva di orridi peli. A sua volta, il Mandarino aveva tirato su rumorosamente col naso immaginando dita dei piedi villose e natiche irsute che soltanto una perversa come Alba Violetta poteva apprezzare.

Fuori, pioveva a dirotto e il Mandarino fu sferzato dalle gocce grosse come mosche. Fatti pochi passi, i suoi indumenti erano zuppi come se si fosse tuffato nel fiume Thu Bon insieme ai topi che infestavano i moli. Davvero una splendida serata... Tan decise di imboccare un vicolo che l'avrebbe portato più velocemente all'oasi di pace che era la sua locanda. L'acqua gli scorreva a rivoli attorno ai piedi ed egli doveva saltare le pozzanghere per salvaguardare le scarpe impregnate. Non sarebbe stato salutare smarrire una suola in una città dove tutto costava un occhio della testa. Il quartiere era tranquillo, le sole luci provenivano dalle abitazioni con le facciate colpite dalla pioggia. Case d'appuntamento o case da gioco: non era facile stabilirlo. Tan si domandò con amarezza quante ragazze del suo paese avevano deciso di vendere le loro grazie a dei marinai di passaggio coperti di peli ed esalanti odor di bestino.

Immerso nei suoi pensieri, non si accorse che il vicolo era diventato uno stretto budello e di essersi allontanato troppo dalla via principale.

«È lui» bisbigliò una voce nella penombra, mentre un braccio robusto lo immobilizzava da dietro.

«Ora gli facciamo la festa, a 'sto figlio di troia!» annuì un altro con gioia palese.

Il Mandarino, preso in una morsa, effettuò una torsione del busto per cercare di svincolarsi dalla stretta che minacciava di stritolargli le costole.

Ma il suo aggressore doveva pesare quanto un torello e gli avambracci avevano le dimensioni di una coscia di donna.

«Eccoti qua, finalmente!» esclamò con un sogghigno un suo compare uscendo dall'ombra e avvicinandosi al magistrato. «Sgancia i sapechi che ci devi!»

«Non pago per abbracci così rudi e una visione così poco allettante» rispose il Mandarino Tan fissando l'uomo che portava una benda sozza sull'occhio sinistro.

L'altro, realizzando che il riferimento era al suo fisico sgraziato, arricciò le labbra mettendo in mostra una fila di denti storti.

«Vedi questo?» domandò, sguainando un coltellaccio affilato. «Penso che ti trafiggerò il cuore e poi lo farò a pezzetti per darlo ai cani».

Il gigante che immobilizzava Tan si dimenò alle sue spalle e il Mandarino sentì onde di muscoli sollevarsi per l'ilarità.

«Proprio, Giavanese, mira al cuore!» disse per incoraggiarlo il suo complice. «Farà meno il furbo quando nuoterà nel suo stesso sangue».

L'altro si limitò a socchiudere la palpebra destra e tracciò nell'aria con la lama degli arabeschi intricati.

«Per l'ultima volta, vuoi sputare i soldi che il capo aspetta da lustri?»

«Non so di cosa parlate!» insisté il Mandarino continuando a torcersi. «State sbagliando persona».

Una grassa risata lo interruppe. Il gigante gli alitava sul collo come un porcello.

«A che gioco stai giocando, povero disgraziato? Credi che non sappiamo che passi il tempo a derubare i venditori di rape al mercato? Riconosceremmo la tua faccia di malandrino anche nel buio assoluto!»

«E anche il tuo codrione di pollo castrato, e le tue spalle da femminuccia! Vero, Colosso?»

Il suo compare si limitò a dare un pugno nel fianco al Mandarino, che barcollò per il dolore.

«Su! Sgancia!»

«Aspettate!» esclamò il magistrato con un rantolo.

«Aspettare? Ce lo vai ripetendo da settimane! Ci hai preso per gente che presta a interesse?»

«'Tra cinque giorni sarò ricco sfondato e voi recupererete i vostri soldi!'» chiocciò il Colosso con voce in falsetto.

E lo colpì brutalmente alle costole prima di scoppiare a ridere.

Il Giavanese, forse stufo di disegnare arabeschi col coltello, si lanciò

verso il Mandarino Tan brandendo la lama. Le gocce di pioggia, pur cadendo a scrosci, parevano muoversi al rallentatore, mentre i passi dell'energumeno martellavano il suolo. Il magistrato, sgomento, si domandò come facesse l'orbo a mirare, ora che la sua palpebra destra era completamente chiusa.

«Mira al cuore!» ricordò il Colosso rafforzando la presa.

Allarmato, Tan si rese conto che l'arma del Giavanese cominciava già a deviare, puntando verso una zona che non era propriamente quella del cuore. Non c'era tempo da perdere, se voleva restare maschio.

Allora contrasse i muscoli dell'addome e raccolse le ginocchia. Aspettò che l'orbo arrivasse a tiro e scattò, più veloce del lampo. Col piede sinistro scostò la lama e con l'altro colpì il Giavanese all'altezza del collo. Senza fiato, l'uomo si piegò, mentre la lama deviata andava a lacerare la coscia del Colosso in un punto vicinissimo agli intimi globi gemelli che non ebbero il tempo di ritrarsi per lo spavento. Il sangue schizzò, fontana nera che si diluì nella pioggia.

«Le mie palle!» urlò il gigante con voce ora stridula. «Guarda cosa mi hai fatto, specie d'incapace!»

Con ambo le mani, afferrò le preziose noci per assicurarsi che ci fossero ancora. Il Mandarino, infine libero, si voltò verso il Giavanese che si teneva ancora la gola rantolando.

«Guardami bene» disse, prendendolo per i capelli. «Ti pare che abbia un codrione di pollo castrato?»

L'altro sgranò l'unico occhio e rispose in un sussurro:

«Niente affatto! È un codrione di stallone in tutto il suo splendore!»

«Preferisco così!» disse il Mandarino, lasciandolo con malagrazia.

Si rassettò la casacca e si voltò. Il Giavanese, però, non si dava per vinto. Approfittando del fatto che l'avversario gli volgeva le spalle, afferrò un piccolo coltello nascosto nello stivale e lo lanciò con la forza della disperazione.

La lama fendette le gocce e si sarebbe conficcata tra le scapole del Mandarino Tan, se questi non avesse previsto un colpo basso dell'orbo. Il sibilo della lama l'avvertì, e si voltò. Si abbassò per schivare l'arma e poi ruotò su se stesso acquisendo una velocità che trasferì al piede in estensione. Colpito al mento, il Giavanese crollò senza una parola.

Fuori combattimento, i due non poterono far altro che contemplare il Mandarino che si allontanava tranquillo sotto gli scrosci di pioggia.

Il Mandarino Tan si liberò della casacca zuppa e si lasciò cadere sul letto. La sera era stata più movimentata di quanto si fosse augurato. Evidentemente, quei due farabutti l'avevano scambiato per il signor Phi, sicuramente debitore di una bella sommetta al loro mandante. Il capoccia del mercato e lui avevano più o meno la stessa corporatura, e, con tre occhi per un cervello e mezzo, i tagliagole avevano scioccamente sbagliato persona.

Nella stanza dai muri trasudanti umidità, il Mandarino cercò di fare il punto della situazione. Bisognava rimettere in ordine le idee, o l'inchiesta rischiava di naufragare. Se non altro, quella piccola rissa gli aveva fato dimenticare temporaneamente il colloquio con Alba Violetta, catastrofico per il morale, ma utilissimo per le preziose indicazioni sulla personalità sfuggente del signor Kim. Finora, la sola cosa accertata su quest'ultimo pareva essere l'assenza di talento in pittura, ma quella sera Alba Violetta aveva affermato che il pittore aveva una predilezione per i maschi, cosa che delineava un po' meglio il personaggio. Il Mandarino si fustigò per non averci pensato prima. Non era raro che le persone che si dichiaravano dotate di talento artistico fossero creature sterili, i rami secchi tanto temuti dalla buona società confuciana, che lasciavano vagare i loro antenati nell'aldilà, dimenticati e affamati, come gli ultimi villani.

Le gocce di pioggia cadevano sul tetto con una monotonia che irritava il magistrato. Il vento aveva raddoppiato la forza, portando con sé odore di mare. Come un pesce in una nassa, Tan si sentiva impaniato in una situazione senza via d'uscita. Incalzato dal tempo, incapace di mettere insieme particolari così frammentari, segnava il passo in modo miserevole. Troppe cose erano successe negli ultimi giorni, cose che, a prima vista, parevano del tutto slegate. Nel suo intimo, però, percepiva confusamente l'esistenza, dietro quel guazzabuglio di particolari, di una logica emergente. L'importante era cogliere quel nodo sul punto di cristallizzarsi prima che l'amico Dinh si vedesse spiccare brutalmente la testa dal busto.

Tan fiutò l'aria fresca sperando di trovare il filo di un ragionamento coerente e si mise le mani dietro la nuca. Per cominciare, la lettera di confessione del pittore aveva seminato il dubbio nella sua mente, quanto alla morte della signora Prugna. Perché di punto in bianco l'uomo s'era fatto vivo? Cos'aveva da guadagnare? Capita che i criminali a volte si sentano offesi quando il loro delitto viene attribuito a un altro. Era così, in quel caso? Oppure, al contrario, degli impostori desiderosi di notorietà si attribuivano delitti che non avevano commesso? Il Mandarino si accigliò. No, in quella lettera il pittore parlava di soffocazione, e poche persone sapevano

in quali circostanze la signora Prugna era passata a miglior vita, il che avvalorava la veridicità della confessione. In effetti, secondo il bonzo Mansuetudine Infinita, il signor Kim faceva parte delle poche persone che conoscevano la composizione del veleno indiano. La sua colpevolezza sembrava dunque più che credibile...

A questo stadio della riflessione, il Mandarino si agitò sul letto, perplesso. Continuava a non trovare spiegazione a quella mossa. A quale scopo il pittore s'era scoperto? Perché rifarsi vivo dopo essere sparito per un anno? Se avesse continuato a starsene zitto, non avrebbe mai attirato l'attenzione su di sé, dal momento che per la maggior parte della gente lui era uscito di scena. Smascherandosi, il signor Kim si esponeva senza meno alla punizione riservata a un assassino, tanto più che la sua vittima era la zia del responsabile del tribunale. No, decisamente quella faccenda della confessione lo sbalestrava.

Irritato, tentò di figurarsi il fine di un simile atto. Il pittore si denunciava quale omicida della locandiera di cui metteva in luce le cattive azioni... non aveva forse parlato espressamente di crimini? A quali misfatti alludeva? Fino ad allora, la vecchia signora era apparsa come una commerciante di pochi scrupoli, ma da lì ad accusarla di crimini... Il magistrato sussultò. Il risultato della lettera era quello di far passare la signora Prugna dalla condizione di vittima a quella di colpevole. Molto interessante questo cambiamento di prospettiva...

Eccitato, il Mandarino si mise seduto. Sì, uno degli effetti della lettera era la nuova luce gettata sulla morte della locandiera. Bisognava esaminare più a fondo le azioni di quella donna non del tutto onesta. Ma un nuovo pensiero gli passò per la testa. Una seconda conseguenza, altrettanto sconcertante, prendeva forma: se le autorità avessero preso la confessione sul serio, avrebbero rilasciato sicuramente Dinh. Tuttavia, a chi mai poteva importare della liberazione del letterato, che era soltanto di passaggio in quel porto? La cosa era priva di senso.

Per quanto esaminasse la faccenda sotto diverse prospettive, Tan non riusciva a capire quale fosse la vera intenzione della lettera. La pioggia continuava a cadere, mettendogli i nervi allo scoperto. Non riusciva a dormire, le tempie gli ronzavano e le budella gli si torcevano per l'angoscia.

Stizzito, decise di passare al caso del Buongustaio, che pareva a sua volta irrisolvibile. La sua bella ipotesi secondo cui il cannibale era il signor Kim era crollata su se stessa. Infatti, perché questi si sarebbe accusato

dell'omicidio della signora Prugna soltanto quella sera, se aveva inviato i macabri pacchi fin dal momento della scomparsa delle vecchie? D'altro canto, le grafie non si somigliavano... Il Mandarino fece una smorfia. Nel caso del Buongustaio, aveva constatato - poi dimenticato - il fatto che le due lettere che accompagnavano le lugubri spedizioni presentavano due calligrafie diverse. Adesso che questo particolare gli tornava in mente, si domandò di nuovo che senso avesse. Da principio, aveva pensato che in realtà dietro l'identità del Buongustaio si nascondessero persone differenti. Era possibile, ma perché allora non tenere nascosto quel fatto così importante? Dare gratuitamente informazioni agli inquirenti era una goffaggine che anche il più stupido dei malfattori avrebbe cercato di evitare. Doveva esserci un'altra spiegazione...

Una teoria che l'aveva appena sfiorato ricomparve nei suoi pensieri e gli fece nascere un nodo in gola. Riguardava la signora Kitsune. Tan si domandò perché la donna si muoveva sempre al buio. Che cosa faceva, la notte in cui lui l'aveva tolta da un brutto pasticcio? Più tardi, il signor Hiro aveva descritto le sue nozze, svoltesi alla luce delle lanterne, precisando anche che lui non l'aveva mai vista prima di fare da intermediario per il matrimonio. Lui stesso, Tan, l'aveva sorpresa nell'ala occidentale della sua dimora, appena sveglia mentre il sole stava tramontando. Il magistrato si sentì torcere le viscere. Come spiegare questi strani fatti? Cosa faceva di notte la giovane? L'eventualità di più colpevoli nel caso del Buongustaio accresceva il suo disagio. Poteva darsi che la donna fosse una sorta di predatrice notturna che si pasceva della carne e del sangue degli uomini? Anche il suo nome, Kitsune, aureolato di mitologia e di antichi terrori, aveva risonanze malefiche. Qualcuno le procurava di che soddisfare i suoi istinti sanguinari?

Il Mandarino respinse con tutte le forze questa ipotesi che coinvolgeva la donna dalla bellezza sconcertante. Tuttavia, i fatti parlavano da soli, e combaciavano con la periodicità dei delitti. Gli adolescenti erano stati uccisi l'anno prima, e le vecchie subivano la medesima sorte nella stessa epoca, a un anno esatto di distanza. Ora, lui aveva sentito raccontare che le donne volpi erano creature legate alla luna, diavole mutevoli che subivano l'influsso delle lunazioni, come maree inarrestabili. Un anno, dodici cicli...

Steso sulla schiena, il Mandarino chiuse gli occhi. La figura enigmatica della signora Kitsune gli apparve, accovacciata come un gatto in agguato. Illuminata dai raggi smorti che calavano dal cielo, pareva spiare qualcosa nelle erbe alte. Un vento di levante le alzava le ciocche che le svolazzava-

no come lunghi nastri attorno alla testa. Gli dava la schiena, ma lui avvertiva ugualmente una tensione nel corpo di lei che scrutava la pianura. E che d'un tratto stese la mano, più rapida di un battito di cuore. Come se si rendesse conto d'essere osservata, si voltò lentamente e fissò il Mandarino con occhi che non potevano vederlo. Allora, si passò la mano sulle labbra e lui scorse con orrore una striscia di sangue che correva lungo le commessure per poi caderle in goccioline sul petto.

La testa in preda a un dolore lancinante, il Mandarino Tan si raddrizzò penosamente sul letto. Si era addormentato pensando alla signora Kitsune, e il suo sonno era stato popolato di incubi nei quali la giovane donna lo braccava attraverso distese erbose, seguendo le sue tracce come una cacciatrice e costringendolo a correre più svelto del vento. Al risveglio, quella corsa a perdifiato gli dava fitte alle gambe e alle reni, come se avesse davvero passato la notte a fuggire inseguito da una volpe assetata di sangue. Tan si massaggiò i polpacci pensando che era comunque preferibile quello al sognare Alba Violetta: meglio avere il corpo martoriato che la virilità ridotta a mal partito, su questo non c'erano dubbi.

Il sole faceva fatica ad alzarsi sopra i tetti lucidati dalla pioggia notturna, ma il vento aveva spazzato via le nuvole del giorno prima con la promessa di una giornata più clemente. Tan mise lentamente i piedi per terra e fece qualche piegamento per stirare i muscoli indolenziti. Attorno al torace, una zona arrossata gli fece pensare alle false carezze di quella ragazza da poco, prima che lui rammentasse la stretta senza tenerezza del Colosso. Accigliato, indossò la giacca ora asciutta e si recò in tribunale.

Strada facendo, non poté fare a meno di fermarsi e sedersi su un piccolo sgabello per farsi servire delle tagliatelle in brodo di cui una giovane ambulante vantava il sapore incomparabile. L'acidità del limone e il profumo del coriandolo rappacificarono Tan con la nuova giornata che sbocciava, mentre mandava giù il brodo chiaro e chiacchierava con la bella ragazza.

Poi il Mandarino imboccò il viale di sofore che conduceva all'edificio pubblico. Le foglie orlate di gocce cristalline scintillavano, rendendo l'ombra più luminosa, e a poco a poco il suo malumore si dissipò. Tan fece schioccare le falangi, ben deciso a procedere nella sua indagine in quella giornata radiosa. Le riflessioni del giorno prima l'avevano convinto di essere sulla buona strada, anche se non aveva in mano nulla di concreto. Ma gli restavano ancora due giorni prima del ritorno del Mandarino Chau, e in quel lasso di tempo qualche motivo razionale sarebbe emerso. Forse ingar-

bugliava tutto perché, come uno studente a un esame scritto, si faceva prendere dal panico per il tempo inclemente anziché concentrarsi per mettere ordine nei propri pensieri. Il Mandarino Tan annuì. Era sicuramente così. Spesso, prendendo tempo, una sana e pacata riflessione portava risposte limpide a problemi che sembravano inestricabili. Tan sapeva che sarebbe riuscito a trovare la soluzione e a liberare il suo amico soltanto se avesse impedito alla sua mente d'imbizzarrire come un cavallo pazzo. Non doveva, soprattutto, farsi distrarre dalle lamentele del letterato. Rasserenato, il Mandarino entrò nel cortile del tribunale, il cuore quasi leggero e il morale molto più alto.

La prima cosa che lo colpì fu l'intensa attività che regnava all'interno. Mentre di solito bisognava andare a cercare i funzionari in posti impossibili - in genere all'ombra di un albero del pane dietro l'edificio -, quella mattina pareva che tutto il personale fosse sul piede di guerra. Da una finestra aperta, Tan scorgeva l'archivista che, piumino in mano, si agitava davanti alle mensole, chiaramente intento a spolverare. Il giovane Quynh, spesso spedito a comprare ghiottonerie all'angolo della strada, era armato di scopa e si dedicava a spazzare il corridoio con uno zelo mai visto. Allibito, il Mandarino vide d'un tratto un birro che affilava con foga un'ascia.

«Cosa succede?» domandò, sbalordito.

L'altro lo guardò con un volto raggiante dove si leggeva un entusiasmo sconfinato.

«Questa piccola meraviglia mi servirà, finalmente! È rimasta inutilizzata per così tanto tempo che ha perso il filo! È una vera gioia ridarle il taglio di un tempo. Senti un po' qua!»

Fece scivolare la pietra da molare contro la lama, che stridette a lungo.

«Noto che te ne stai occupando con gran cura, ma a quale scopo? Avete organizzato un banchetto e dovete squartare un maiale?»

«Niente affatto!» sbottò l'altro, allegro. «Non sai la novità? Il Mandarino Chau torna domani!»

Un pugno nello stomaco non avrebbe tolto il respiro al Mandarino come quell'informazione, che lo stordì letteralmente.

«Ti sbagli! Sarà qui soltanto fra due giorni!» balbettò, in preda al capogiro.

«Così si prevedeva. Stamattina, però, è arrivato un messaggero ad avvertirci di preparare le sue stanze in occasione del suo ritorno».

Sfiorò l'ascia, prima di far cadere un filo d'erba sulla lama che lo tagliò come se niente fosse.

«Ah, una vera piccola meraviglia!» chiocciò il birro, lo sguardo intenerito.

«A cosa servirà, la tua bella ascia? Per la sfilata in onore del Mandarino Chau?»

L'uomo sorrise, gonfiando il torace d'orgoglio.

«Certo che no! Non appena arrivato, il capo ordinerà l'esecuzione dell'assassino della signora Prugna».

Stava per aggiungere che il ruolo di boia gli spettava di diritto, ma il Mandarino Tan aveva già fatto dietrofront e correva verso l'ingresso come un forsennato.

Stralunato, salì a due a due i gradini, scontrandosi con l'inserviente impegnato a lustrare un'urna di bronzo, rovesciando il secchio che un altro aveva appena riempito. Imboccò il corridoio a un velocità degna di un atleta e si fermò soltanto quando arrivò davanti alla sala degli archivi di cui quasi scardinò la porta.

«Ditemi che non è vero!» urlò al signor Canh, intento a leggere un rapporto vecchio di tre anni trovato sul grande tavolo. «Il Mandarino Chau doveva arrivare soltanto fra due giorni!»

L'altro posò il foglio e si girò verso di lui, il volto distrutto.

«Lo so. Ignoro perché abbia anticipato il ritorno, non ci voleva proprio».

«Non ci voleva! Avete un modo di minimizzare le cose...! Mi sono stupidamente basato su quella prima data ed eccomi preso alla sprovvista quanto all'indagine sulla morte della signora Prugna. Non ho ancora trovato la soluzione, non ho ancora arrestato il colpevole. In simili condizioni, tanto vale sbuzzare subito l'amico Dinh!»

Il Mandarino imprecava, fustigandosi per la propria lentezza, maledicendo tutte le circostanze sfavorevoli che sarebbero culminate in un disastro umano. Perché si era perso in particolari senza capo né coda che non l'avrebbero portato da nessuna parte? Perché s'era convinto che i misfatti del Buongustaio avessero un legame con l'avvelenamento della locandiera? Spinto da un istinto oscuro, si era cacciato da solo in un dedalo di piste e di indizi che gli avevano impedito d'indagare a fondo sulla morte della locandiera. Nessuno lo aiutava, era circondato da incapaci e aveva a disposizione archivi inservibili. Odiava quel tribunale diretto da oziatori di professione, con impiegati buoni soltanto a giocare a carte e a buttare sabbia negli occhi... una parvenza di giustizia che faceva vergognare chi la serviva realmente. Nauseato dall'incuria che lo circondava e rabbioso per la sua mancanza di senno, il Mandarino pensò che, dopotutto, non aveva alcuna

ragione di attenersi alle regole di un'istituzione che viveva sulla delazione, sulle denunce, sulle punizioni distribuite indiscriminatamente senza l'ombra di un processo. Perché voler ragionare seguendo valori quali la rettitudine e l'onestà quando si era circondati dalla corruzione e dalla tirannia?

Il Mandarino si volse verso il signor Canh e gli disse a bruciapelo: «Firmatemi un foglio di scarcerazione per il letterato Dinh. Sapete benissimo che una confessione è arrivata ieri in tribunale, scritta di suo pugno dal signor Kim, in cui confessa di essere l'assassino della signora Prugna. Il letterato, di conseguenza, è innocente. Liberatelo».

Il capo provvisorio del tribunale sbatté le palpebre, sorpreso. Un'espressione ambigua, tra riflessione ed esitazione, passò nei suoi occhi, e il Mandarino credette d'averla avuta vinta.

«Non avete torto» ammise il signor Canh, dopo un momento. «Il pittore si dichiara colpevole. Tuttavia, ciò non toglie che egli è misteriosamente scomparso l'anno scorso... Dobbiamo credere a quella lettera? Chi mi dice che non siate stato voi a scriverla per cercare di scagionare il vostro amico?»

Passeggiò per la stanza, le braccia dietro la schiena, visibilmente imbarazzato dalla nuova piega presa dagli avvenimenti.

«Cosa mi rappresenta questa mascherata di giustizia?» insorse il Mandarino, le gote in fiamme. «È da un anno che il signor Kim è scomparso e voi ve ne preoccupate soltanto oggi? Vi basta apporre il vostro sigillo su un foglio perché il letterato torni a essere un uomo libero. Nessuno potrà mettere in dubbio la vostra autorità, fino a quando il Mandarino Chau non avrà ripreso le redini del tribunale».

«Avrei potuto farlo» ammise l'altro con un piccolo broncio. «Ma, vedete, il Mandarino Chau ha ordinato espressamente una festicciola per l'esecuzione del prigioniero. Dunque, occorre un colpevole da punire. Mettete le mani sul pittore e il vostro amico sarà libero».

Il magistrato lo fissò con un'ira che non cercava di nascondere. Avrebbe risposto in modo sferzante se qualcosa nelle parole dell'altro non l'avesse scosso, facendo nascere nella sua mente un'idea che lui decise di seguire sino in fondo.

La cella echeggiava d'imprecazioni all'arrivo del Mandarino Tan. Evidentemente, qualcuno era fuori di sé.

«Che razza di tribunale è mai questo? Chi è incaricato della giustizia locale? Questa popolazione di pavidi che permette a un Mandarino corrotto

fino all'osso di dettar legge... Delle persone oneste avrebbero spodestato da un pezzo questo piccolo tiranno facendone trainare il cadavere da un maiale come lui! Dimmi, ricattatore, tu che sei figlio di questa putrida città, non hai mai desiderato di strapparti a questo fango in cui sguazzano i tuoi concittadini?»

Dinh dette un calcio al secchio, fortunatamente vuoto, che rimbalzò contro il muro. Chiamato in causa personalmente, Sputacchio Fetido incassava, davanti al suo compagno che non aveva smesso di vituperarlo da quando aveva saputo dell'improvviso ritorno del Mandarino Chau.

«Fai Fo, brulicante di ladri e tagliagole e che formicola di lestofanti e ruffiani, merita proprio di servire il signore Nguyen. Mi gioco la testa che, nei secoli a venire, i vostri figli e nipoti perpetueranno la vostra gloriosa stirpe di filibustieri da quattro soldi, di ladruncoli e debosciati da operetta».

Il Mandarino ritenne opportuno intervenire prima che il letterato tradisse la sua fede nordista.

«Ebbe', Dinh. Si direbbe che tu prenda la notizia con una flemma degna di un monaco zen...»

La voce beffarda del suo amico calmò temporaneamente il letterato, che gli rispose facendogli il broncio.

«No, ma, hai sentito? Il vecchio incapace riporta qui prima del tempo la sua ghigna di despota locale, anziché continuare a complottare contro il potere imperiale con i suoi comparucci. Cosa gli è preso di tornare prima che tu abbia avuto il tempo di tirarmi fuori da questo putrido posto?»

«E chi lo sa?» rispose il Mandarino, preoccupato. «Probabilmente ha abbreviato il viaggio perché erano a corto di zenzero candito o di nidi di rondine».

Dinh implorò, in tono fintamente distaccato:

«Dimmi che hai quasi risolto l'enigma della morte della signora Prugna, e che a me non resta che prepararmi per un'uscita trionfale».

«Ehm! Più o meno. Mi manca soltanto qualche particolare da nulla e qualche verifica di routine».

«Naturalmente» ammise il letterato con voce da cui trapelava un'amara ironia. «Il signor Canh non ha voluto valersi della sua carica di responsabile del tribunale per rilasciarmi, tenuto conto della confessione del signor Kim?»

Il magistrato si grattò la testa, perplesso.

«No, e questo mi ha sorpreso. Al momento del tuo arresto, non sembra-

va che intendesse darti in pasto ai birri del tribunale, e adesso che si presenta l'occasione di metterti in libertà sembra tergiversare».

«È deludente da parte di una persona che pareva assai illuminata» dichiarò Dinh, malcelando la propria delusione.

Sputacchio Fetido, approfittando della presenza del Mandarino, domandò con entusiasmo:

«È vero che il Mandarino Chau ha ordinato espressamente una festa per l'esecuzione del prigioniero qui presente? Mi è parso di capire che i birri fossero intenti a tirare a lucido i locali e a preparare gli strumenti di tortura per l'occasione che promette d'essere spettacolare. La popolazione non starà più nella pelle: da un pezzo non si assiste a un castigo pubblico. I posti in prima fila costeranno un occhio della testa!»

Dinh posò sul ricattatore uno sguardo carico di disprezzo.

«Se credi che mi lascerò mettere le mani addosso da dei boia indelicati, ti sbagli. Ci sono mille modi più nobili di passare a miglior vita, e io non conto di rendere l'anima sul suolo sudista. Intendo, quando sarà il momento, regalare il mio corpo alla scienza e il mio cervello ai posteri».

Il Mandarino, che seguiva distrattamente il discorso, sussultò. Qualcosa in grado di aprirgli nuove prospettive gli si era appena affacciato alla mente, qualcosa che avrebbe potuto far luce su uno dei casi. Ma Dinh lo interpellava di nuovo.

«Questo cattivo soggetto si domanda se potrà assistere alla mia esecuzione. È evidente che non conosce la potenza del tuo cervello, vero, Tan? Io immagino che domani all'alba ci saremo lasciati questa esecrabile città alle spalle, così come ci si libera di un indumento nauseabondo...»

Il magistrato lo fissò, deciso a mantenere la promessa.

«Hai la mia parola, Dinh».

E risalì verso la luce.

Nonostante l'ottimismo mostrato davanti a Dinh, il Mandarino Tan non era affatto tranquillo. Era più che mai incalzato dal tempo, lui che aveva creduto di averne più che a sufficienza per risolvere i vari enigmi. Il suo cuore si angosciava al pensiero che gli restava soltanto un giorno per scagionare Dinh strappandolo a una sorte per niente allegra. Tuttavia, stranamente, Tan non si sentiva in preda a quello scoramento che l'avrebbe senza meno paralizzato. Al contrario, pareva che il contrattempo l'avesse strappato alle pastoie che lo immobilizzavano. Messo con le spalle al muro, costretto a trovare soluzioni, aveva infine deciso di esplorare le vie più teme-

rarie, non affidandosi più a una logica rigorosa che l'avrebbe votato allo smacco. Negli ultimi giorni non aveva agito a vuoto, e la sua coscienza gli sussurrava che, dalla messe d'informazioni raccolte, poteva trarre ipotesi non solo promettenti, ma anche ben fondate.

Per concentrarsi, scelse un punto tranquillo sul molo, lontano dall'andirivieni degli scaricatori e dei marinai, che permetteva al suo sguardo di vagare sull'acqua. Era così che Tan rifletteva meglio, ascoltando lo sciabordio delle onde, la mente cullata dal mareggio, come in partenza verso quelle congetture temerarie di cui aveva soltanto intravisto l'inizio.

Giocando il tutto per tutto, si soffermò sulla teoria più azzardata, ovvero che il caso del Buongustaio fosse legato in qualche modo alla morte della signora Prugna. Se davvero era così, bisognava cominciare a dare un senso alle azioni del cannibale. Le morti passate e i rapimenti recenti dovevano avere un punto in comune che era necessario portare alla luce. Come sceglieva le sue vittime il cannibale? Da un lato c'erano quattro adolescenti e dall'altro due paia di vecchie. A prima vista, nessuna somiglianza. Eppure, il Buongustaio aveva finito col divorarseli, rinunciando ogni volta a mani e piedi. Prima, aveva inviato la mano sinistra dell'uno e il piede destro dell'altro. Poi il piede sinistro della terza vittima e la mano destra dell'ultima. Il Mandarino posò la testa contro una cassa di legno. Che cos'aveva fatto il cannibale dei piedi e delle mani rimasti? S'era costretto a rosicchiarli? Li aveva buttati?

Tan non trovò risposta e decise di concentrarsi sulle vittime. Sempre quattro. Se non c'erano legami tra i gruppi, si poteva però cercare di trovare delle somiglianze all'interno di ogni gruppo. Quattro donne anziane e quattro giovinetti. Il magistrato corrugò la fronte. Gli tornava in mente un particolare legato ai lamenti delle madri nella pagoda: oltre che estremamente magri, due degli adolescenti erano fratelli. E, come aveva fatto notare una delle donne in lacrime, perché mai un cannibale aveva scelto vittime che non offrivano praticamente niente da mangiare? E perché due fratelli?

Da qualche parte, liberatosi dalle pieghe della sua memoria, venne a galla un frammento di conversazione. Dove aveva sentito quelle parole? In quali circostanze? Come ombre, volti indistinti passavano ondeggiando sul telone di fondo della sua memoria, imprendibili al pari dei bisbigli e sussurri che cercava invano d'identificare... Si spremeva le meningi, cercando di concentrarsi sulle parole e sulle voci, ma dovette darsi per vinto, per il momento.

Nessuno meglio di lui sapeva che bisognava lasciare che la soluzione si

presentasse da sola. La sua mente, senza che ne capisse il funzionamento, finiva sempre col fornire l'informazione giusta nel momento in cui lui meno se l'aspettava, unendo di colpo fatti apparentemente slegati, strappando all'oblio qualche frammento di conversazione sepolto, per far affiorare un motivo coerente che costituiva la chiave dell'enigma.

D'un tratto, Tan passò al movente. Perché il Buongustaio spediva quei macabri pacchi? A volte capitava che l'assassino si facesse avanti per farsi conoscere dal pubblico, per instillare la paura o incutere il rispetto. Nel caso in questione, l'assassino inviava sistematicamente dei resti... come se volesse convincere le autorità della morte della vittima! Il magistrato si sentì attraversare il cervello da un lampo. Sovreccitato, si mise a riflettere sull'eventualità di una simulazione da parte del criminale. Possibile che il Buongustaio si desse tanto da fare per far credere alla morte delle vittime proprio perché esse erano in realtà ancora in vita? Era insensato! Una messinscena per distogliere l'attenzione della gente da qualcos'altro? L'ipotesi era più che azzardata... era nientemeno che seducente.

Il Mandarino cercò di calmarsi. Il suo sguardo, scivolando sulle onde, trovò nelle loro oscillazioni una parvenza di tranquillità e un ritmo tale da rallentare tutti i pensieri che cozzavano nel suo cranio. Certo, la possibilità che si trattasse di rapimenti e non di omicidi apriva le porte alle supposizioni più folli... restava però il problema degli arti mozzati, che dovevano pur appartenere a dei morti. Tan si dette una pacca sulla coscia. Ma certo! Due mani e due piedi ogni volta. Mai due mani destre o due piedi sinistri. Bastava *un solo* cadavere per far credere a *quattro* vittime divorate dal cannibale.

Il cuore che gli martellava il petto, il Mandarino inspirò profondamente e chiuse gli occhi. A quello stadio, bisognava riflettere in assoluta tranquillità, o la sua logica si sarebbe disintegrata sotto l'effetto dell'eccitazione. Tan si lasciò cullare dal cozzare dell'onda contro i piloni, come un antico canto senza parole. Il problema si riduceva dunque al trovare il cadavere che aveva fornito a titolo gratuito gli arti. Non era difficile. Bastava stabilire un parallelo tra le due serie di arti. La cronologia era la stessa, il *modus operandi* anche. Non c'erano più dubbi: il Mandarino sapeva come si erano svolti i fatti.

Tuttavia, se aveva capito le varie implicazioni del mistero, mancava ancora l'essenziale, ovvero l'identità del Buongustaio. Chi poteva trarre vantaggio dalla scomparsa di un gruppo di adolescenti e di vecchie? L'amico Dinh aveva suggerito, con la sua fantasia malata, che si rapivano le perso-

ne o per riscuotere un riscatto o per venderle come schiave... sottinteso sessuali. Certo bisognava essere dei bei depravati per desiderare dei giovinetti scheletrici e delle vecchie sdentate. A meno che...

Il Mandarino balzò in piedi, in preda a un'agitazione crescente. Le parole che un attimo prima gli sfuggivano si precisarono, ed egli riconobbe anche la voce che le aveva pronunciate. Nello stesso momento, ne ricordò altre uscite dalla bocca di Dinh, ed egli levò il pugno in aria. Tutto concordava. Non gli restava altro da fare che arrestare il colpevole.

«Dove correte così, funzionario Tan?»

Il Mandarino si fermò di botto. Assorto nei suoi pensieri, attraversava come un lampo la piazza di Fai Fo senza guardarsi attorno, ombra veloce che sorvolava i selciati lisci.

Era stato il signor Hiro a chiamarlo con voce flautata, facendogli un cenno con la mano.

«Fa troppo caldo per affannarsi tanto, via! Venite qui a bere un succo d'erbe rinfrescanti!»

Seduto a un tavolo all'aperto di un'osteria, elegantissimo nella giacca marezzata che ne metteva in risalto il fisico, il mediatore giapponese sorbiva una bevanda verdognola in compagnia del *ronin* Sakai, la cui tazza era ancora piena. Le gambe distese, quest'ultimo somigliava a un guerriero stremato contento di scaldarsi le ossa al sole. Stupito, il Mandarino Tan fece dietrofront e andò a salutarli.

«Non sapevo vi conosceste» esordì, facendo un inchino.

«Fra compatrioti, sapete, si fa presto a fare amicizia!» disse l'intermediario d'affari con un sorriso seducente. «In verità, ci siamo conosciuti per caso ieri mattina, mentre il *ronin* varcava le porte della città. Abbiamo perfino fatto colazione in compagnia del signor Tho, prima che lui presiedesse la riunione con i capigilda».

«Avete bevande molto interessanti in questo paese» mormorò il *ronin* Sakai esaminando sospettosamente il liquido denso in cui galleggiavano erbe pestate.

Il Mandarino sedette accanto a loro e incoraggiò l'avventore riottoso.

«Non è così cattiva come sembra! Si tratta soltanto di piante che spuntano accanto al fiume, non di alghe!»

«Per l'appunto!» replicò il giapponese. «Le alghe devono essere molto più saporite!»

A sostegno delle proprie parole, il Mandarino afferrò la tazza appena

servitagli dal cameriere e la svuotò di colpo. Col dorso della mano, si pulì il baffo verde rimastogli sull'orlo del labbro e lanciò un sospiro soddisfatto.

«Be', avrete un sacco di cose da raccontarvi, fra compatrioti!»

«Stavamo confrontando le usanze dei viet, dei siamesi e dei giapponesi» confermò il *ronin* con faccia divertita.

«Le usanze e soprattutto le donne» non poté fare a meno di precisare il signor Hiro, alzando le sopracciglia con aria da cospiratore. «Le loro grazie sono universali, ma sono le loro specificità a renderle affascinanti».

Il *ronin* si affrettò a chiarire:

«Non crediate che tutti i giapponesi si lascino ammaliare tanto facilmente dalle donne. Pare che il qui presente signor Hiro abbia un debole per i sensi che un giorno lo porterà a perdizione».

«Ma via! Voi che avete girato mezzo mondo non potete ignorare che le donne adorano l'esotismo, soprattutto quando assume i tratti inusuali e misteriosi di un giapponese di passaggio...»

Il Mandarino, che conosceva le avance a vuoto dell'intraprendente seduttore con la giovane Alba Violetta, lo ascoltò parlare non senza un certo spasso. Quanto al *ronin*, lasciava concionare il compatriota con l'espressione saputa di chi ha sentito mille volte le spacconate dei maschi non più giovani. Si limitava ad accarezzare distrattamente la sottile cicatrice sul mento, testimonianza di battaglie passate e di fatti d'arme nel soffoco di una giungla lontana.

Dopo aver passato in rassegna le forme di numerose donne della città di cui serbò per decenza l'anonimato, il signor Hiro si sentì in dovere di paragonarle con questa o quella giapponese da lui conosciuta in gioventù. A sentir lui, metà dell'umanità aveva potuto apprezzare il vigore della sua anatomia, con gran scorno dei legittimi mariti. Si stava domandando quanti giovani sparsi sulla superficie del globo potevano vantarsi d'esser figli suoi, quando notò che il *ronin* si stava addormentando sul tavolo e che il funzionario si agitava nervosamente sulla sedia.

«Ah, ma io divago!» disse, mogio mogio. «Sarete tutti molto occupati in tribunale, oggi, con l'arrivo imminente del Mandarino Chau».

«To', pare proprio che l'intera città sia al corrente del suo improvviso arrivo» commentò il Mandarino.

«In realtà, ho ottenuto l'informazione dal signor Tho: mi ha avvertito che domani avrà troppo da fare e non potrà presiedere il consiglio. Di colpo, la riunione con i capigilda è stata rimandata a nuovo ordine».

«I fortunelli hanno ottenuto un piccolo rinvio nel pagamento» disse il

Mandarino con un sorrisetto.

Il signor Hiro, invece, scoppiò decisamente a ridere.

«Niente affatto! Oggi era l'ultimo giorno per la consegna delle quote! Il mio collaboratore è molto rigoroso sulle regole che detta!»

«D'altronde, eccolo che arriva» disse d'un tratto il *ronin* aprendo un occhio.

Il mandarino si voltò. Il vecchio generale si stava dirigendo in effetti verso di loro, l'aria soddisfatta. Il petto in fuori, camminava come se avesse un manico di scopa infilato nel sedere e si sfregava le mani, raggiante in volto. La sua gioia svanì di colpo non appena si accorse della presenza del Mandarino Tan.

«Voi qui? Credevo fosse proibito bere in servizio» sibilò il vecchio, additando la tazza vuota del Mandarino.

Il magistrato si alzò lentamente, facendo scrocchiare le falangi.

«Avete ragione. È ora di occuparsi di cose serie. Il Mandarino Chau torna domani e bisogna che sia accolto come si deve».

Salutò la combriccola e si allontanò a passo deciso. Era vero, non avrebbe sprecato la mattinata in chiacchiere. C'era una persona che doveva vedere al più presto.

Il sole era già basso sull'orizzonte quando il signor Phi sbucò dallo stretto vicolo, il viso furfantesco pieno di soddisfazione. Faceva saltare sul palmo alcuni sapechi appena guadagnati con estrema facilità e si domandò perché mai avesse tralasciato così a lungo una simile manna. Per la prima volta nella vita, stringeva in mano delle monete ricavate onestamente, senza esser dovuto ricorrere alla minaccia, al bastone o agli insulti. Era quasi seccante non aver dovuto pestare un povero ambulante o strapazzare un vecchio per mettere insieme quei quattro soldi. Si sentiva vagamente danneggiato, come se avesse dovuto rinunciare a qualcosa di molto piacevole. Certo, aveva pagato di tasca sua, per così dire, ma, dovendolo comunque fare, tanto valeva che servisse a qualcosa.

Fece un calcolo piuttosto laborioso per sapere quanti sapechi avrebbe potuto intascare a quel modo, nell'attesa di riscuotere il favoloso premio promessogli. Due giorni in ragione di dieci prelievi al giorno non fruttavano molto, ma permettevano di far pazientare il Cinese e i suoi sgherri. Il signor Phi s'incupì. Il signor Gioia, esaurito l'entusiasmo iniziale, cominciava già a parlare di compenso a forfait, ricalcitrando a sborsare ogni volta la somma pattuita. Dannati medicastri, più taccagni dei commercianti

della peggior specie! Se il Cinese dava prova di brutalità e sguinzagliava i suoi cani rabbiosi, a lui non restava che mandar giù teiere intere per incrementare la produzione. Il medico pagava a prestazione, senza badare alla qualità.

Dopo essersi assicurato che il Colosso, spalleggiato dal Giavanese guercio, non fosse nei paraggi, il capoccia del mercato svoltò nella strada che portava in piazza. Sarebbe stato un peccato farsi pestare così vicino alla meta. Passò davanti alla taverna *Le bacchette di bambù* e il ricordo del funzionario Tan gli strappò un ghigno. Il giorno prima, quel presuntuoso aveva detto di aver scoperto l'identità dell'assassino di sua madre e gli aveva fatto, smanceroso, il nome del pittore scomparso. La santa donna di sua madre doveva rivoltarsi sulla fredda lastra che le faceva da tomba. A quella stregua, non sarebbe stata vendicata tanto presto! Phi sogghignò. Al ritorno del Mandarino Chau, avrebbe fatto in modo che si desse il benservito a quell'incapace. Una letterina anonima - tecnica peraltro molto apprezzata dagli abitanti di quella città - e il gioco era fatto.

Si diresse verso le bancarelle del mercato, facendo ruotare il bacino e gonfiando i bicipiti. Le braccia leggermente allargate, si accostò al suo luogo di caccia, laddove si esprimeva tutto il suo potere.

«Ehi, tu!» esclamò, individuando un bonzo seduto in un angolo riservato ai pescivendoli. «Porta le tue venerabili chiappe lontano da lì! Quello è un posto a pagamento!»

L'altro, un vecchio grinzoso, alzò verso di lui palpebre gonfie di lacrime.

«Lasciami stare! Piango la scomparsa di una compagna, una donna mirabile di cui ho perduto le tracce».

«Be', va' a piangere la sua scomparsa in un altro posto, se non vuoi che ti faccia urlare di dolore qui e subito!» rispose il signor Phi impugnando il bastone.

Il bonzo si asciugò le palpebre col dorso della mano, stirando i solchi delle rughe.

«Che iella!» si lagnò il vecchio, alzandosi. «Pensare che eravamo insieme sulla strada per Fai Fo... E adesso non so più dove si trovi, lei e il suo piccolo tesoro...»

Con gesto stanco, raccolse i lembi della sua veste e fece per andarsene.

«Un momento!» esclamò il signor Phi, trattenendolo per un gomito. «Di che tesoro parli?»

«Non ti riguarda, tu che sei miscredente come un selvaggio della giungla!»

«Cosa ne sai? Anche a me capita di andare al monastero nei giorni di festa! Il Buddha c'insegna che non bisogna giudicare la gente dalle apparenze, dovresti saperlo».

Il bonzo tirò su col naso e si passò una mano sotto le narici che colavano.

«In ogni modo, non c'è più nessun tesoro, adesso che la monaca Contemplazione Fissa è scomparsa».

«Una monaca che trasportava un tesoro?» ripeté il signor Phi accarezzandosi il mento. «Su, mi pigli in giro...»

«Un monaco non mente!» insorse l'altro, facendo il broncio. «Sappi che la mia compagna aveva con sé una preziosa reliquia del Buddha: un dente che vale tutte le ricchezze del mondo. Doveva consegnarla alle consorelle perché loro la incastonassero in un altare speciale».

Il capoccia del mercato esitava. Quel vecchio lo prendeva per i fondelli?

«Un dente del Buddha, figuriamoci! Come può, un volgare dente, avere tanto valore?»

«Noi credenti daremmo la vita per poter contemplare una simile reliquia! D'altronde, le monache mi hanno detto che sono disposte a pagare chiunque trovi quel dente inestimabile».

«E quante legature di sapechi contano di sborsare, quelle vecchie devote?» domandò il signor Phi in tono noncurante.

Il bonzo si abbandonò a un riso amaro.

«Legature di sapechi? Sei fuori strada, povero te. Mi hanno parlato di alcune decine di lingotti d'oro: pensa quanto sono disperate...»

Si allontanò a passo lento, come se portasse tutto il peso del mondo sulle sue fragili spalle.

«Dimmi, la monaca in questione se ne andava in giro con una grossa cassa?»

«Per trasportare un dente del Buddha? Niente affatto! Sarebbe stato come tirarsi dietro tutti i briganti che infestano la zona! No, la furbastra l'aveva cucito nell'orlo della tonaca».

Seduto a gambe incrociate sul paglericcio, Dinh ascoltava con orecchio stizzito le urla frenetiche dei funzionari che giungevano attenuate dalla distanza. Quei farabutti si rallegravano del ritorno del loro capo, un Mandarino più marcio di un vecchio mango lasciato per due mesi al sole. I birri intonavano canti marziali, come se partissero per la guerra, armati di secchi e scope. Mai uomini in divisa gli avevano ispirato tanto disgusto. Incli-

ni alla pigrizia intellettuale e privi di onore, avevano scelto il campo sudista, nido di traditori e intrallazzoni, covo di briganti smaniosi di colpi bassi. Erano i tirapiedi di un potere usurpato che puzzava di losco e di corruzione. Per una volta, lui si uniformava al parere del Mandarino Tan, per il quale l'Imperatore restava la figura emblematica, seppure contestata, del paese. Certo, il monarca era tutt'altro che perfetto, appena passabile, ma quanto ad ambizione e incompetenza era superato di gran lunga dai cospiratori del Sud che avevano innalzato l'arte della delazione a vertici insospettati.

Dinh digrignò i denti. Non era chiuso in cella da svariati giorni con un ricattatore dalla lingua biforcuta? Per non parlare di quel venduto del signor Bello, falso poeta ma autentico diffamatore che l'aveva denunciato per una bella sommetta atta a comprare la poca coscienza che possedeva. Perfino il responsabile del tribunale, per quanto illuminato da una sensibilità non lontana dalla sua, aveva fatto marcia indietro all'ultimo momento, quando sarebbe bastata una sua parola scritta per liberare un prigioniero innocente. Sì, il signor Canh l'aveva profondamente deluso rinunciando a quel modo a esercitare la sua autorità quando la situazione lo esigeva. Dinh continuava a vedere la sua faccia un po' triste che celava una rivolta interiore contro la società nella quale era costretto a vivere, camuffato e vinto. Dalla sola espressione dei suoi occhi, il letterato aveva capito quanto fossero onerosi per lui il peso di quella mascherata e l'umiliazione di quella sconfitta. In un mondo basato sull'intransigenza del confucianesimo, l'intolleranza finiva con lo spezzare, con lo schiacciare le personalità e distruggere i sogni. Dinh sapeva quanto costasse vivere in margine a quell'universo monolitico, sempre in cerca di quelle zone d'ombra e di quegli angoli nascosti dove si poteva, per un breve momento, ritrovare il proprio volto vero, prima di riportarlo alla luce rivestito da un belletto di circostanza. Più di ogni altro lui s'era piegato sotto il giogo dei precetti inflessibili stabiliti da funzionari benpensanti, soprattutto in gioventù, quando la sua identità era ancora in fieri. Col passare degli anni, però, aveva imparato a destreggiarsi con le regole di un gioco che detestava, piegandole alle proprie esigenze per avvantaggiarsene prima che facessero di lui un perdente a vita.

Il letterato chiuse gli occhi e tentò di calmare il subdolo tremito che si era impossessato del suo corpo. Avrebbe voluto imputare quei tremori al nervosismo, ma, nel profondo, sapeva benissimo di avere paura. Lui che era sempre vissuto in un'ironica noncuranza, tentato da piaceri senza do-

mani che risplendevano come soli fugaci, non aveva mai pensato che tutto un giorno sarebbe finito. Per lui, l'attimo era eterno, un mondo a sé che il tempo non poteva sciupare. Passando di bagliore in scintillio, svolazzava seguendo l'esaltazione dei sensi. E adesso l'imminenza di un'oscurità totale e definitiva veniva a perturbare certezze che lui riteneva incrollabili. Temeva la morte, non perché fosse irrevocabile, ma perché metteva fine al piacere, zittiva le melodie, annientava lo spirito. Lui non contava su una qualche forma d'immortalità, non sperava che ci si ricordasse del suo passaggio su questa terra. Ciò che avrebbe rimpianto esalando l'ultimo respiro sarebbe stato tutto quello che non aveva avuto la possibilità d'imparare o di fare, tutto il cammino intellettuale e sensuale che non aveva potuto percorrere per mancanza di tempo o di mezzi. A lui sarebbe piaciuto imparare per esempio il sanscrito per leggere il *Kamasutra*, avrebbe desiderato sfogliare il famoso *Chin P'ing Mei.* Avrebbe voluto sapere se i signori Nguyen si sarebbero fatti schiacciare dal potere imperiale, se il confucianesimo sarebbe finito in pezzi, se gli europei avrebbero lasciato in pace il suo piccolo paese. Si domandava se le stelle erano calde o fredde, se gli alchimisti erano dei pazzi, se esisteva una spiegazione a sentimenti quali l'amore, la gioia, il terrore. Se fosse morto l'indomani, non l'avrebbe mai saputo.

Sospirò. La vita era troppo breve per farsi uccidere da dei bruti senza cervello, venduti a tiranni corrotti fino al midollo. Il Mandarino Tan aveva scelto di rispettare quella maledetta legge del Sud, pronto a portare avanti la sua indagine contro tutto e tutti, privo di ogni appoggio esterno. Dinh sapeva quanto gli costasse indossare quella turpe divisa, ma ciò era parte della sua scommessa di far trionfare la giustizia laddove essa veniva quotidianamente calpestata. Nondimeno, se il letterato Dinh serbava una fiducia indefettibile nel suo amico, cominciava però a dubitare della piega che stavano prendendo gli eventi. Più passava il tempo, meno intravedeva una soluzione a quel pasticcio giuridico. Con quale gioco di prestigio il Mandarino Tan avrebbe messo le mani sull'assassino della signora Prugna? Quali potenze infernali bisognava invocare per ottenere indizi e prove?

E adesso, col ritorno improvviso del Mandarino Chau, tutto precipitava. Il suo amico Tan non sarebbe mai riuscito a salvargli la testa, nemmeno con tutta la buona volontà del mondo. Aveva contro il tempo e la popolazione. Dinh rabbrividiva pensando al pubblico assetato di sangue, avido di membra dilaniate e di corpi squartati, che invocava la sua esecuzione così come si reclama uno spettacolo. Per i birri sarebbe stata una gioia portarlo al patibolo, sotto le acclamazioni dei cittadini, carogne in giacca di seta ac-

corse per darsi al buontempo. Immaginava senza sforzo l'ondata d'eccitazione che sarebbe passata sui visi raggianti quando la morte, tangibile, fosse arrivata accanto alla forca come un animale affamato. Avrebbero optato per un'impiccagione brutale, ma troppo rapida, o per una decapitazione altrettanto speditiva ma assai più impressionante? Forse avevano un debole per supplizi più fantasiosi come l'immersione del reo nell'olio bollente, oppure lo squartamento lento e metodico che permetteva di cogliere tutte le emozioni del suppliziato... Riusciva quasi a figurarseli, mentre sgomitavano per conquistarsi un posto in prima fila, il farmacista cornuto, la sarta bigotta, il venditore d'alcol dissoluto.

Dinh si riscosse. Venissero pure, quei miserabili voyeur! Lui non si sarebbe fatto sbuzzare nella gioia e nel buonumore. Avrebbe venduto cara, molto cara, la pelle delicata dei suoi testicoli.

Addossato a un muretto non lontano dalla piazza del mercato, il Mandarino Tan era immerso in meditazione. Il sole calante tingeva d'ocra il cielo immenso sopra l'acqua disseminando la superficie del fiume di pagliuzze d'oro che si muovevano con la corrente. La luce radente accentuava i lineamenti tirati del viso di Tan ricalcando il profilo del mento e incavandone le guance. Le cose cominciavano lentamente a volgere a suo favore, lo sentiva. Capito nei minimi particolari il caso del Buongustaio, sapeva che avrebbe finito con l'incastrare il colpevole.

Tuttavia, una nuova preoccupazione si era appena innestata nella situazione generale. Era legata al ritorno del Mandarino Chau. Quel cambiamento di piano l'aveva disorientato, costringendolo ad affrontare le cose con la forza della disperazione. Fino ad allora aveva potuto immaginare un'infinità di ragioni per cui il suo collega tornava a Fai Fo un giorno prima del previsto. Da poco in qua, invece, un dubbio terribile s'era insinuato in lui, che s'era sentito tutti i sensi in allerta, come se l'avvisassero di un pericolo imminente. Questo profondo malessere era cominciato quando aveva visto il *ronin* Sakai in compagnia del signor Hiro. Da qualche parte nella sua testa era partito un segnale, più lancinante di una campana a morto. I battiti del suo cuore erano accelerati, mettendogli i muscoli in tensione. Come strappato a un sonno latente, tutto il suo essere reagiva all'approssimarsi di una minaccia. Quale?

Le braccia incrociate, il Mandarino Tan si sforzò di ricapitolare gli eventi degli ultimi giorni per analizzare quella strana sensazione. Fino a quel mattino, tutto gli era sembrato normale, fino all'annuncio improvviso

dell'arrivo imminente del responsabile del tribunale. Supponendo che l'elemento scatenante all'origine di tutto provenisse da Fai Fo, sarebbe occorso almeno un giorno perché un messaggero lo trasmettesse al Mandarino Chau, in riunione a Phu Xuan, e un corriere arrivasse al porto per annunciare la notizia del suo ritorno. Ciò lasciava un margine molto ristretto: un giorno prima, al massimo, doveva essere accaduto qualcosa d'importante. Ma cosa? Cosa poteva esserci di così importante da accorciare a quel modo il viaggio del Mandarino Chau?

Il Mandarino Tan si sentì torcere le budella per l'angoscia. Un magistrato disertava una riunione con i suoi pari soltanto in casi estremi, in relazione spesso con la politica del paese. Ora, in un impero così vicino allo sfascio come il Dai Viet, soltanto una situazione critica poteva motivare una simile reazione da parte di un alto funzionario. In quei tempi incerti in cui il potere era aspramente conteso tra i signori Trinh e Nguyen, soltanto la prospettiva di uno scontro armato poteva motivare un simile livello di urgenza. Il Mandarino cominciò a tremare. Non essendo al corrente di progetti d'offensiva da parte del Nord, poteva dedurre una sola cosa: il Sud preparava qualche tiro mancino.

Se il Mandarino Chau si affrettava a rientrare, doveva essere stato sollecitato da qualcuno a lui molto vicino. Ora, chi poteva avere questo ruolo di informatore e di consigliere, al corrente tanto delle tattiche politiche quanto delle strategie militari? Un solo nome si affacciò alla mente di Tan. Eppure, il signor Tho era in pensione e ormai si occupava soltanto di commercio. In vecchiaia, si limitava a terrorizzare i capigilda, piccoli commercianti impauriti dalla concorrenza e privi di combattività. Per quanto il vecchio si fosse vantato di poter tornare in auge per spalleggiare il signore Nguyen, il Mandarino dubitava della veridicità delle sue parole, semplici vanterie nella bocca sdentata di un ex generale nostalgico. Infatti, di quali mezzi disponeva quel vecchio per tornare alla ribalta? Il signor Tho s'era valso dei suoi rapporti col Mandarino Chau per sistemare il figlio in tribunale, ma era così influente da decidere della politica del paese?

Il magistrato si corrucciò. Si stava perdendo in congetture sterili. Ci volevano fatti. Se davvero il signor Tho aveva avuto un ruolo nel ritorno anticipato del Mandarino Chau, bisognava che qualcosa l'avesse scosso di recente, qualcosa d'inaspettato, di fortuito... Come l'incontro con il *ronin* Sakai.

Dei tamburi cominciarono a rullare nella testa del Mandarino Tan, un rumore in crescendo, come un'onda inarrestabile nutrita di timori larvati e

di presentimenti funesti. La bestia immonda tanto temuta, fatta di sacrifici futuri e di tradimenti infiniti, aveva cominciato la sua avanzata. E, dietro di essa, che la seguiva passo passo, lo spettro della guerra civile avanzava a volto scoperto.

Il Mandarino fremette. Non era la prima volta che si fomentava una rivolta mirante a destabilizzare il potere centrale, ma lui sapeva che la crescente ambizione del capo del Sud l'avrebbe spinto un giorno a mettere a punto un'offensiva tale da rovesciare la dinastia dei Le. Se ci fosse riuscito, avrebbe sommerso il paese in un bagno di sangue, coinvolgendo il popolo in una guerra fratricida che sarebbe stata utile soltanto all'ascesa della sua casata. In qualità di funzionario imperiale, il Mandarino Tan temeva quel momento più di ogni altra cosa e si era giurato di lottare fino all'ultimo respiro contro le velleità degli usurpatori.

E adesso, con i suoi istinti dolorosamente desti, acuiti come alla vigilia di una battaglia, sapeva che era venuto il momento di mantenere la promessa.

La notte era appena scesa sul porto, sfumando i contorni e cancellando i colori. Nuvole di pioggia attraversavano il cielo come cavalli furiosi lanciati sulla pianura. I lanternini delle osterie danzavano frenetici al vento, nugolo di lucciole colorate pronte a prendere il volo. A causa dell'inclemenza del tempo, gli abitanti si rinserravano in casa, chiotti dietro i muri delle loro dimore a raccontarsi le ultime notizie della giornata sorbendo un tè caldo.

Le strade deserte, dunque, favorivano il signor Phi, uscito furtivamente di casa, vestito di nero per meglio fondersi nell'oscurità. Dopo un'occhiata nei dintorni per assicurarsi che gli sgherri del Cinese non fossero in agguato, imboccò il vicolo diretto a nord. Camminava rasente i muri, attento al minimo rumore, controllando continuamente di non essere seguito. In tal modo evitò la piazza del mercato, troppo esposta, e i moli del porto dove si susseguivano i ristoranti illuminati. Non era proprio il caso di farsi arpionare da un conoscente, con tutto il daffare che aveva.

Attraversate le porte della città, si concesse un sospiro di sollievo. Le cose si stavano mettendo bene per lui. Presto avrebbe saldato i suoi debiti e, con la nuova occasione che gli si era presentata, avrebbe decuplicato la sua ricchezza. Un bel colpo di fortuna per lui, che da un pezzo s'era convinto di portarsi addosso la scalogna come un lebbroso le piaghe. Tanto scaltro quanto disonesto, aveva abbandonato gli studi per abbracciare la

carriera di malandrino, favorito in questo dalle mani leste e dai bicipiti d'acciaio. Soltanto grazie all'intercessione della madre presso il fratello era riuscito a evitare più d'una volta di assaggiare la frusta e di marcire in galera. Dopo aver terrorizzato i compagni di scuola, era salito di un gradino passando a tormentare i venditori ambulanti, operazione ben più lucrosa dove si esprimeva il suo talento naturale di canaglia. Nonostante tutto, però, la ricchezza si faceva crudelmente desiderare, e non sarebbero stati davvero i pochi sapechi estorti qui e là a permettergli di vivere come un principe. Per fortuna le cose stavano cambiando e, di lì a poco, la gente si sarebbe rivolta a lui con deferenza e umiltà, come a un notabile.

La vita era piena di sorprese, pensò il signor Phi, scoprendosi per una volta filosofo. Nato povero, sarebbe morto più ricco dei commercianti che derubava. Se qualcuno gli avesse detto che un incontro fortuito con un bonzo avrebbe cambiato la sua esistenza, gli avrebbe riso in faccia, prima di pestarlo a dovere. La sua vecchia madre sarebbe stata fiera di lui, quella madre che era stata un modello di perseveranza e ingegnosità. Era stata lei a insegnargli che il fine giustifica i mezzi e che onestà fa rima con povertà. In preda a un attacco improvviso di pietà filiale, il giovane si ripromise di erigerle una tomba così sontuosa da farle dimenticare la sua triste fine.

Cos'altro avrebbe fatto, poi? Comprato una grande casa in cui mantenere le sue amanti? Reclutato delle teppe per rapinare i ricchi? Convinto il Giavanese e il Colosso a mettersi contro il loro capo? I progetti erano illimitati.

Ma aveva tutto il tempo per pensarci. Adesso trotterellava, allegro, verso il suo appuntamento con la fortuna, così accecato dalle belle prospettive da non vedere le due ombre che avevano cominciato a tallonarlo.

«Ecco il tuo ultimo pranzetto, assassino!» commentò il birro, posando una gamella davanti alle sbarre della cella. «Goditelo, perché domani non avrai più gola per inghiottire!»

«Tua madre è decisamente una pessima cuoca» rispose il letterato Dinh. «Nemmeno un cane mangerebbe questo riso schifoso».

L'altro lo ingiuriò con foga, la faccia rossa di rabbia.

«Sì, parla pure! Vedremo se farai tanto il bullo davanti al boia. Del resto, conto di dirgli due paroline affinché non ti finisca al primo colpo ma faccia durare lo spettacolo».

Furente, se ne andò agitando il pugno.

Dinh fece una smorfia. Gli spettatori dovevano essere già in coda ad a-

spettare con impazienza lo spettacolo. Previdente, Sputacchio Fetido s'era coricato presto per poter assistere fresco e riposato alla sua esecuzione.

«Sarà un giorno indimenticabile» aveva detto, sovrappensiero. «Non soltanto per te, ma anche per la popolazione. L'ultima esecuzione risale a molti anni fa. Il boia, che la sera prima s'era ubriacato, era riuscito soltanto a ferire il condannato, e l'ha dovuto finire a bastonate».

Le labbra arricciate per il disgusto, Dinh contemplò il compagno appallottolato. Un'altra bella teppa nata in quella città perduta, nutrita di debolezze umane come una mosca che si pasce di sterco. Se non fosse stato ricattatore, sarebbe stato spia o usuraio, uno di quei personaggi infidi che ti tendono la mano per pugnalarti alla schiena.

D'un tratto, il letterato si sentì pervadere dalla nausea. Aveva trascorso troppo tempo al chiuso, confinato in una cella con la feccia dell'umanità, maltrattato da birri senza cervello. Voleva vedere una faccia onesta, voleva sentire il vento nei capelli, voleva tornarsene al Nord.

Afferrò la coperta e la soppesò. Troppo leggera... non ci sarebbe mai riuscito. Per avere una possibilità di successo bisognava appesantirla. Con cosa? La gamella non sarebbe bastata. Dinh stava cominciando a disperare quando un raschio gli fece drizzare le orecchie. In un cantuccio della cella era appena comparso il ratto, grasso come un maialino e pesante come tre pietre. Un sorriso illuminò la faccia del letterato mentre avanzava lentamente verso la bestia, la coperta tesa. Il topo credette che stesse per lanciargli delle briciole e si sedette sulle natiche, famelico. Con mossa rapida, Dinh lo imprigionò nella stoffa e si accostò alle sbarre.

Il lume a olio, ancora acceso, si trovava al di là della grata. Dinh passò il prezioso involto all'esterno e mirò alla fiamma. Il topo, volteggiando in aria, sgambettò e si liberò, ma nello stesso momento urtò il lume che si rovesciò.

Per un attimo fu l'oscurità, subito cancellata dalla fiamma che scaturì da terra. La paglia si era incendiata, diffondendo un denso fumo sopra le scintille dorate. In quella luce fantasmagorica, il topo squittì, Sputacchio Fetido si raddrizzò e Dinh urlò a squarciagola:

«Al fuoco!»

Nella sua stanza nell'ala orientale, il signor Tho camminava avanti e indietro in preda a una grande eccitazione. Il suo cuore era così palpitante per l'impazienza che si chiedeva se sarebbe mai riuscito a chiudere occhio quella notte. Il suo abito da cerimonia, cavato con grande cura dal vecchio

baule, era posato sul letto, una meraviglia di seta e velluto che non vedeva la luce da almeno una decina d'anni. Ricami in filo d'oro correvano lungo le maniche e sull'orlo, un mareggio di nuvole che suggerivano una grandezza quasi celeste. Il naso nelle maniche, egli aveva annusato la stoffa per ritrovare l'odor di sudore e di polvere di quell'epoca gloriosa, quando calcava ancora i campi di battaglia, un po' in disparte per osservare le sue truppe nella mischia. Lo sguardo che vagava sull'indumento, si rivedeva giovane, le spalle che tendevano la stoffa, ben dritto negli stivali. Nelle sue orecchie echeggiava ancora il clamore dei guerrieri che sovrastava lo sbattere degli stendardi e lo stridio delle armi.

Era un passato magnifico destinato a rinascere con i primi raggi dell'alba. Dopo tanto tempo a muoversi nell'ombra, eccolo pronto a tornare in primo piano, nel suo abito di luce. Nelle mani che avevano saputo manipolare tanti uomini e reggere tanti fili teneva ora il destino del paese. Soltanto una mente capace di anticipare e negoziare aveva potuto realizzare quell'antico sogno di dominio. Mandarini e signori l'avrebbero portato, trionfante, fino alla nuova capitale che sarebbe sorta sulle ceneri dell'ex Impero.

Senza fiato, il signor Tho lanciò un'occhiata allo specchio di bronzo appeso al muro. La lunga barba gli dava un'aria severa che armonizzava con gli zigomi scarniti degni di un condottiero. Lo scintillio delle iridi non s'era appannato, sempre splendente nonostante l'età. Scoprì i denti, lunghi come zanne di lupo. L'avrebbe fatta vedere lui a quella generazione insolente, convinta che la giovinezza potesse superare l'esperienza.

Bofonchiò ricordando l'espressione impertinente di quel funzionario di tribunale che si era permesso di dubitare delle sue capacità. Si domandò dove quell'inetto di suo figlio avesse scovato quel giovane che portava così male la divisa. Probabilmente in qualche posto di campagna, figlio di analfabeti venuto a cercare fortuna in città, uno zotico senza futuro come ne esistevano a migliaia. Bisognava che ne parlasse al figlio, uno di questi giorni. Era un disonore per il tribunale annoverare nelle sue fila un simile sfrontato.

Il generale Tho inspirò con forza, ergendosi in tutta la sua statura. Doveva cercare di dormire per essere all'altezza, l'indomani. Si accingeva a ripiegare il vestito quando un movimento in giardino lo fece sobbalzare. Incuriosito, si accostò alla finestra, il collo teso.

Il vento infuriava, tormentando gli alberi del pane, strappando gemiti alle casuarine lungo i bordi del fiume. Per quanto scrutasse nei dintorni,

l'uomo non riuscì a distinguere niente nel grigiore indistinto. Probabilmente un gatto o una volpe intenti a cacciare, pensò, rassicurato. D'altronde, aveva di meglio da fare che scrutare nell'oscurità. L'indomani sarebbe stato finalmente aureolato di luce.

Filando come il vento, il signor Phi si fermò solo a destinazione. Avanzò con cautela, badando di non passare nelle zone illuminate. A un certo punto, un rumore lo sorprese ed egli si accoccolò prontamente nell'erba. Riprese a camminare soltanto quando fu sicuro che non c'era pericolo. In ogni modo, ormai era vicino. L'odore dell'acqua lo guidava senza fallo, mentre lui si orientava grazie al tetto della costruzione che si stagliava contro le nuvole. A mano a mano che si avvicinava alla linea di casuarine, si sentiva pervadere da un'ebbrezza incontrollabile che lo afferrava alle viscere e gli faceva tremare le mani. E dire che era stato sul punto di buttarla nel fiume, quando aveva finito con lei!

Le forme delle giare si stagliavano davanti a lui, e dovette trattenersi per non mettersi a correre come un matto.

Si piegò per spostarle, soffiando rumorosamente per darsi coraggio. Poi s'impadronì della pala posata accanto alla porta e cominciò a smuovere la terra pressata dai recipienti. Aveva buoni muscoli, e i suoi movimenti agili indicavano una certa abilità, sicché egli trovò velocemente ciò che cercava.

Il capoccia del mercato grugnì di piacere quando sentì sotto la pala una protuberanza che segnalava la fine delle sue fatiche. Si accovacciò e si mise a frugare la terra con le mani. Liberò così un lembo di stoffa lercia che prese a tastare con dita febbrili. Il vecchio aveva detto nell'orlo... Tuttavia, per quanto palpasse la stoffa, non trovò nemmeno l'ombra di denti. Si lasciò sfuggire un'imprecazione che non ebbe il tempo di concludere perché una voce urlò:

«Ora!»

D'un tratto, il signor Phi sentì la punta di una scarpa che gli colpiva il mento, mentre una figura si chinava su di lui.

«Lo tengo!» esclamò il giovane Quynh, sorpreso della sua rapida vittoria.

Distolse gli occhi, permettendo al capoccia del mercato di falciarlo con un brusco movimento delle gambe. Il birro, perso l'equilibrio, cadde sulla schiena, momentaneamente frastornato.

«A noi!» disse il Mandarino Tan, emergendo dalle tenebre.

«Cosa ci fate qui?» domandò il signor Phi, torcendo la bocca. «Credevo che i funzionari del tribunale lasciassero il lavoro nel primo pomeriggio.

Non vale la pena di fare lo zelante, non avrete compensi supplementari!»

«Forse guadagnerò molto di più mandando in galera il famoso Buongustaio. A meno che non si decida di squartarlo domani per festeggiare il ritorno del Mandarino Chau».

Il giovane Quynh si raddrizzò sedendosi sulle natiche e massaggiandosi il cranio.

«Come? È lui il Buongustaio?»

«Chiudi il becco!» lo interruppe il signor Phi tirandogli un pugno.

Si alzò lentamente e andò a piantarsi davanti al Mandarino.

«È ora di fare i conti una volta per tutte!»

E impugnò la pala brandendola come un'arma. Con un ghigno, tentò di bucare la pancia del Mandarino con la punta rugginosa. L'attrezzo sibilò in aria mentre il magistrato si gettava prontamente all'indietro. Un attimo di ritardo e le sue budella si sarebbero sparse per terra. L'altro continuava ad attaccare con violenza, a scatti, con fendenti e finte, mirando alla testa e a poi alle gambe del Mandarino, che schivava come poteva. Il magistrato sapeva che a quel gioco poteva soltanto perdere perché, se il signor Phi aveva l'allungo necessario per infliggergli una ferita, lui disponeva soltanto della propria agilità. Impossibile raggiungere l'avversario a mani nude. Tan si guardò attorno in cerca di un'arma, mentre la pala gli intagliava il braccio tracciando un solco di sangue.

«Ah! Vuoi mozzarmi la mano, come a quella povera monaca?» bofonchiò il Mandarino, mentre trovava una vanga provvidenziale.

«Entrambe le mani ed entrambi i piedi, dato che ci sono!» replicò l'altro, ridendo in modo sguaiato.

Lanciò in avanti la pala, e gli avrebbe sfondato il torace se il Mandarino non avesse parato il colpo con la vanga. Scoccò una scintilla, un brivido corse nelle membra dei due combattenti. A sua volta, il magistrato rispose colpendo la coscia del signor Phi, che urlò di dolore.

«E quando avrò finito con gli arti, ti tagliere il naso!» urlò questi, mirando agli occhi. «Poi ti strapperò un dente e lo venderò alle monache del monastero!»

«La tua cupidigia ti ha tradito, carogna! La monaca che hai assassinato aveva soltanto i denti con cui era nata».

Consapevole d'esser stato gabbato, il signor Phi emise un ringhio selvaggio e decuplicò la forza dei suoi colpi. Ora non mirava più a ferire... voleva uccidere e basta. Il Mandarino, però, era stato addestrato dai migliori maestri. Ogni colpo infetto con la pala veniva parato dalla vanga, e

ciò accresceva la collera del signor Phi.

«Ti sei fatto fregare da un povero bonzo!» proseguì il Mandarino schivando con eleganza. «Se ti fossi accontentato della tua mercede, forse te la saresti cavata. Ma no, il Buongustaio era troppo goloso!»

«E tu sei meno stupido di quanto sembri. Peccato che finirai accanto alla monaca che sta marcendo sotto il culo del tuo collega!»

A queste parole, il giovane Quynh sobbalzò e si accorse con orrore d'essere seduto su un braccio mozzato che spuntava da terra come a toccarlo. Fece un salto di lato e lottò per non vomitare.

«Dimmi il nome del tuo complice e forse beneficerai di uno sconto di pena» consigliò il Mandarino al pazzo omicida.

«Cosa?» intervenne Quynh, sbalordito. «Il Buongustaio non agiva da solo?»

Il Mandarino evitò per un pelo un colpo di taglio del signor Phi, che aveva afferrato la pala a due mani e colpiva alla cieca ma non senza una certa precisione. Una strana luce ardeva ora nelle sue pupille, un'ombra d'incertezza che non sfuggì al magistrato.

«Digli come operavate!» proseguì il Mandarino, bloccando la pala. «Due grafie sulle lettere spedite, dunque due criminali».

L'altro si bloccò studiandolo da sotto le sopracciglia arruffate.

«Cosa vai dicendo?»

«Su, non vale la pena di negare. Fa' il nome del tuo complice e il qui presente Quynh testimonierà della tua buona volontà».

Andò a solleticare il busto dell'avversario con la punta della vanga, come per blandirlo.

«Ma come...»

«Presto, o perderò la pazienza» sbuffò il Mandarino Tan in tono minaccioso.

Quynh era tutt'orecchi, ansimante come un cucciolo cui si stia per lanciare un osso. Il suo collega, che l'aveva trascinato a forza in quella missione notturna, non l'aveva preparato a simili rivelazioni. Era sconvolgente: stava assistendo alla soluzione di un mistero che nessuno era stato capace di sbrogliare!

Sconcertato, il capoccia del mercato allungò un po' troppo lentamente la pala, che passò lontano dal ventre del suo avversario.

«Non posso comunque accusare...»

«Smetti di tergiversare!» ordinò il Mandarino, solleticandogli il collo con la vanga. «Il nome! Cogli l'occasione!»

«Il nome!» ripeté il giovane Quynh, risoluto.

«Ebbe'...» cominciò il signor Phi, fissando il Mandarino Tan.

Il Buongustaio, smessa l'aria spocchiosa, si rivelava di un'indecisione che irritava il giovane birro. Si decideva o no a sputare l'osso?

«Via, l'identità del tuo complice è lampante!» asserì il Mandarino in un tono che non ammetteva replica. «Credi che non sappia dove ci troviamo?»

Un lampo attraversò lo sguardo offuscato del signor Phi, come se soltanto in quel momento si rendesse conto di cosa gli stava capitando. Dette un'occhiata al cadavere della monaca, quasi soppesando i pro e i contro. E, d'un tratto, fece un gran sorriso.

«Certo» rispose, beffardo. «La persona che mi ha aiutato in tutti i delitti è mio zio, il generale Tho!»

«Ecco!» buttò li il Mandarino Tan, alzando gli occhi al cielo. «Ce l'hai fatta!»

A queste parole, mollò la vanga, fece un giro su se stesso per prendere slancio e colpi l'assassino all'altezza della nuca con la gamba tesa. L'altro crollò senza un suono, mentre il giovane Quynh alzava il pugno in segno di vittoria.

«Ma perché non aver arrestato il generale Tho, dato che eravamo nella sua proprietà?» domandò il birro Quynh, sorreggendo il signor Phi che, appena cosciente, strascicava i piedi nella polvere.

Il suo compagno lo squadrò con pazienza infinita.

«Guardaci! Siamo soltanto in due e dobbiamo tirarci dietro fino in città questa massa di muscoli. Credi che il vecchio generale si sarebbe lasciato portar via senza opporre resistenza? No, per stasera sta bene li dov'è. Non sa che il suo complice lo ha appena denunciato e non c'è pericolo che scappi, sta' tranquillo!»

Rafforzò la presa attorno al torace del capoccia del mercato, che non doveva pesare meno di un giovane elefante.

«Domani» riprese il magistrato «bisognerà mandare degli uomini a neutralizzarlo. Il Mandarino Chau sarà contento che alla fine il Buongustaio sia stato catturato».

«*I* Buongustai», precisò Quynh, la fronte inondata di sudore. «Se ho capito bene, erano in due a fare i colpi. Devo però riconoscere che sei stato davvero in gamba. Non è stato facile far cantare quell'immondo assassino!»

Il Mandarino Tan sorrise vagamente, accelerando il passo.

«Sai, a volte i criminali non desiderano altro che dire la verità. Il poco di coscienza che resta loro deve tormentarli: basta forzarli un po'».

«Quella povera monaca che ha ucciso! Non si sapeva nemmeno che fosse scomparsa!»

Il piccolo birro sembrava afflitto.

«Ma perché non l'ha mangiata?»

«Non hai visto in che stato era?» esclamò il Mandarino, perentorio. «A te verrebbe voglia di mangiare un corpo così vizzo?»

L'immagine del cadavere bastò a togliere al birro ogni voglia di porre domande, con gran sollievo del Mandarino Tan. Non aveva il tempo di chiarire le idee al giovane curioso. Bisognava mettere in cella quel prigioniero ingombrante prima che si riavesse.

«Sbrigati!» intimò il magistrato. «Non abbiamo tutta la notte! In tribunale, dirai ai colleghi di rinchiuderlo e domani farai la tua deposizione. Chiaro?»

«Nessun problema! Sono il testimone principale del caso, l'hai detto».

Non poco orgoglioso della sua posizione privilegiata, Quynh accelerò l'andatura e poco dopo si ritrovarono davanti all'edificio pubblico.

«Cosa succede?» esclamò il Mandarino, le budella torte dall'angoscia.

Si mise a correre, tirando il corpo inerte del prigioniero e il suo compagno che stentava a seguirlo. Birri in preda al panico fuggivano in tutte le direzioni, mentre un denso fumo usciva da una finestra al pianterreno.

«È scoppiato un incendio nelle celle sotterranee!» spiegò un funzionario dalle tempie nere di fuliggine. «Le fiamme sono sotto controllo, ma hanno tutti perso un po' la testa...»

«E i prigionieri?»

«Ne hanno trovato uno che si è preso una bella scaldata!»

«Chi?» domandò il magistrato con voce arrochita.

Da sopra la spalla del birro, Tan vide Sputacchio Fetido seduto sull'erba in serena contemplazione dell'agitazione che lo circondava. Si precipitò verso di lui, lasciando il signor Phi tra le braccia del suo collega.

«Dov'è il letterato Dinh?» urlò, prendendo il ricattatore per il collo.

«E chi lo sa?» rispose l'altro con aria afflitta. «Mi sono svegliato mentre le fiamme cominciavano a divampare e l'ho sentito urlare: 'Al fuoco!' Sono arrivati subito i birri, ma c'era tanto di quel fumo che non riuscivo a vedere cosa succedeva».

Si stiracchiò, guardando i funzionari che correvano in ogni dove.

«Spero che lo trovino».

Si massaggiò il collo, prima di continuare:

«Tutti s'aspettano un'esecuzione in piena regola: sarebbe un peccato se mancasse alla festa».

Il Mandarino stava già meditando di stenderlo con un pugno quando un funzionario gli si accostò con aria mesta.

«Hanno appena trovato un corpo calcinato nella cella... Completamente abbrustolito e quasi irriconoscibile...»

Al magistrato andò il sangue alla testa: poco mancò che l'annuncio lo facesse svenire.

«Un topaccio enorme che è finito arrostito!» concluse l'altro ridendo e battendosi le mani sulle cosce.

Ma il Mandarino Tan aveva già alzato i tacchi, rinfrancato dalla notizia. Quel furbastro di Dinh era riuscito a evadere! Quanto a lui, non era ancora arrivato alla fine delle sue pene.

«Quynh!» chiamò. «Vieni con me! Abbiamo ancora del lavoro da fare!»

«Bel punto, ma il mio lo batte» disse tranquillamente Francisco da Silva buttando giù le carte.

Joaquim dos Santos, un marinaio con sopracciglia fitte come pennelli, sospirò senza fare storie. Nonostante la carta che si era nascosto nella manica, la fortuna del suo compagno superava sempre le sue previsioni.

«In fondo siamo soltanto quindici a zero» fece osservare, rimettendo di nascosto la carta sotto il mazzo. «Propongo una pausa».

«D'accordo» rispose da Silva con fare magnanimo.

Si versò un bicchiere di rum, si grattò i peli del torace e dichiarò: «Comincio ad averne abbastanza di 'sto posto. Le tagliatelle mi escono dagli occhi».

«Cosa non darei per dello stoccafisso... Il pesce fermentato dei selvaggi di qui è decisamente fetido».

Dos Santos si sputò nei palmi per dare una piega elegante alle sopracciglia indisciplinate.

«Ancora due giorni, prima di salpare. Non vedo l'ora di arrivare in Cina».

«Sempre più eccitante di questo buco, se non altro... Soltanto il capitano se la spassa bellamente, con la puttanella che può permettersi, beato lui».

Francisco da Silva non era tipo da criticare i superiori, ma c'erano ingiustizie che proprio non gli andavano giù.

«Bah!» gli fece eco il compagno, baro ma filosofo. «Quando si comanda ci si possono prendere delle libertà con la ragazza più carina del porto».

«Libertà a pagamento, comunque! Non credo che la bella si lasci accarezzare gratis dal comandante. Oltre alla semenza, il nostro bel capitano deve lasciarle anche buona parte della sua paga».

Le sopracciglia di dos Santos si scomposero di nuovo per l'attacco d'ilarità.

«Fortunatamente i cinesi pagano bene la sua mercanzia. Altrimenti sarebbe ridotto, come noi, a farsi delle vecchie baldracche, e a luce spenta per non vederle...»

«Fortunato, comunque, il comandante» insisté da Silva, pieno d'invidia. «In questo stesso momento, mentre noi siamo a marcire sulla nave, lui starà cercando di far fruttare al massimo i suoi sapechi».

«Dovendo sborsare, meglio farle ballare ben bene, le borse, prima!» sentenziò il suo compagno, prosaico.

Sturò una bottiglia d'idromele speziato e bevve a garganella.

«Ai nostri colleghi che se la stanno spassando al porto! Speriamo che la prossima volta il sorteggio favorisca noi».

Fuori, piccole onde sbattevano contro lo scafo della nave, spinte da un vento che soffiava a raffiche. I due uomini, per un momento silenziosi, ascoltavano quel rumore che, di li a poco, avrebbe colmato le loro orecchie, non appena avessero ripreso il mare verso la prossima destinazione.

Joaquim dos Santos stava cominciando a raccogliere le carte quando due colpi secchi alla porta della cabina lo interruppero. I due uomini si guardarono.

«Buonasera, signori» disse un marcantonio entrando nel cerchio di luce della lampada.

Con indosso la divisa dei birri, doveva stare un po' curvo per non urtare il soffitto. Gli zigomi alti e gli occhi allungati stonavano in quel corpo ben piantato, che i portoghesi non erano soliti vedere nei locali mingherlini. Dietro le spalle robuste del primo, si profilava un altro birro, il cui volto fanciullesco tradiva un'eccitazione e una curiosità alla quale non riusciva a metter freno.

Francisco da Silva, che biascicava un po' la lingua degli autoctoni, domandò in tono altero: «Cosa vi porta a bordo della nostra nave?»

«Be'» spiegò il primo birro «stiamo cercando un prigioniero evaso stanotte, e abbiamo ordine di perquisire tutte le navi ormeggiate».

Poiché i marinai lo scrutavano con scetticismo, proseguì:

«L'uomo in fuga è un assassino...»

«Ha sbuzzato una vecchia dopo averla strozzata» intervenne il suo assistente, il cui timbro stridulo denotava un entusiasmo febbrile.

L'altro gli fece cenno di tacere, prima di continuare:

«E nostro dovere avvertirvi, anche, che quella belva è spietata. È armato e pericoloso».

I marinai tennero conciliabolo per un momento. Quei selvaggi erano decisamente dei buoni a nulla per farsi sfuggire un malfattore di quella risma. Da Silva si lasciò convincere dalle facce serie dei birri e si strinse nelle spalle.

«Be', accomodatevi, potete perquisire la nave».

«Se però vi fate sbuzzare, sappiate che vi butteremo fuoribordo per non avere noie, d'accordo?»

Dos Santos fece ballare ironicamente le sopracciglia grosse come bruchi pelosi obesi e indicò la strada ai birri. Si versò un bicchiere colmo di rum, mentre da Silva si appoggiava alla parete, deciso a figurarsi le prodezze amorose del loro capitano.

«Ma come sai che il fuggiasco si nasconde da queste parti?» domandò ingenuamente il giovane Quynh, ancora sconvolto dalla sortita notturna.

Il Mandarino Tan si portò un dito alle labbra.

«Non ho tempo di spiegarti. Seguimi, dobbiamo frugare la stiva da cima a fondo, e a passo di carica, prima che i marinai cambino parere».

S'addentrò a grandi falcate nel ventre della nave, cercando angoli scuri che potessero nascondere un uomo. Al suo seguito, il piccolo birro contemplava le immense casse di legno accatastate sui lati, che probabilmente contenevano le porcellane bianche e azzurre della regione o le sculture d'avorio di cui i collezionisti stranieri erano ghiotti. Più avanti, tronchi di legno scuro sprigionavano un odore dolciastro di resina che di lì a poco avrebbe profumato la casa di un ricco cinese sotto forma di paravento traforato. A bocca aperta, Quynh si meravigliava di quell'antro dove i tesori s'ammonticchiavano alla rinfusa, coperti da teloni come volgari oggetti riposti.

Il Mandarino l'aveva distanziato: sondava i minimi recessi, sollevava i teloni, palpava le balle di seta. Niente! Che si fosse sbagliato? Si sentì inondare di sudore. Se era così, la situazione era disperata. Le sedie nella cabina di sopra si muovevano: che i marinai avessero di colpo cambiato idea? L'ansia che gli annodava la gola, Tan andò in fretta e furia verso il

fondo della stiva. Era la sua ultima speranza.

Nella paratia di fondo c'era una porticina dalle cui fessure filtrava un raggio di luce. Il cuore in tumulto, Tan tentò di aprirla girando il pomo. Invano. Cosa poteva esserci, lì, di così prezioso da essere tenuto sotto chiave? Scosse il pomo, indispettito, e si stava voltando quando si udirono delle voci, smorzate dallo spessore del legno.

«Andatevene! Non vedete che ore sono?»

«Cosa c'è?» bisbigliò Quynh, arrivato alla sua altezza.

In risposta, il Mandarino arretrò di tre passi e prese la rincorsa. Con una spallata, sfondò la porta e si trovò davanti a uno spettacolo che lasciò sbalordito il piccolo birro al suo fianco.

Nella cabina, Francisco da Silva stava esitando mentalmente tra la posizione del missionario e quella del rospo. Quale avrebbe scelto il capitano nel momento decisivo? Francisco stava optando per la prima, dal momento che il comandante non nascondeva la sua ammirazione per i gesuiti, quando Joaquim dos Santos esclamò, la bottiglia in mano: «Per la Madonna! Non devono trovare il carico!»

«Toglietevi di torno! Non vedete che abbiamo da fare?» disse una voce asprigna.

Il birro Quynh fissò interdetto le quattro vecchie accovacciate attorno a una cassa di legno e intente a giocare a carte. Sedute sui talloni, volgevano verso di lui facce rugose in cui si leggeva un'estrema irritazione.

«Su! Aria!» esclamò una di loro. «Sto vincendo, non è il caso d'interrompere la partita!»

Sbalordito, il giovane si voltò verso il collega, che aveva già fatto un passo avanti.

«In piedi, signore! Siamo venuti a liberarvi!»

Se si aspettava dei ringraziamenti da parte delle vecchie, dovette ricredersi, perché la caporiona esclamò, scoppiando a ridere:

«Non abbiamo bisogno d'essere liberate! Stiamo aspettando di arrivare al di là del mare, nel paese dell'eterna giovinezza, vero, cara Giunco?»

«Verissimo, Calamo! Non ho nessuna voglia di starmene in questo involucro vizzo che aspetta soltanto il sudario».

«Nemmeno noi!» esclamarono in coro le altre due donne, rugose come noci. «Ci hanno promesso la bellezza e dei pretendenti in Cina, dunque figuriamoci se abbiamo voglia di starcene a marcire in questo paese!»

Davanti a una simile ingratitudine, il Mandarino Tan cominciò a innervosirsi.

«Non scherzo, signore. Se non volete venire con le buone, dovrò ricorrere alle maniere forti».

«Ma come!?» esclamò Quynh, suo malgrado. «Si tratta delle signore Giunco e Calamo, con le altre due scomparse? Credevo fossero morte e digerite!»

«Giovani birbanti!» sibilò la signora Calamo, astiosa. «Un po' di rispetto per le vostre vecchie! Ho detto che restiamo qui e qui restiamo!»

Si alzò, piantata sulle gambe a stecco, mentre le sue amiche si mettevano in piedi a fatica, altrettanto determinate a non cedere. Il Mandarino Tan non si capacitava. Davanti a lui, una banda di vecchiette si accingeva a tenergli testa con le unghie e coi denti.

«Dimmi che sto sognando!»

«È un incubo bell'e buono, vorrai dire!» ansimò il giovane Quynh, orripilato dalla situazione.

Si stavano avvicinando lentamente alle presunte prigioniere, quando la signora Calamo dette il segnale d'attacco.

«Forza, ragazze, mostriamo loro di cosa siamo capaci!»

Dando l'esempio, si avventò, sulle gambette tremebonde, contro il Mandarino. Tan pensò per un momento che si sarebbe fratturata il femore ancor prima di raggiungerlo, ma la donna fece un balzo in aria e gli artigliò il volto con le unghie acuminate. Colto di sorpresa, il magistrato non seppe cosa fare. Il sangue gli scorreva sul collo, e le orecchie gli ronzavano per gli schiamazzi insopportabili della vecchia. Si dimenò a dritta e a manca per farla cadere, ma lei teneva duro, le unghie solidamente piantate nella sua pelle. Esasperato, gli zigomi in fiamme, Tan decise di darle un ceffone che la scaraventò a terra.

«Senza quartiere!» ordinò il Mandarino al collega che aveva assistito alla scena muto per lo stupore.

Non aveva ancora finito di parlare che le altre vecchie arrivarono alla carica, offese dal trattamento appena inflitto alla loro capitana.

«Addosso!» urlò la signora Giunco, lanciandosi sul giovane Quynh e strappandogli una ciocca di capelli.

Il cranio dolorante, il birro si dibatté, ma le ciocche cadevano a pioggia e la signora Giunco se la spassava un mondo, neanche stesse tosando un galeotto. Non potendone più, Quynh la afferrò per le spalle e la scagliò con violenza contro un angolo della cabina.

Intanto, la signora Sabbia non era rimasta con le mani in mano. Vedendo la signora Giunco fuori combattimento, era partita a testa bassa per attaccare il Mandarino alle spalle. Uno sgabello provvidenziale le servì da trampolino, mentre saltava per attaccarsi alla schiena del magistrato come una piattola all'inguine di un abate.

«Piccola canaglia!» chiocciò, affondandogli le gengive nel collo. «Come osi trattare in questo modo tua nonna?»

Se l'umido contatto delle gengive ebbe dapprima l'effetto di fargli il solletico, il sorriso del Mandarino Tan gli morì in gola quando un dente solingo, inspiegabilmente sfuggito a una caduta inesorabile, andò a conficcarglisi nella nuca. Il magistrato urlò di dolore e, sepolto per sempre ogni rispetto per le vecchie, arretrò a tutta velocità per scagliarsi contro la parete, schiacciando spietatamente la signora Sabbia contro il legno. Ma la donna doveva essere indistruttibile, poiché riprese a inveire biascicando senza smettere di mordere.

«Delinquente! Ti farò la pelle!»

Incoraggiata dall'esempio dell'amica, la signora Giada s'era scagliata a corpo morto contro il giovane Quynh, che si era appena liberato in modo brutale della signora Giunco.

«To'! Prendi questo!» sibilò, artigliandolo brutalmente al torace e al fondoschiena.

Stupefatto da tanta aggressività, il birro decise di non lasciarsi strapazzare in tal modo da quelle dita adunche. Per liberarsi, strinse di colpo la vecchia alla vita e non si privò del piacere di scuoterla rudemente, facendole scricchiolare le vertebre. La donna tese il braccio alla cieca per difendersi e afferrò involontariamente una parte innominabile del giovanotto, che vide le stelle. Colpito nella carne e nella virilità, Quynh le fece fare una piroetta prima di scagliarla contro una balla di stoffa che ne attutì la caduta.

Se avevano perso una battaglia, le vegliarde erano però ben lontane dall'aver perso la guerra, perché per una caduta a terra, un'altra si alzava a darle il cambio. In capo a un momento erano tornate tutt'e quattro alla carica, assalendo Mandarino e socio in quattro contro due.

In quel momento, la porta si aprì di colpo.

Francisco da Silva e Joaquim dos Santos, bottiglie di rum in mano, stavano sulla soglia, la bocca aperta per lo stupore.

«Per tutti i diavoli!» tuonò da Silva, non credendo ai propri occhi.

Il Mandarino Tan, con la signora Giunco sulla schiena e la signora Sabbia aggrappata alla pancia, se la stava vedendo brutta, mentre Quynh era

immobilizzato dalla signora Giada intenta a mordergli una caviglia e dalla signora Calamo che lo teneva per le brache.

Il magistrato approfittò dell'effetto sorpresa per ruotare più volte su se stesso e staccarsi di dosso la signora Calamo. Vinta dalla forza centrifuga, la donna mollò la presa e volteggiò in aria prima di colpire in pieno da Silva. La bottiglia di rum andò in pezzi, spandendo un forte odore d'alcol che esaltò le vecchie. Steso a terra, il marinaio si ritrovò lascivamente cavalcato dalla signora Calamo che, forse eccitata dalla peluria, gliene strappava a manciate dal petto.

«Santa Vergine!» esclamò il marinaio scalciando in tutte le direzioni. «Vecchiaccia, ti spedirò all'inferno!»

Alzò un braccio per colpirla, ma, più veloce, lei lo anticipò sradicandogli un ciuffo di peli dalle ascelle, cosa che lo fece urlare di dolore.

Quynh, visto il successo del compagno, dette una sforbiciata con le gambe e la signora Giada crollò, dopo un volo planato di rara bellezza, addosso a dos Santos, che a sua volta mollò la bottiglia. Finito a quattro zampe, fece per alzarsi, ma la vecchia lo avvinse con una presa da lottatrice che coinvolgeva dolorosamente le sue parti intime.

«Merda secca!» esclamò dos Santos.

La vecchia non smetteva di ridere, strizzando alla cieca, mentre il marinaio si dimenava come un ossesso.

La lotta era diventata più equilibrata, ma non bisognava sottovalutare la motivazione delle vecchie, cui il miraggio di un'eterna giovinezza infondeva una forza sovrumana. Bicipiti d'acciaio contro peroni di porcellana, cosce massicce opposte a polsi fragili, l'esito della battaglia era incerto, quando una voce si levò, perentoria: «Non un gesto, o vi faccio saltare le cervella!»

Tutti si bloccarono, chi col pugno alzato, chi con la bocca aperta, raggelati dalla minaccia. Nel vano della porta, avvolto nel mantello dalle pieghe sontuose, si stagliava il padrone della nave, il capitano Aquilino Lopes de Oliveira. E in mano, ancor più minacciosa delle sue parole, luceva la canna di una pistola.

«To', eccoti qua, dunque, trafficante di vecchie!» disse il Mandarino, raddrizzandosi lentamente. «Sono venuto ad arrestarti per il tuo commercio illegale che è già costato la vita a due persone».

«Ah! Ma è il birro viet cacciato l'altra sera da Alba Violetta!» replicò il portoghese con spocchia. «La ragazza era troppo cara per la tua paga?»

«Io non ho bisogno di pagare per delle carezze. Tu, in compenso, paghe-

rai di persona per sequestro e traffico illegale di carne umana. Le quattro nonnine qui presenti non figurano sul manifesto di carico, o sbaglio?»

L'altro si passò un dito indifferente sui baffi, squadrando Tan con condiscendenza.

«Certo che no! Sotto quale voce avrei dovuto iscriverle? Carne avariata? Schiave sessuali?»

Sentendosi così descritte, le vecchie s'inalberarono.

«Specie di farabutto!»

«Furfante matricolato!»

«Figlio di una scimmia!»

«Bastardo di porco!»

Un sorriso soave, il portoghese le lasciò sbraitare.

«Bene, finiamola qui! A te, birro in astinenza forzata, bucherò la pelle. E poi sarà la volta del tuo amichetto. Fra qualche giorno, ritroveranno i vostri cadaveri gonfi nel fiume, ma io e il mio equipaggio saremo già in rotta per Macao!»

Puntò la pistola verso il Mandarino Tan, furioso d'essersi fatto incastrare a quel modo, e proclamò, teatrale: «Addio!»

«Non così in fretta!» esclamò una voce gelida alle sue spalle. «Muovi un dito e la tua nave va in fumo!»

Gli sguardi conversero verso la figura apparsa sull'ingresso, magra ma risoluta.

Il letterato Dinh stava appoggiato al montante della porta, la mano tesa con noncuranza sopra la pozza di rum e una lampada che dondolava sulla punta dell'indice.

«Non oserai!» bofonchiò il comandante in tono molto meno superbo.

«Ricrediti. Stasera ho già dato fuoco al tribunale, sicché una nave...»

«È vero!» intervenne Quynh. «Ha bruciato il pianterreno senza la minima esitazione».

Mentre il portoghese, colto di sorpresa, esitava, il Mandarino si lanciò. Scavalcò il corpo prostrato di dos Santos, schiacciò di passata la mano della signora Calamo, e piegò il gomito facendo roteare il busto. Con una giravolta, arrivò all'altezza del capitano e stese violentemente il braccio. Colpito in fronte, l'uomo crollò senza aprir bocca, mentre la pistola volava in aria. Il Mandarino, che era atterrato su un ginocchio, allungò la mano e afferrò l'arma con eleganza.

«Bello» si limitò a commentare il letterato, posando la lanterna su un tavolo.

Contemplò i marinai a terra e le vecchie che lo fissavano, le gengive arrossate dal betel.

«Buffe schiave sessuali» disse, tendendo la mano all'amico.

«Be', immagino che adesso mi dirai di preparare i bagagli perché ce ne andiamo» disse Dinh, arzillo, scendendo a terra.

«In effetti» ammise il magistrato pulendosi una striscia di sangue sul collo. «Va' a prendere le tue sete e tieniti pronto a partire».

Costeggiarono il molo in direzione del centrocittà. Le raffiche di vento strappavano le foglie degli alberi corallo a manciate e alzavano nuvole di polvere. I due avevano lasciato il giovane Quynh sulla nave per sorvegliare i portoghesi e tenere d'occhio le vecchie, che era stato necessario rinchiudere per timore che fomentassero una rivolta dell'ultima ora.

«Aspettami qui» intimò d'un tratto il Mandarino Tan allontanandosi a falcate.

Davanti a un'osteria, un gruppo di birri si stava sgranchendo le gambe dopo un pasto abbondante. A quanto pareva, l'incendio che aveva devastato parte del tribunale era già un ricordo.

«Ehilà!» esclamò il magistrato avvicinandosi. «Ho un lavoretto per voi».

A queste parole, gli uomini in divisa tentarono di disperdersi, facendo finta di non aver sentito.

«Non sono stato chiaro?» brontolò il Mandarino, piantandosi davanti a loro. «Sulla nave del portoghese Aquilino Lopes de Oliveira, troverete il birro Quynh intento a sorvegliare quattro splendide donne. Temo che siano un po' troppo focose per lui. Sicché sarebbe meglio che andaste ad aiutarlo a domarle, se capite quel che intendo dire».

«Quattro splendide donne?» esclamarono all'unisono i birri, bloccandosi immediatamente.

«Di sicuro il piccolo Quynh si farà mettere sotto» disse uno di loro, già incamminandosi.

«Per quelle ci vogliono veri maschi, non un bamboccio!»

«Animo, ragazzi! Andiamo a rafforzare la sorveglianza di quelle donne indomite!»

Partirono di corsa, estasiati da una simile missione.

«Be', ecco una cosa ben fatta» disse il magistrato tornando verso Dinh.

«Perché non andarcene subito?» domandò il letterato, sbuffando d'impazienza. «Eccomi infine libero da ogni impiccio, dopo aver fatto rotolare i funzionari del tribunale nella cenere. Possiamo galoppare, tu e io, sino al

termine della notte e lasciarci alle spalle tutta questa gentaglia senza onore. Mi ringrazierai domani, me, il tuo eroe, che ti ha salvato in extremis da una morte atroce».

Il Mandarino lo studiò a lungo. In prigione era ulteriormente dimagrito, ma il suo sguardo ardeva per l'eccitazione.

«La tua proposta mi commuove, ma bisogna che stasera tu ti rimetta in forze. Domani ci aspetta una lunga giornata».

Riprese a camminare.

«D'altronde, devo fare un'ultima visita».

Il letterato alzò gli occhi al cielo, esasperato.

«Come vuoi, ma non scordare di svegliarti prima che il gallo canti, o prima che torni il marito».

La crocchia scompigliata, il Mandarino Tan imboccò il viale che portava alla vasta dimora immersa nell'oscurità. Era già tarda sera, ma doveva vedere una persona.

Una stretta al cuore, contemplò le nuvole che attraversavano il grigio del cielo come una cavalleria di nebbia dalle forme mutevoli, cavalli nati dal vento e montati da figure sfuggenti. L'avventura si stava concludendo lì, in quella sera tempestosa, dove i venti si scatenavano e annunciavano un uragano imminente. In quei vortici d'aria che sferzavano le tenebre, quale peso aveva mai il destino di un uomo? In quegli ultimi giorni il Mandarino aveva sofferto, tormentato dal dubbio, straziato dalla disperazione, alle prese con misteri che gli sfuggivano al pari di un sogno al momento del risveglio. E adesso che aveva capito tutto, che aveva in mano la soluzione, si sentiva più insicuro che mai, come se in fondo alla sua anima si fosse scavato un vuoto.

A passo lento avanzò nel giardino dove degli aironi di pietra si annidavano ai piedi degli alberi da frutto. I lampioncini, disseminati nella proprietà come lucciole smarrite, erano stati spenti dal vento e Tan si muoveva con circospezione aspettando di abituarsi alla penombra.

Arrivato nei pressi dello stagno dove galleggiavano le ninfee, si fermò.

Sul ponte, una figura si stagliava contro gli ultimi luccichii dell'acqua, una forma china sulla superficie dello stagno.

«Bella notte per passeggiare» disse una voce priva d'emozione, così neutra da sembrare incorporea.

«Venivo a portarvi notizie» rispose il Mandarino avvicinandosi. «Il letterato Dinh è evaso stanotte».

Il signor Canh posò su di lui occhi dove si scorgeva l'ombra di un sorriso.

«Ecco una cosa che eviterà un'esecuzione ingiusta, in fin dei conti. Ho sentito dire che il vostro amico, nella sua foga, è riuscito a incendiare mezzo palazzo».

«Dinh è sempre stato una persona controllata, nonostante le apparenze. Immagino che, inconsciamente, abbia voluto distruggere un simbolo del sistema che ha strangolato la sua sensibilità e soffocato le sue aspirazioni».

Fissò il profilo regolare del signor Canh, nuovamente sprofondato nei suoi pensieri. Le sue tempie pulsavano leggermente nell'evocare immagini e sensazioni note a lui soltanto, mentre studiava il riflesso delle nuvole nell'acqua.

«Ho anche notizie sul caso del Buongustaio» annunciò il magistrato cambiando argomento. «In principio di serata, abbiamo arrestato vostro cugino mentre era intento a dissotterrare i resti di una monaca scomparsa sulla strada di Fai Fo non molti giorni fa».

Il signor Canh si voltò, sbalordito.

«Mio cugino Phi, arrestato per omicidio? Ignoravo che indagaste sulla scomparsa di una monaca...»

«In verità, è un caso che è andato a innestarsi sulla mia indagine iniziale, ma che ha assunto importanza soltanto in seguito».

«Però non capisco. Mi state dicendo che mio cugino era il Buongustaio?»

Il magistrato sospirò.

«È una storia un po' complicata, ma devo spiegarvi prima di partire».

Si appoggiò alla ringhiera del ponte e cominciò: «Quando ho offerto i miei servigi al tribunale, erano appena stati ricevuti gli arti mozzati di due donne anziane scomparse dalla città. In una lettera, il Buongustaio rivendicava il delitto, oltre a un pasto cannibalesco. Ho appreso allora che l'assassino non era alla sua prima impresa».

«In effetti, l'anno scorso aveva già colpito divorando quattro adolescenti, ma non siamo mai riusciti ad acciuffarlo».

«Tuttavia, da un anno all'altro, il suo modo di procedere non era mutato: poco dopo, inviava i resti di altre due vecchie, accompagnati da una lettera».

Il Mandarino alzò l'indice per sottolineare le proprie parole.

«Pareva proprio d'essere in presenza di un assassino che si nutriva di carne umana, sempre alla stessa epoca dell'anno. Mi sono però chiesto co-

me mai prendeva di mira degli adolescenti magrolini e delle donne gracili. Per un banchetto degno di questo nome, sarebbe stato preferibile scegliere vittime più in carne, non vi pare?»

L'altro annuì con un'alzata di spalle.

«Altra particolarità: l'invio sistematico di piedi e mani» proseguì il Mandarino Tan. «Perché proprio quegli arti?»

«Forse le dita di mani e piedi non sono gustose come il resto del corpo...» ipotizzò il signor Canh senza grande convinzione.

«Sì, ma il Buongustaio doveva averne comunque mangiato qualcuno, dal momento che mandava sempre e soltanto un arto per vittima».

Il mandarino Tan si chinò verso l'interlocutore, rapito dal racconto.

«E allora che mi son detto che l'assassino cercava di prenderci in giro».

In tono misurato, continuò: «Quegli arti mancanti potevano far pensare a tutt'altra ipotesi: le quattro vittime non erano state uccise, ma soltanto rapite».

«Rapite? Ma a quale scopo?»

«Qui sta il busillis. Trovate il movente e troverete il colpevole. Di solito si rapiscono persone ricche per poi chiedere un riscatto. Oppure le vittime servono da moneta di scambio per esercitare una pressione su un personaggio influente. Nel nostro caso, però, si trattava di persone che non appartenevano a nessuna di queste categorie».

Il signor Canh lo scrutò con insistenza.

«Dunque, la vostra ipotesi presenta una lacuna...»

«No, perché esiste un'altra possibilità. Poteva darsi che le vittime fossero state rapite proprio per ciò che erano».

«A cosa potrebbero mai servire degli adolescenti e delle anziane? Ho già sentito parlare di tratta di schiavi, ma chi mai vorrebbe delle vecchie come serve?»

Il magistrato scosse vigorosamente il capo.

«Ero arrivato proprio a questo stesso punto, quando ho modificato linea di ragionamento. Bisognava esaminare altri aspetti del problema per procedere, pena l'impantanarsi in congetture senza capo né coda».

Guardò il cielo che seguitava a trasportare nuvole di piombo. L'aria portava odor di pioggia, che non avrebbe tardato a cadere.

«Sapete che nelle celle del tribunale ho conosciuto il signor Gioia?» domandò di punto in bianco il Mandarino.

«Sì, so che va a controllare la salute dei detenuti» rispose il signor Canh, stupito dal cambio di argomento.

«Non soltanto! Raccoglie anche l'urina dei detenuti».

«To'! Che stia facendo una cura di *shivambu*, come certi fedeli del monastero?»

Il magistrato fece segno di no, divertito suo malgrado da quell'eventualità.

«Se così fosse, ne ingurgiterebbe una quantità smodata, dal momento che raccatta tutta quella che può. No, il suo scopo è puramente scientifico. Cerca di isolare i cristalli che lui chiama *minerale d'autunno*, un rimedio cinese molto ricercato per le sue virtù terapeutiche. Il problema è che per ottenere un poco di quel minerale bisogna far evaporare tonnellate di urina».

«E ciò crea qualche difficoltà per la ricerca medica. Non è sempre facile avere la materia prima disponibile».

«A chi lo dite! È proprio questo l'aspetto che deplorava il signor Gioia, tanto più che il nostro medico tentava di tenersi al corrente di tutte le novità in materia. Sperava perfino di poter presentare una sua relazione al convegno di Macao».

«Un convegno? Allora è una faccenda seria!»

«Secondo il signor Gioia, per via dei suoi risvolti economici, è uno dei principali campi di ricerca della medicina cinese odierna. Anche se le prime allusioni al *minerale d'autunno* sono vecchie di alcuni millenni, gli specialisti continuano a studiare le differenze tra i vari tipi di urina».

«Come? Ci sarebbero tipi di urina diversi?»

«Pare di sì. Il nostro luminare locale afferma che l'urina di un abitante del Sud potrebbe differire, nella sua azione terapeutica, da quella di un abitante del Nord. E l'urina di una vecchia, per esempio, non avrebbe gli stessi effetti di quella di una ragazza».

Il suo interlocutore meditò a lungo su queste parole. Dopo un momento, chiese: «Mi state suggerendo che gli adolescenti e le vecchie sarebbero stati rapiti per usarli come cavie?»

«Esattamente, Se le ricerche vertono effettivamente sulle specificità geografiche, questi rapimenti avrebbero una spiegazione, no?»

«Per quel che riguarda le vecchie, vi seguo, ma perché gli adolescenti?»

Il Mandarino non poté fare a meno d'apprezzare le domande del compagno. Evidentemente, seguiva senza sforzo lo sviluppo del suo argomento.

«Ho avuto occasione di vedere il signor Gioia all'opera. Va ricordato che il povero dottore è costretto a pagare per raccogliere l'urina. Ora, con quella che forniva il soggetto quel giorno, il nostro uomo era abbondantemente

ripagato: il ragazzo produceva una quantità fenomenale di liquido perché era afflitto da una malattia, a quanto pare presente nella sua famiglia, che lo spingeva a bere all'eccesso e dunque a liberarsi di frequente e abbondantemente...»

Il magistrato fece una piccola pausa prima di concludere.

«Si dà anche il caso che fosse un ragazzo estremamente magro...»

Tra i due uomini piombò il silenzio. Il vento passava fischiando tra i rami, e l'acqua sciaguattava rumorosamente sotto il ponticello.

«Ammettiamo pure che gli adolescenti e le vecchie siano stati rapiti per la loro urina. Nulla prova che mio cugino sia l'autore del rapimento».

«È qui che interviene l'altro elemento della storia: la periodicità. Se si rapisce della gente è perché c'è richiesta. E i richiedenti, a rigor di logica, si trovano là dove sono concentrate le ricerche...»

«Macao».

«Avete capito tutto. Ciò significa che qualcuno s'incarica di trasportarli... qualcuno la cui nave si reca là ogni anno. Stanotte, il giovane Quynh e io abbiamo ritrovato le quattro vecchie sulla nave di un portoghese, Aquilino Lopes de Oliveira. Ho chiesto che si metta l'equipaggio sotto chiave in attesa che il caso venga giudicato».

«Bel lavoro. Immagino che le vecchine vi abbiano accolto come salvatori...»

«Se così era, non me ne sono accorto» rispose il Mandarino tirando su col naso e pulendosi una ferita sul collo che si era riaperta. «Quelle signore credevano ciecamente che in Cina avrebbero trovato l'eterna giovinezza. Vostro cugino sa convincere le sue vittime».

Il signor Canh lo osservò con la fronte aggrottata.

«Non ho capito come avete dedotto che era implicato».

«Ci arrivo. Colui che aveva rapito le donne doveva ricevere molto denaro per la sua consegna. Bastava cercare qualcuno sul punto di diventare improvvisamente ricco per scoprire il colpevole».

«Ma il cugino Phi è costantemente al verde! È sempre in giro a chiedere prestiti a dritta e a manca».

«Vostro cugino, in effetti, avrebbe ricevuto il compenso dopo la partenza della nave. Per sua sfortuna, doveva pagare dei debiti improrogabili, e io ho scoperto per caso che cercava di far pazientare il suo creditore per qualche giorno, asserendo che di lì a poco sarebbe stato ricco».

Il responsabile del tribunale sprofondò nei propri pensieri. Evidentemente esaminava sotto tutti i punti di vista le dichiarazioni del Mandarino.

«D'accordo su questa deduzione. Ma spiegatemi la faccenda della monaca scomparsa».

«Bene» disse il magistrato. «Dato che bisognava far passare quei rapimenti per delitti - affinché a nessuno venisse in mente di cercare le vittime, che si trovavano ancora al porto -, il Buongustaio doveva disporre di un cadavere in grado di fornire gli arti mozzati. E, perché il delitto rimanesse impunito, era imperativo uccidere qualcuno che non avesse parenti in città... una persona di passaggio, per esempio. Ora, si dà il caso che una monaca si stesse dirigendo verso Fai Fo, sola. Il Buongustaio l'ha intercettata per strada... e l'ha uccisa per mozzarne gli arti».

Il Mandarino ripensò alla conversazione con il bonzo Pensieri Inquieti.

«Era un piano perfetto: quale vittima migliore di una monaca senza legami? Probabilmente gli aveva confidato che nessuno in città l'aspettava».

«Come ne avete ritrovato la traccia?»

«Ho saputo - fatto ignorato dal Buongustaio - che era stata accompagnata per un tratto da un monaco, da lei lasciato poco prima dell'incontro col suo assassino. La monaca si era fatta male a una mano e voleva medicarsi quanto prima. Ho riconosciuto una ferita su una mano inviata dal Buongustaio e ho teso una trappola al signor Phi. È così che l'ho colto sul fatto».

«Fine della storia?» domandò il signor Canh, fissando il Mandarino.

«Praticamente sì».

Una raffica di vento s'ingolfò sotto le fronde, sollevando un nugolo di foglie che si sparpagliarono come tante farfalle notturne. Accanto a lui, il signor Canh non si muoveva, eppure il Mandarino, stranamente, lo sentiva allontanarsi: era come se i suoi pensieri cominciassero a distaccarsi da quella conversazione che stavano tenendo in piedi sul ponte.

«Quest'anno, vostro cugino è stato sul punto di mettere le mani sul bottino».

Il Mandarino s'interruppe per scrutare la superficie increspata dell'acqua. Impossibile distinguere le loro immagini riflesse nello stagno per come il vento infuriava.

«L'anno scorso» proseguì il magistrato «qualcun altro s'era insperatamente arricchito».

Poiché il signor Canh lo squadrava senza aprir bocca, continuò:

«La signora Prugna».

«Ma lei è morta!»

«È morta e proprio per questo il letterato Dinh è stato incarcerato».

Tacque. Il vento gli faceva sbattere la crocchia e delle ciocche ribelli si

agitavano davanti alla sua faccia come bandiere nere.

«Quest'anno, è stata la monaca a fare le spese di quel traffico. E l'anno scorso...»

Il magistrato si piantò davanti al responsabile del tribunale e incrociò le braccia. Il suo interlocutore lo studiò con attenzione prima di dire in un sospiro:

«L'anno scorso, si è trattato di qualcuno che amavo».

Si abbassò per prendere una borsa che il Mandarino non aveva notato.

«E adesso vi lascio» disse il signor Canh con voce disincarnata.

Il Mandarino lo prese per una manica, mentre la forza del vento raddoppiava.

«Come posso lasciare un delitto impunito? Se ve ne andate, la giustizia sarà schernita».

«La giustizia è stata schernita il giorno in cui lui è morto».

Il signor Canh si svincolò dolcemente, mormorando come rivolto a se stesso:

«Quale giustizia chiuderebbe gli occhi davanti a un atto tanto odioso? Quale legge lascerebbe i cadaveri marcire sul posto perché nessuno li reclama? Il Mandarino Chau, capo incontestato di questo tribunale da operetta, indossa i panni marezzati del magistrato per meglio farsi beffe di una giustizia che non ha alcuna intenzione di servire. Perché occuparsi dei randagi e dei solitari? Se non fanno parte del monolito sociale, le vittime sono destinate all'oblio. Abbandonate sul bordo della strada come una bestia dalla schiena spezzata, mentre le persone dalla normalità rassicurante hanno una morte quasi invidiabile. Incapace di generosità e cieca di fronte alla diversità degli uomini, la nostra nazione ha soltanto un triste avvenire davanti a sé?»

«Vi sbagliate» balbettò il Mandarino, scosso. «La giustizia è la stessa per tutti: è il fondamento della nostra società».

Il giovane volse verso di lui un viso che cominciava a scomparire nelle raffiche di vento.

«Come può esserlo, se certi individui sono costretti a mascherarsi per poter vivere alla luce del sole? Noi non siamo necessariamente i personaggi che impersoniamo, letterato Tan».

Il Mandarino, imbarazzato, sentì lo sguardo dell'altro posarsi sulla divisa sudista che gli addobbava il corpaccione. Ma l'altro già continuava:

«Quando capirete che la nostra identità non si limita al nostro ruolo in questa gerarchia sclerotizzata che paralizza il paese? Abbiamo, in fin dei

conti, bisogno di definirci in rapporto alla nostra famiglia, ai nostri pari e superiori, per esistere realmente nel caos e nei turbini che foggiano il mondo?»

Stranamente, i lineamenti del signor Canh parvero sgretolarsi nei salti di vento, disgregarsi a mano a mano che l'oscurità diventava più profonda. E, durante questa lenta disintegrazione, egli si faceva più distante, senza che il Mandarino sapesse dire come.

Pietrificato, lo guardava allontanarsi: la sua magra figura si ricomponeva più lontano, mobile e vaga, al limite della notte.

Il cuore straziato e le certezze ammaccate, il Mandarino stava per seguirlo, quando una voce si levò alle sue spalle.

«Restate dove siete. Non avete scelta».

Lui si voltò.

Sulla scala esterna, la signora Kitsune lo teneva sotto mira, un arco teso in mano.

Il magistrato dette un'occhiata indietro, giusto il tempo di vedere l'ombra del signor Canh che svaniva nell'aria, come ghermita dal vento.

«Non fatemi ridere» rispose il Mandarino, voltandosi. «Non spererete di colpirmi in questa tempesta!»

Si lanciò all'inseguimento del marito della donna. E si fermò di botto lanciando un grido.

Una freccia l'aveva trafitto alla coscia, provocandogli un dolore lancinante.

«Vi avevo avvertito» disse tranquillamente la signora Kitsune. «La prossima volta mirerò al cuore».

La donna si trovava a dieci tiri di sasso da lui, eppure la sua voce gli arrivava assolutamente chiara, portata dal vento. Le balze della sua gonna, piegandosi e spiegandosi, sbattevano come stendardi color di crepuscolo.

«Non vorrete sottrarlo alla giustizia di questo paese!» esclamò il Mandarino, la mano sulla ferita.

«Quale giustizia?» gli fece eco la giovane. «Quella che ignora con indulgenza i crimini di chi è protetto dalle autorità?»

«La signora Prugna non era protetta dalle autorità. È soltanto sfuggita alle inchieste del tribunale».

«Non c'è stata inchiesta! A chi volete che importi della scomparsa di un pittore senza famiglia?»

«Nessuno sapeva che era morto!» obiettò il Mandarino.

La signora Kitsune scoppiò a ridere, un riso senza gioia che straziò il

cuore del magistrato.

«Nessuno, a parte colui che un giorno vide la mano del suo amico sul fondo di una scatola».

La voce della giovane si fece d'un tratto più dolce, tra il sospiro e il sussurro.

«Chi potrebbe volergliene per aver desiderato la vendetta?»

«Come poteva essere certo della colpevolezza di sua zia?»

«Poco dopo la scomparsa del pittore, lei ha appeso nel proprio ufficio un quadro, dicendo di averlo comprato da un artista della capitale. Mio marito l'ha riconosciuto subito come un'opera incompiuta del signor Kim. Poiché questi non si separava mai dalle opere su cui stava ancora lavorando, ne ha dedotto che la signora Prugna se lo fosse preso, certa che lui non avrebbe mai potuto reclamarlo».

La gamba cominciava a dare delle fitte al Mandarino e il sangue gli colava in rivoli scuri fra le dita.

«Perché non denunciarla?»

Da lontano, la signora Kitsune gli lanciò un'occhiata che lo trafisse quanto la freccia di poco prima.

«Suo padre, l'influente generale Tho, l'ha dissuaso - per non dire che gliel'ha impedito - in nome della solidarietà famigliare».

La donna scosse il capo, in preda alla sofferenza, e nei suoi occhi si aprì un abisso di perplessità.

«Quali demoni ci inducono a risparmiare coloro che hanno il nostro stesso sangue? Quante turpitudini sepolte, quante vergogne taciute per salvare la reputazione di un nome!»

«Ma voi, come potete difendere, voi, un marito che vi ha tradita?»

Nell'oscurità, sentì che la signora Kitsune sorrideva.

«Credete davvero che mi abbia tradita?»

Sbigottito, il Mandarino quasi dimenticò la freccia che gli aveva inciso i muscoli. Un velo opaco gli calò davanti agli occhi, come a impedirgli di vedere il dolore che stava per annientarlo.

«Non ditemi che sapevate!» esclamò, vinto. «Quale tipo di unione aberrante avevate dunque contratto?»

«Il solo tipo di unione possibile tra due mostri, ovviamente» rispose lei con freddezza. «Il congegno per frantumare le creature che voi tanto riverite, retaggio disumano di un certo Confucio: ecco ciò che ci ha spinti in quella trappola senza via d'uscita».

Nella sua voce, adesso, lui sentiva il filo gelido della collera:

«I nostri genitori benpensanti volevano nascondere a ogni costo la loro progenie anormale: il maschio che amava i ragazzi e la femmina che il sole sfigurava. Quel matrimonio combinato era l'artificio ideale per nascondere le nostre tare e le nostre debolezze. Eravamo giovani e creduli, abbiamo rinnegato la nostra identità per avanzare, mascherati per sempre, nelle sfere del vostro mondo».

Fece un sorriso così triste da fargli perdere la nozione di bene e male.

«Ma le chimere si sono ribellate, prendendo alla gola coloro che le hanno asservite. Non siamo fatti per vivere con le vostre leggi, noi che cammineremo sempre al margine della notte».

«Non c'è alcuna vergogna nel contribuire alla stabilità della società» ritorse il Mandarino. «L'individuo che fa dono di sé per rafforzare la struttura globale non deve rammaricarsi della sua scelta».

A dispetto dell'apparente sicurezza, le parole suonavano vuote alle sue stesse orecchie.

«V'ingannate, letterato Tan. L'uniformità causerà la fine del vostro sistema. Coloro che si sono travestiti per sopravvivere finiranno col minare il vostro bell'edificio. I sognatori, gli stravaganti, i visionari, gli invertiti, i malati, gli emarginati e i ribelli entreranno comunque nel vostro campo visivo, più fugaci di una stella cometa. Varcheranno i confini dei vostri sogni, nascosti nelle pieghe della vostra coscienza come un ritornello che dimenticherete svegliandovi. Ma saranno lì, ve l'assicuro, per insinuare in voi il dubbio e per irridervi nelle vostre convinzioni».

Nonostante la distanza, il magistrato sapeva che lei l'osservava. Indovinava, simili a un'aureola, i capelli ramati sparsi sulle spalle, mentre lei armava l'arco in silenzio.

«Un giorno, forse nel momento della morte, ci capirete».

La corda scattò con un rumore secco. Il Mandarino Tan vide scaturire dall'oscurità, scivolando sul vento, una freccia con la cocca di penne d'aquila. Gli scalfì la guancia, lasciandovi un segno cocente che bruciava come un bacio.

Quando si voltò di nuovo verso le scale, la signora Kitsune era scomparsa.

Le prime gocce di pioggia cominciarono a cadere.

«Più svelto!» urlò Dinh superandolo. «Non abbiamo tutta la mattina!»

«Faccio quello che posso» brontolò il Mandarino, rallentato dalla ferita alla gamba.

Galoppavano a briglia sciolta verso le colline che i primi raggi del sole ammantavano d'ombra e di nebbia. La pioggia, caduta per tutta la notte, aveva trasformato i sentieri in torrenti di fango, e i cavalli procedevano con movimenti a scatti che non risparmiavano la ferita del Mandarino.

Strascicando la gamba, questi era tornato alla locanda intirizzito e zuppo, ed era stato accolto freddamente da un letterato immusonito di cui aveva disturbato il sonno. Poche ore di riposo erano tutto ciò che si era concesso prima di rimettersi in cammino, mentre il porto dormiva ancora. Avevano varcato le porte della città nel momento in cui le ultime nuvole si dissipavano e le stelle perdevano lucentezza nel firmamento.

La coscia insanguinata e il cuore a pezzi, il magistrato si era lasciato alle spalle le case ocra dove i fiori si schiudevano lentamente dopo la notte. Le navi, beccheggiando sull'acqua, parlavano di viaggi futuri e aspettavano soltanto il vento propizio per prendere il largo. Un capitolo s'era chiuso, lui non avrebbe mai più messo piede in quel porto del Sud.

«Be'!» cianciava il letterato davanti a lui. «Ecco una bella avventura che si conclude felicemente. Grazie alla mia presenza di spirito, eccoci liberi come l'aria, in cammino verso il Nord, dove vivono uomini valenti e magistrati integerrimi».

Si voltò verso il compagno i cui lineamenti gl'ispirarono una vaga compassione.

«Si direbbe che la notte sia stata dura per te. I saluti sono stati più dolorosi del previsto?»

«Fosse soltanto quello...» bofonchiò il Mandarino Tan a labbra strette.

Cavalcò in silenzio, fino al momento in cui Dinh, non resistendo più, si mise a incalzarlo con le domande.

«Dimmi: se non sbaglio, è la primissima volta che non porti a compimento un'inchiesta. Senza la mia spettacolare evasione, starei ancora marcendo dietro le sbarre. Non sei venuto a capo dell'omicidio della signora Prugna, vero?»

«Sì» rispose laconicamente il magistrato.

«E dunque? Chi ha trucidato la buona donna facendo ricadere la colpa su di me? Spero che prenderà il mio posto sotto la scure del boia!»

Il Mandarino Tan scosse il capo.

«Non contarci. Il colpevole si sta dirigendo verso ovest e in questo stesso momento dev'essere al confine del paese».

«L'hai lasciato scappare?»

«Diciamo che ci sono stato costretto. È una lunga storia».

«Ho tutto il tempo!» dichiarò Dinh volgendo verso l'amico un viso pacato, dimentico del cattivo umore della notte.

«Sono stanco» disse il Mandarino. «Taglierò corto: è stato il signor Canh a uccidere la zia con un veleno indiano».

«Come!? Era lui il colpevole? Lui che mi ha lasciato a marcire sulla paglia nauseabonda della prigione? Non capisco! Eppure ha accettato che tu ti occupassi del delitto...»

«Non dimenticare che avevo salvato sua moglie, la signora Kitsune. Sentiva di avere un debito nei miei confronti. Ma credo che ci fosse anche dell'altro...»

Dinh, stupito, lo incalzò.

«Ma perché ha ucciso la signora Prugna?»

«L'anno scorso, un pittore chiamato signor Kim è scomparso, ricordi?»

«Sì, poco prima dei rapimenti degli adolescenti: così ha raccontato Sputacchio Fetido».

«Esattamente. Quel pittore era il legame che cercavo tra l'omicidio della locandiera e i crimini del Buongustaio».

«Aspetta! Il signor Kim era il Buongustaio?»

«Non ho detto questo. Il Buongustaio si è servito del signor Kim per compiere i suoi misfatti».

Spiegò pazientemente al letterato il modo di agire del Buongustaio, e svelò perché questi rapiva le sue vittime.

«Siamo riusciti a cogliere il signor Phi con le mani nel sacco, mentre dissotterrava la monaca scomparsa. Ha confessato tutto».

«Se ho capito bene, le quattro vecchie erano state rapite per essere vendute a dei medicastri cinesi?»

«Facevano parte della consegna di quest'anno. L'anno scorso, sono stati degli adolescenti a finire a Macao. Ed è stato lo sventurato pittore a fornire il cadavere per la messinscena del Buongustaio. La sua morte ha scatenato il susseguirsi degli eventi».

Dinh si grattò la testa.

«Ma chi poteva sapere che era stato ucciso?»

Poiché il Mandarino non rispondeva, Dinh rifletté un momento prima di esclamare:

«Ma certo: il signor Canh, che lavorava in tribunale e lo conosceva intimamente! Dev'essere stato un brutto colpo per lui riconoscere la mano del suo amico!»

Il Mandarino gli raccontò come il giovane avesse cercato invano di far

condannare la zia.

«Di fronte allo smacco, ha deciso di farsi giustizia da solo» concluse.

«Come ci sei arrivato? Non era facile collegare i due casi».

Il magistrato sospirò.

«All'inizio, la mia cecità mi ha giocato dei brutti tiri. Immaginavo un rapporto normale tra il signor Canh e la moglie. Soltanto capendo perché ti burlavi di me quando parlavo della cura di fertilità del responsabile del tribunale ho cominciato a vedere le cose sotto un'altra luce».

«Vedi, i tuoi pregiudizi sono d'ostacolo al buon funzionamento della tua mente» enunciò sentenziosamente il letterato Dinh, l'indice in aria.

«È allora che ho indovinato il motivo per cui il signor Canh si era recato al monastero, il giorno della festa di Vu Lan. Non per curarsi, ma per onorare lo spirito del suo amico defunto».

Scosse il capo, irritato dalla propria lentezza a condurre l'indagine.

«A partire da allora, il legame tra l'utilizzo del veleno indiano e il nostro uomo si è imposto logicamente. Secondo il monaco specializzato in medicina indiana, solo il signor Kim era interessato all'argomento. Quest'ultimo, però, doveva averne parlato col signor Canh, che se n'è servito per uccidere la signora Prugna».

La giumenta di Dinh evitò una pozzanghera e il letterato dovette torcersi in modo sgraziato per rimanere in sella. Nondimeno, tornò alla carica con un'altra domanda.

«Ma allora chi ha spedito la lettera di confessione firmata dal signor Kim?»

Il magistrato lo guardò alzando le spalle.

«Ma è evidente! Il responsabile del tribunale».

«Non capisco. Sapeva che il pittore era morto! Perché quella lettera?»

«Per due motivi: innanzitutto, per cercare di scagionarti, dal momento che sapeva della tua innocenza...»

«Solo che in seguito non ha voluto firmare per la mia liberazione!» obiettò il letterato, astioso.

«Non ha voluto firmarla quando ha capito che c'era una possibilità che io concludessi l'inchiesta. Ostinandosi a tenerti in prigione, mi costringeva ad andare fino in fondo. Col nome del pittore scritto sulla lettera, ero costretto a interessarmi della scomparsa di quest'ultimo».

Il letterato fece una faccia corrucciata.

«Il nostro uomo nutriva più fiducia in te del tuo miglior amico. Ciò non toglie che sarei finito in pezzi se tu non fossi riuscito nell'impresa».

«Sinceramente, credo che, in tal caso, avrebbe finito col firmare per la tua liberazione. Sono sicuro che non ti avrebbe lasciato morire per causa sua».

I cavalli faticavano a salire il poggio, e loro dovettero guidarli con la voce affinché non s'impantanassero. Il sole diventava più radioso a mano a mano che superavano la collina, e i due non tardarono a scorgere le prime onde coperte di schiuma.

«L'hai lasciato andare per questo?» domandò Dinh, commosso suo malgrado.

«Non potevo decidermi ad arrestarlo» ammise il Mandarino, che rivedeva quel viso onesto ma tormentato da segreti indicibili. «Va detto che la signora Kitsune mi ha forzato un po' la mano...»

Si palpò dolorosamente la benda.

«Mi ha tirato una freccia che deve aver volato sulle ali di un demone».

«Dunque lei l'amava?»

Il magistrato sospirò, mentre dei capelli ramati svolazzavano attorno a un arco teso.

«Ne sono sicuro».

Un rumore li fece sussultare. Da qualche parte, nelle erbacce, era sfrecciata un'ombra rossiccia. *Saranno lì, ve l'assicuro...*

Dinh si aggrappò al collo della cavalcatura che aveva preso velocità. Fece uno sforzo per voltarsi e insiste:

«Ma, dimmi, come sapevi che la signora Prugna e il signor Phi erano entrambi colpevoli?»

«Prima perché lei aveva misteriosamente beneficiato di una grossa somma di denaro un anno fa, per avviare la sua locanda della *Luna rosa.* Poi, a causa della seconda lettera inviata dal Buongustaio».

«Cos'aveva di particolare?»

«La scrittura era diversa dalla prima. Allora ho capito che non era una sola persona ad agire. Ma perché commettere l'errore di rivelare quel particolare? Tutto si spiega se si pensa che, dopo la morte della signora Prugna, il figlio era stato costretto a scrivere la lettera al suo posto. Sperava che i funzionari del tribunale non se ne accorgessero. Il furfante era meno incolto di quanto potesse sembrare. Secondo Sputacchio Fetido, aveva studiato prima di darsi al gioco...»

«Dunque, dici che il capoccia del mercato ha confessato. Non è stato difficile fargli sputare il rospo? Implicare la madre defunta in un delitto odioso...»

Il magistrato fece un gesto noncurante con la mano.

«Non proprio, dal momento che l'ha tenuta fuori dalla faccenda».

«*Come?*»

Dinh fece rallentare la giumenta per farsi affiancare dall'amico.

«Hai lasciato che facesse una falsa deposizione?»

«Non proprio. Ha ammesso la propria partecipazione e, nella foga, ha accusato il signor Tho».

Il letterato lo fissò con occhi sgranati.

«Anche lui era implicato nei delitti?»

«Assolutamente no» rispose il Mandarino, del tutto sereno.

Dinh non credeva alle proprie orecchie.

«Stento a capire. Da un lato, lasci scappare un assassino e, dall'altro, fai incolpare un innocente? Non sarà che, tra un momento, mi dirai che hai accettato di lavorare per i traditori del Sud...»

«Hai sempre la tendenza a esagerare» disse il magistrato con un risolino. «Forse ho sollecitato un po' il signor Phi a fare una falsa deposizione, ma conveniva anche a lui. Perché accusare sua madre, quando poteva far cadere le zio?»

Livido in volto, il letterato al suo fianco tratteneva il fiato, mentre il Mandarino, impavido, proseguiva nella spiegazione.

«Sì, il nipote spendaccione detestava lo zio avaro che lo trattava come un buonannulla, sicché ha intravisto il modo di vendicarsi».

Contemplò le onde che si frangevano sotto di loro trasportando pezzi di legno sul bianco della schiuma. L'aria aveva la purezza dei giorni che seguono la tempesta, un senso di rinascita che sferzava l'anima.

Dinh si trattenne più che poté prima di sbottare:

«Mi pare che lo zio paghi un po' troppo cara la sua avarizia!»

«Non preoccuparti per lui» rispose il Mandarino. «Ha soltanto ciò che si merita. Sai a quale tipo di attività si dedicava il vecchio?»

«No! Non dirmi che gli piacevano i ragazzini!» suggerì Dinh, fintamente scandalizzato. «O magari aveva una predilezione per gli animali a pelo lungo?»

«Ignoro come la tua mente sia diventata così contorta: le tue ipotesi sono sempre disperatamente sconvenienti».

«Dev'essere colpa dei concorsi triennali» dichiarò il letterato con una smorfia.

Dopo aver alzato le sopracciglia per indicare la propria disapprovazione, il magistrato si decise a mettere al corrente il suo compagno.

«No, il generale Tho importava dal Giappone monete di bronzo fuori corso».

«E allora? Nessuno è perfetto».

«Le otteneva a basso prezzo poiché là erano proibite. I mercanti giapponesi si sono sbarazzati in tal modo di una gran quantità di monete intascando un bel po' di soldi. Al tempo stesso, il nostro imprenditore consigliava i capigilda, desiderosi di difendere il loro monopolio di fronte alla minaccia commerciale dei paesi vicini. Li ha perfino convinti a sborsare ciascuno tre lingotti d'oro, per garantirsi una protezione».

«D'accordo, l'uomo è un millantatore, ma ciò non giustifica che lo si sbatta in galera».

Di punto in bianco, sembrò che il Mandarino cambiasse argomento.

«Sai che i portoghesi si sono infiltrati dappertutto nell'Ovest? Il Siam, il regno di Arakan, la Cambogia, il Myanmar ospitano intere colonie di quegli uomini che vendono i loro servigi al miglior offerente».

«Parli di mercenari?»

«Esattamente. Mercenari senza scrupoli che spesso precedono i missionari. È ciò che spaventa i monaci buddhisti in questo momento. Il bonzo che viaggiava con la monaca assassinata mi ha raccontato che nel Myanmar un avventuriero portoghese aveva trafugato l'enorme campana di un tempio».

«Una campana? Per farne cosa?»

La mente sottosopra, il letterato si domandava dove volesse arrivare il suo amico.

«Attenzione!» mormorò d'un tratto il Mandarino Tan. «Vedi niente all'orizzonte?»

Dinh sussultò: emergendo dalle pieghe del terreno, un corteo si dirigeva verso di loro, irto di stendardi. Sotto il sole, i fili d'oro degli ornamenti lanciavano riflessi abbaglianti, mentre echeggiavano tamburi e campanelle. Sorretto da uomini con spalle da lottatori, un palanchino deliziosamente scolpito avanzava ondeggiando, seguito da portatori di giganteschi ventagli. Lungo la strada, dei contadini s'erano prosternati per deferenza.

«Il Mandarino Chau!» disse Dinh sottovoce. «L'ignobile individuo incrocerà la nostra strada».

«In ginocchio!» sbraitò l'uomo alla testa della processione, minacciandoli con una frusta. «Si smonta da cavallo, davanti all'illustre Mandarino Chau!»

I due scesero di sella, le gote in fiamme. A capo chino, sbirciarono il

magnifico convoglio pagato col denaro del popolo. Il palanchino passò con gran pompa ed essi scorsero un uomo giallo dalla bocca flaccida che ciccava betel con aria affettata.

«Ecco il tuo collega» bisbigliò il letterato Dinh. «Sarà contento di arrivare a Fai Fo».

Il magistrato si concesse un sorriso.

«Il tribunale è semidistrutto, il suo assistente è scappato e il suo amico generale è sotto chiave. Benvenuto a casa!»

Il superbo corteo procedeva in un mareggio di colori. Stoffe ricamate rivaleggiavano con sete diafane. Le banderuole, spiegate al vento come per celebrare una vittoria, sbattevano mostrando motivi di fenici e di fiori.

L'ordine fu temporaneamente turbato allorché una zolla di fango colpì il palanchino. Il Mandarino Chau tirò fuori il collo scarnito, profondamente offeso. Le guardie lanciarono un'occhiata indietro, le alabarde brandite. Stavano per scagliarsi sui due zotici che si alzavano lentamente quando si accorsero che i loro cavalli scalciavano nel fango.

«State attenti ai vostri ronzini!» urlò un birro furente. «La prossima volta, li abbatto!»

Il Mandarino Tan lasciò che sbraitasse, mentre lui si puliva, sornione, le mani sporche di fango.

Dopo quell'incontro con l'autorità locale, si rimisero in cammino, immaginando con gioia l'ingresso in città del vecchio despota.

Dopo un po', Dinh tornò accanto all'amico.

«Stavamo parlando di quella campana rubata da un mercenario portoghese. Allora, cosa pensava di farne?»

Le pupille del Mandarino Tan si strinsero.

«Voleva fonderla per farne cannoni».

E si allontanò al galoppo, abbandonando Dinh alle sue riflessioni.

Il letterato sbatté le palpebre, esterrefatto. Se il suo amico aveva ragione, loro avevano appena evitato il peggio.

«Tan!» urlò Dinh, spronando la cavalcatura. «La guerra! Il nemico è dunque alle porte?»

«Apri gli occhi, Dinh. Il nemico è ovunque. Il pericolo viene dall'interno, adesso lo so. Ci sono ambiziosi pronti a lacerare il loro paese pur di prendere il potere. Il mandarino Chau, spalleggiato dal generale Tho, stava per assoldare un esercito di mercenari pagati con i lingotti delle gilde. La scorta di bronzo era pronta per essere trasformata in armi, e presto i traditori avrebbero lanciato l'offensiva contro il Nord».

Il letterato Dinh osservò il magistrato, le cui tempie pulsavano di rabbia. I suoi occhi allungati erano diventati un'unica linea d'acciaio splendente di determinazione.

«Come fai a esserne sicuro?»

«Un giapponese di passaggio di nome Sakai mi ha detto che un gruppo di mercenari portoghesi si stava dirigendo verso Fai Fo. Sarebbero arrivati prima del previsto, cosa che costringeva il generale Tho ad anticipare di un giorno la riscossione delle quote. Questo stesso contrattempo ha comportato il ritorno anticipato del Mandarino Chau. Se non ci fosse stato questo cambiamento dell'ultima ora, non avrei saputo niente di ciò che si tramava».

«Con il generale Tho in prigione, non c'è più pericolo?»

Il Mandarino scosse il capo.

«Puoi star sicuro che i capigilda, sapendolo accusato di omicidio, reclameranno a squarciagola la restituzione dei lingotti».

«E i mercenari non potranno essere pagati!» esclamò Dinh, estasiato. «Immagino che qualcuno sarà furibondo per aver fatto tanta strada per niente! Spero che finiranno ciò che io ho cominciato, mettendo il tribunale a ferro e a fuoco!»

La prospettiva lo rallegrava visibilmente, e si rimise in marcia col sorriso sulle labbra. Non poteva esimersi dall'ammirare l'amico Tan che, mani e piedi legati in territorio nemico, era riuscito a sventare un piano quanto mai nefasto per l'Imperatore. Per la prima volta, checché gli fosse costato, Tan aveva barato con la legge, applicando la giustizia del cuore e non quella dei codici. Studiandolo non visto, Dinh notò comunque una nuova ruga sulla sua fronte, nata durante la notte, forse il duplicato di una crepa interna. Qualcosa nel suo contegno era cambiato, un'ombra di esitazione nell'andatura, che faceva eco a domande rimaste senza risposta. Ogni loro avventura contribuiva a offuscare le splendide certezze cui si aggrappava il suo amico per poter avanzare a testa alta in un mondo sull'orlo del baratro. E anche stavolta - Dinh non aveva dubbi - il Mandarino aveva visto morire dei precetti da lui ritenuti eterni e fatto una croce su alcuni dei suoi ideali.

«E tutto quel bronzo?» volle sapere il letterato d'un tratto. «Possono sempre cercare di farne cannoni!»

«Non più, adesso» rispose il Mandarino. «Il generale Tho è accusato dell'omicidio della monaca, sicché i bonzi possono pretendere il *prezzo del sangue* e prendersi quella riserva di metallo. È una proposta che ho insinuato io stesso all'orecchio di uno dei monaci, e non credo fosse affetto da

sordità. Hanno intenzione di costruire uno stupa per ospitare le reliquie del Buddha, e sono convinto che non si possa ostacolare un progetto così sacro».

Cominciarono a salire un colle incastonato nelle nuvole. La strada verso la capitale si snodava davanti a loro, nastro interminabile avvolto alla montagna. Non era il caso di attardarsi lì, tra cielo e terra, perché presto si sarebbero scatenati i temporali, e con essi dei venti che avrebbero spazzato le pianure e sconvolto il destino degli uomini.

La coscienza dolorosamente desta, il Mandarino Tan tendeva l'orecchio. L'equilibrio, fragilissimo, stava per rompersi. Dal Sud gli giungevano clamori d'insurrezione attizzati da signori voraci che allungavano la mano verso il potere. Un giorno aveva pensato che il pericolo sarebbe giunto dal mare, con flotte dalle bandiere straniere portate dalle onde del mar della Cina. Oggi invece sapeva che all'Ovest c'erano già truppe in marcia che si piazzavano nei punti strategici, aspettando soltanto un segnale per invadere il territorio.

Nel caos e nei turbini che foggiano il nostro mondo... La stabilità cui aspirava era già ridotta soltanto a un sogno. I confini sarebbero stati ridisegnati, e i ruoli ridistribuiti in un gioco le cui regole sarebbero state dettate dalle armi. Lo splendore dei popoli e la miseria degli uomini, la polvere rossa dei sentieri della giungla e il muschio dei monasteri... cosa sarebbe rimasto, alla fine, una volta che si fosse scatenata la bufera?

APPENDICE

Come il lettore si sarà reso conto, nel XVI e XVII secolo la situazione politica in Asia è più che caotica. I campi di battaglia sono invasi da uomini di ogni provenienza, pronti a combattere per un soldo aspramente negoziato. I regni del Siam, della Cambogia, del Myanmar (noto col nome di Birmania dopo la sua annessione all'Inghilterra nel 1886) fanno dunque appello a delle truppe straniere per regolare conflitti interni o per prevalere in guerre territoriali, cosa che attira un gran numero di mercenari portoghesi, spagnoli e giapponesi. Il Dai Viet non sarà da meno, e, invocando l'appoggio dei francesi, il signore Nguyen finirà con l'imporre la propria autorità durante la guerra civile, fondando una nuova dinastia nel XIX secolo.

La città di Fai Fo è l'attuale Hôi An. Questo antico porto, oggi classifica-

to patrimonio mondiale dall'Unesco, si sforza di serbare l'architettura d'epoca, e vi si ritrovano nettamente le influenze cinesi e giapponesi delle origini... tra cui il famoso ponte giapponese che collega i rispettivi quartieri. L'insediamento massiccio di dette popolazioni in questo porto del Dai Viet si spiega con ragioni economiche ma anche politiche. La caduta dei Ming in Cina (1644) provoca l'esodo degli oppositori alla nuova dinastia manciù dei Ch'ing, e l'isolazionismo del Giappone sotto lo shogun Tokugawa (1603) induce i cattolici all'esilio impedendo il rientro degli espatriati.

La città di Phu Xuan diventerà in seguito Hué, capitale della dinastia degli Nguyen, che abbandoneranno Thang Long, l'attuale Hanoi, feudo degli ex imperatori Lê.

Il regno di Arakan, dove regnarono dei sultani dal 1430 fino al 1783, è stato integrato nell'impero del Myanmar a questa data.

I mercenari, che partecipano ai conflitti nella zona, non hanno sempre una sorte invidiabile. Felipe de Brito, dopo aver rubato la famosa campana di Shwedagon, finì catturato da dei locali infuriati e impiegò parecchi giorni a morire, impalato su una picca di bambù.

Nel XVI secolo, la fine delle guerre civili in Giappone vede la distruzione dei clan feudali. I *ronin*, che sono dei *bushi* (o guerrieri) senza padrone, partono dunque alla ventura e offrono i loro servigi ai tanti monarchi dell'Asia del Sud.

L'utilizzo di monete di bronzo a scopi militari è attestato, e il circuito degli scambi tra Giappone e Dai Viet ha favorito i signori Nguyen nella guerra civile che li opponeva ai signori Trinh.

L'estrazione di ormoni sessuali e ipofisari a partire dall'urina umana era nota ai taoisti duecento anni prima di Cristo, cosa che fa di loro dei precursori dei biochimici moderni.

Il termine *minerale d'autunno* fa riferimento al colore bianco delle prime brinate di stagione. In Europa, bisogna aspettare il 1927 perché Ascheim e Zondek dimostrino che l'urina delle donne incinte è ricca di ormoni steroidei. In seguito, vi si scopre la presenza di estrogeni e androgeni, come pure di gonadotropine, ormoni che stimolano le ghiandole sessuali. Attualmente, il recupero di ormoni a partire dall'urina è una pratica corrente in medicina.

Il lettore avrà capito che il ragazzo sfruttato dal signor Gioia soffre di

diabete di tipo 1, o insulinodipendente, che provoca un frequente bisogno di urinare e una sete intensa, come pure un forte dimagrimento. I cinesi conoscevano questa malattia, che chiamavano *la sete dissolvente*, e l'associavano alla presenza di zucchero nell'urina.

La signora Kitsune, destinata a vivere nelle tenebre, è affetta da porfiria cutanea, malattia causata dalla mancanza di uno degli enzimi che intervengono nella biosintesi dell'eme. Nelle parti del corpo esposte al sole compaiono vescicole e bolle dolorose che cicatrizzano lentamente lasciando zone iperpigmentate.

L'effetto mortale del veleno indiano elaborato in assenza d'aria è dovuto all'ingestione delle neurotossine prodotte dal batterio anaerobio *Clostridium botulinum.* Queste neurotossine, chiamate tossine botuliniche, inibiscono la liberazione di acetilcolina a livello della trasmissione neuromuscolare, provocando paralisi, turbe della vista e difficoltà di deglutizione. Sono tra i più potenti veleni attualmente conosciuti.

La festa buddhista di Vu Lan con il discepolo Muc Lien è, naturalmente, celebrata anche in altri paesi: in origine, questa festa dei morti si chiamava Ullambana e commemorava la ricerca del monaco Mahamaudgalyana; in Cina la si conosce sotto il nome di Yu-lan-p'en, con il bonzo Mulina; in Giappone si chiama O-bon, con il bonzo Mokuren.

Intendo ringraziare Murielle Rambert e Francis Barthélémy per la lettura attenta del manoscritto. Come sempre, sono debitrice a Jo, mio primo lettore.

FINE